



*LICEO CLASSICO STATALE
"AMEDEO DI SAVOIA"*

*00019 VIA TIBURTO 44 – TIVOLI (ROMA)
SEZIONE ASSOCIATA DELL' IIS "VIA TIBURTO, 44"*



Annali 2016

Anno XXIX
n. 29
Maggio 2016



*Liceo Classico Statale
"Amedeo di Savoia"
00019 Via Tiburto 44 – Tivoli (Roma)
Sezione associata dell'IIS "Via Tiburto, 44"*

ANNALI

2016



ANNO XXIX – N. 29 – MAGGIO 2016

In prima di copertina: *APOLLO E DAFNE* (Gian Lorenzo Bernini. Roma, Galleria Borghese). FOTOGRAFIA ORIGINALE DELL'ALUNNO VALERIO D'AGOSTINI (CLASSE 5B), PER GENTILE CONCESSIONE DELL'AUTORE.

In quarta di copertina: *CHIOCCIOLA*. FOTOGRAFIA ORIGINALE DELL'ALUNNO VALERIO D'AGOSTINI (CLASSE 5B), PER GENTILE CONCESSIONE DELL'AUTORE.

© Liceo Classico Tivoli
Via Tiburto, 44
00019 Tivoli (Roma)

© Roberto Borgia (per il testo su Marco Antonio Nicodemi).

Tutti i diritti riservati
È vietata la riproduzione anche parziale

PRESENTAZIONE

È davvero piacevolissima incombenza avviare alla stampa e, poi, all'attenzione dei lettori - che già hanno decretato il successo dell'edizione dello scorso anno - il ventinovesimo numero degli *Annali del Liceo Classico "Amedeo di Savoia"*.

Noto con autentico piacere che si perpetua la presenza di contributi di ex alunni, alcuni ormai divenuti corrispondenti abituali della nostra pubblicazione e di altri che si aggiungono quest'anno, appena raggiunto lo *status* - che sa di nostalgia - di ex alunni, appunto. Ciò è indice di una volontà di permanenza e di partecipazione che non può che renderci orgogliosi del nostro e, soprattutto, del loro impegno.

Inoltre, non ci si può che compiacere della quantità delle corrispondenze che quest'anno sono state presentate per la pubblicazione. Questo lascia intendere come i nostri *Annali* si vadano affermando sempre più come vettore riconosciuto di cultura, almeno a livello locale.

La persistenza di questa continuità è, si è avuto modo di affermarlo in più occasioni, il fine principale della nostra pubblicazione.

Propongo dunque il presente numero degli *Annali*, certo che incontrerà l'approvazione e la condivisione dei lettori, almeno, o, forse, soprattutto, per le ottime intenzioni che lo animano a ogni livello.

Tivoli, maggio 2016

Il Dirigente Scolastico

RINALDO PARDI

INTRODUZIONE

Con questo numero degli *Annali del Liceo Classico "Amedeo di Savoia"* la pubblicazione si avvia a un traguardo significativo, il trentennale, attestazione di continuità, tenacia, perseveranza e fiducia di molti di noi nel voler tenere alto e visibile il nome della nostra istituzione.

Il senso di questa permanenza è tutto in questa fiducia, che più si rinsalda quanto più pulsioni generalizzate e diffuse alla semplificazione meccanica – e perciò alla superficialità – sembrano prendere piede nel sentire comune.

Al proposito, mi è grato ricordare le riflessioni sulle ultime politiche scolastiche di uno studioso poliedrico quale Luciano Canfora, il quale, chiosando le riflessioni gramsciane sull'utilità dello studio delle lingue classiche (pure quelle raccomandabili per la lettura: cfr. A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, vol. III, a cura di V. Giaratana, Einaudi, Torino, 1975, pp. 1544-1548) rilancia (a proposito della riforma Berlinguer):

Si è offerto a una utenza più vasta un prodotto "minore" [...]: una riforma incentrata sul presupposto che, se l'utenza è di massa, le si deve dare di meno, le si deve dare qualcosa di edulcorato, banalizzato, semplificato; in ultima analisi che sia lecito ingannarla, offrendole, alla fine, un pezzo di carta sbiadito. [...] Non si può purtroppo riformare davvero in senso egualitario la scuola senza rinnovare alla radice i rapporti tra le classi. [...] Non è "democratica" una via che offre alla maggioranza un surrogato di sapere, lasciando alle *élites* più accorte la strada maestra e vincente delle costose scuole private (ormai anche università private), la cui proficua frequentazione consente alle *élites* dirigenti di restare tali. Com'è noto, le "riforme a costo zero" non esistono¹.

Difficile non condividere.

Continuiamo, nel presente volumetto, a rendere conto di noi. Nel senso che tentiamo di mostrare quanto produttiva la nostra scuola possa essere sul versante delle conoscenze, senz'altro, ma soprattutto delle competenze. Pensiamo che questo sia tanto più necessario e cogente, quanto più si diffonde una semplicistica tendenza all'utilitarismo ("a che serve?"). Sapere e saper fare cultura, seguendo quest'ottica, non serve a nulla. Di certo non serve a costruire case, a progettare macchine, a riparare oggetti, a piantare alberi, a compilare un modulo, a fare compere. A queste e ad altre attività specifiche la cultura non serve; si può tirar su un muro ignorando Omero o Pirandello o Heidegger o il fascino di alti esercizi matematici, la sottile e

¹ Luciano Canfora, *Noi e gli antichi. Perché lo studio dei Greci e dei Romani giova all'intelligenza dei moderni*, RCS/BUR, Milano, 2004², pp. 122-123. Gli omissis sono miei.

silenziosa alchimia degli elementi, l'alterità espressiva delle lingue straniere, la forza esemplare degli eventi trascorsi. La realtà è che la cultura ci pone nelle condizioni di poter saper fare, di potersi autoformare, di saper dove reperire informazioni, anche quelle funzionali al fare.

È in questo senso che operano i nostri ragazzi – i “presenti” e i “passati” - con quella spontaneità, freschezza, e, anche, ingenuità che tradisce la voglia di misurarsi con l'espressione e la trasmissione delle idee, ossia con la cultura.

Non è poco. Ma ci vuole impegno, fede, passione, intelligenza, spirito di impresa (già, in fondo studiare è pur sempre un mettersi in gioco).

Presentiamo allora ancora una volta le nostre cose con la certezza che gli sforzi che noi tutti stiamo facendo, soprattutto in quest'epoca di tagli e immiserimento delle risorse economiche, daranno i frutti che auspichiamo, che poi son quelli che la nostra scuola ha prodotto in una storia che oramai sa di secolo.

La prima sezione, *Saggi e Studi*, raccoglie ancora, secondo la formula ormai consolidata, articoli di docenti e di ex alunni.

Nella sezione *Documenti*, proseguiamo la pubblicazione della traduzione, curata dal Preside Roberto Borgia, della *Tiburis Urbis Historia* del tiburtino Marco Antonio Nicodemi; quest'anno proponiamo una sezione del quarto libro. Ringraziamo ancora il Preside per averci concesso l'anteprima di questo suo impegno.

Altro contributo documentario che offriamo ai nostri lettori è il libretto dell'opera *Oreste* di Filippo Guglielmi, curato da Maurizio Pastori, che completa in questo modo il lavoro iniziato lo scorso anno con un saggio sulle intersezioni che il musicista tiburtino proponeva tra melodramma e tragedia greca.

Chiudono il volume gli scritti degli studenti, complemento irrinunciabile di questa nostra pubblicazione, che nella loro originalità e genuinità arricchiscono di colore le pagine che seguono, oltre che le giornate di vita scolastica.

Ringrazio tutti coloro che hanno inteso contribuire con i loro lavori, i colleghi che hanno invitato gli alunni alla partecipazione, il Dirigente Scolastico per aver voluto mantenere la pubblicazione degli *Annali* tra le proposte del nostro istituto, le Signore della Segreteria che hanno sbrigato le pratiche necessarie, grazie alla Sig.ra Marcella Malatesta per la disponibilità.

Un ringraziamento particolare ad Alessandro Transulti della 3C, che ha voluto darmi man forte nella revisione dei *files*, a Valerio D'Agostini della 5B e a Federica Pasquali della 4B che han generosamente fornito le fotografie per la copertina e a corredo di alcune delle pagine interne.

Telemaco Marchionne

SAGGI E STUDI



IL LEVIATANO E LA POMPA AD ARIA

DI GABRIELE ALEANDRI [III]

Gabriele Aleandri è stato allievo del nostro Liceo, nel corso E. Si è diplomato nell'anno scolastico 2010/2011 con il voto conclusivo di 100/100 cum laude. Attualmente frequenta i corsi della Facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Università degli Studi di Roma Tre in attesa di discutere la Laurea Magistrale. Il testo che ci presenta è un lavoro che ha svolto per l'esame di Storia della scienza.

Il Leviatano e la pompa ad aria è un libro scritto da Steven Shapin e Simon Schaffer; è stato pubblicato in italiano per la prima (e unica) volta dalla casa editrice La Nuova Italia nel 1995. La disciplina in cui questo testo rientra – e di cui rappresenta uno dei capolavori – è la storia della scienza: una disciplina che, per quanto possa sembrare strano, non esisteva fino agli anni '70. Fino a quarant'anni fa, infatti, era un luogo comune che la scienza fosse un'attività slegata dalle vicende storiche e politiche, e che il suo metodo e le sue conquiste accumulate fossero separati dagli sviluppi del resto della cultura. Per molti aspetti questa idea è ancora oggi diffusa: guardiamo alle leggi scientifiche come verità indipendenti dal tempo, rispetto alle quali la biografia degli scienziati, le convinzioni di un'epoca e il potere politico sono al massimo accidentali. Dal 1968 in poi – da quando uscì il grande libro di Thomas Kuhn *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*¹ – quest'immagine della scienza è stata messa in crisi dal lavoro di filosofi e sociologi che hanno dimostrato come le strategie di indagine, le interpretazioni, la scelta degli esperimenti e dei finanziamenti, il successo delle teorie scientifiche e nei casi più estremi anche la selezione tra risultati sperimentali (insomma, tutte le attività “interne” al lavoro scientifico) sono costantemente e profondamente connesse e dipendenti dal resto della cultura e della società. Il risultato finale di questo cambio di rotta è una visione della scienza come un'attività che, più che parlarci del rapporto tra gli uomini e la natura, parla del rapporto che gli uomini hanno fra loro.

Il Leviatano e la pompa ad aria mostra la connessione tra lo spirito di un'epoca e la sua scienza studiando da vicino un evento cruciale per la Rivoluzione scientifica: la nascita nel 1660 della Royal Society of London, la più antica società scientifica del mondo. La data è già di per sé significativa: dopo gli anni della repubblica di Cromwell, al ritorno della monarchia Stuart l'Inghilterra entrò nella prima grande fase di sviluppo economico davvero moderno, e provò a capitalizzare i progressi scientifici del decennio repubblicano in una istituzione saldamente al servizio della corona e degli interessi nazionali. Gli autori del libro ci mostrano come, studiando più da vicino la nascita dei criteri di lavoro della Royal Society (e quindi il canone del metodo sperimentale), non possiamo distinguere l'interesse scientifico da quello politico ed economico: la pubblicità e validità dell'esperimento, la preparazione dell'esperimento stesso, così come la fissazione di standard letterari comuni per le

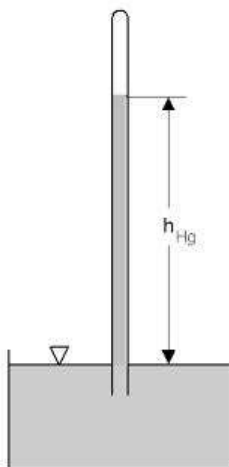
¹T. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 2009

pubblicazioni scientifiche erano fino a quel momento pratiche lontanissime da ciò che si intendeva per “scienza”, e ciascuno di essi aveva una nuova e precisa controparte sociale. Nel libro viene presentata una voce eccellente che denunciò questa sovrapposizione (a suo giudizio, confusione) tra scienza e consenso pubblico economico e politico nella nuova pratica sperimentale già agli inizi della Rivoluzione scientifica: Thomas Hobbes, l’autore del celebre *Leviatano*². Un simile confronto ci aiuta, tramite un punto di vista dissidente, a pensare all’insieme di regole che compongono il metodo sperimentale più come un corpo di valori sociali che di presupposti eterni ed evidenti per ogni indagine. Per mostrare in cosa consistesse questa critica al metodo della nuova scienza possiamo soffermarci su un punto specifico del libro: le differenze di interpretazione tra Hobbes e i membri della Royal Society (specialmente Robert Boyle, il più famoso tra i membri fondatori e il teorico del gruppo) riguardo agli esperimenti sul vuoto.

La via sperimentale

Boyle utilizzò la pompa ad aria – un macchinario di notevoli dimensioni, molto costoso e di complessa e recente realizzazione - per sottoporre al nuovo metodo due celebri esperienze scientifiche. La prima 1) è il sistema dei vasi comunicanti di Torricelli, di fatto il primo modello di barometro. La seconda 2) è il fenomeno, ben noto fin dall’antichità, della coesione tra superfici levigate.

1)



Lo strumento di Torricelli è composto da una vaschetta piena di mercurio in cui è inserito un tubo apribile in basso e pieno anch’esso di mercurio. All’apertura del

² T. HOBBS, *Leviatano*, Laterza, Roma-Bari, 2005

tubo il mercurio non esce del tutto per andare a riempire la vaschetta, ma si arresta a un certo punto. La causa del fenomeno, che avvertiamo come innaturale, è la pressione dell'atmosfera sul mercurio nella vaschetta, pressione che invece non si esercita sul mercurio nel tubo. La domanda metafisica, e quindi secondo Hobbes propriamente scientifica, era: la parte del tubo senza mercurio, è vuota? In questo caso l'aggettivo "vuoto" ha una portata filosofica notevole, e significa "spazio privo di sostanze": in tal senso, l'esistenza del vuoto è stato un argomento di dibattito ininterrotto da Parmenide in poi. Boyle, da un punto di vista diametralmente opposto a Hobbes, cercò di dimostrare che l'antica questione filosofica se "lo spazio interno al tubo fosse occupato da qualche sostanza corporea" era sperimentalmente irrilevante, cioè la nuova scienza della natura avrebbe macinato successi semplicemente ignorandola (perché non aveva palesemente mezzi per rispondervi). Con questo convincimento inserì il congegno di Torricelli nel vuoto creato della pompa ad aria, mostrando brillantemente come la vaschetta si lasciasse sempre più riempire dal mercurio del tubo man mano che la pressione dell'aria nel contenitore diminuiva. Il senso era chiaro: si può utilizzare proficuamente una nozione sperimentale di vuoto, cioè "svuotato di aria", ed espellere la questione metafisica dell'esistenza del vuoto dal campo d'indagine, mostrando che le obiezioni di questo tipo non possono attaccare in alcun modo il successo dell'attività scientifica.

2) Se due superfici perfettamente levigate aderiscono per un certo periodo l'una all'altra e poi una viene sollevata con una trazione perpendicolare alla sua superficie, l'altra continua ad aderire. Anche questa strana evidenza aveva avuto sin dall'antichità le più svariate interpretazioni (secondo uno degli argomenti preferiti dai nuovi scienziati sperimentali per attaccare la vecchia fisica, era stata curiosamente usata come prova sia da chi sosteneva l'esistenza del vuoto sia da chi la negava). Boyle ipotizzò che il fenomeno fosse dovuto a qualche effetto della pressione atmosferica, e che mettendo i due corpi aderenti in trazione nel vuoto della pompa ad aria si sarebbero staccati. L'esperimento fallì: ma proprio questo aspetto permise a Boyle di dimostrare che una simile questione poteva essere presentata e indagata come se l'esistenza o meno del vuoto metafisico fosse del tutto irrilevante, cioè rese il problema dell'aderenza una domanda a soluzione sperimentale.

Le obiezioni di Hobbes

In cosa consisteva esattamente l'opposizione di Hobbes al metodo sperimentale? Egli non era certo un aristotelico, come credevano i suoi avversari. Tuttavia, è stato detto che agli albori della Royal Society Hobbes fornì il prototipo perpetuo di chi *non poteva* entrare nel nuovo dibattito scientifico. Egli non rifiutava la validità dei fenomeni prodotti sperimentalmente, ma li vedeva come semplici appendici di una vera scienza della natura come lui la concepiva, e completamente diversa da quella che stava per essere imposta per secoli da Boyle e dai suoi colleghi.

Anzitutto, il carattere di pubblicità degli esperimenti, lungi dall'essere considerato un pregio epistemologico, veniva considerato da Hobbes il segno che questo modo di fare scienza non aveva nessuna affidabilità: se l'ignorante vede le stesse cose che vede lo scienziato, allora l'impresa è vana. In questo senso, Hobbes distingueva con cura tra *esperimento* ed *esperienza*. Il primo, utilissimo, è proprio della filosofia naturale, e viene accuratamente predisposto in base a ipotesi causali: una volta che si sia realizzato, esso non è un semplice dato di fatto, ma una autentica prova filosofica. Fuori da questa impostazione è privo di valore: si riduce a una *esperienza* che viene data in pasto alla comunità di ricercatori creando divisioni e dissenso, proprio come le impressioni sensibili quotidiane. Per questo la tanto elogiata riproducibilità degli esperimenti non ha valore: per un esperimento basta una volta sola, per una esperienza non ci sarà mai un numero sufficiente di verifiche.

In realtà, come Hobbes non manca di notare, anche gli scienziati sperimentali fanno congetture causali attorno ai loro macchinari, e per di più danno a queste congetture un valore metafisico: ma poiché a livello teorico negano di farlo, e pretendono di produrre dati di fatto neutrali e, il loro si configura come un lavoro a vuoto. Essi farebbero meglio ad ammettere che non solo i dati di fatto neutrali non sono utili, ma non *esistono* affatto: ogni dato viene prodotto da un certo numero di assunzioni teoriche, così che nessuno può funzionare, da solo, come fondamento per alcunché. Prova ne è il fatto che i dati di Boyle, secondo Hobbes, potevano avere una spiegazione causale e metafisica molto più convincente dello sterile agnosticismo della Royal Society: e Hobbes presentò a più riprese questa spiegazione. In particolare i fenomeni del vuoto pneumatico e dell'elasticità dell'aria potevano, a suo giudizio, essere spiegati con la distinzione nell'aria di un pulviscolo terrestre, che è la causa dell'elasticità e della resistenza, e di un *aer purus*, che è una materia sottile e originariamente fluida. La fluidità dell'*aer* e lo spessore del pulviscolo spiegano il comportamento dell'aria come forza meccanica, laddove l'*aer purus* etereo si configura come la condizione di possibilità del luogo fisico, che è sempre concepito assieme a una sostanza. Dal suo punto di vista l'intera opera di costruzione della pompa, di allestimento pubblico e di ripetizione del fenomeno non svolgeva alcuna funzione propriamente scientifica: si limitava a darci nozioni tecniche sullo spostamento di un fluido, ma non ci spiegava- tra le altre cose- la natura del vuoto o del movimento.

Riflessioni sulla disputa

Da questo confronto, a volte molto aspro, possiamo trarre una morale abbastanza unitaria. Le attività effettive della Royal Society, il suo collocamento politico ed economico e il metodo che si diede (e che è oggi diffuso in ogni facoltà universitaria scientifica del mondo) non sono frutto di una illuminazione conoscitiva: sono, come Hobbes riconobbe per primo, il prodotto delle esigenze dei nuovi Stati assolutisti a trazione industriale- nel suo caso, della rinnovata monarchia Stuart- per le quali i professori inglesi seppero trovare risposte precise (per il coinvolgimento

dell'industria, l'uso di macchinari; per il controllo statale, il finanziamento pubblico; per l'allargamento della base politica, l'accessibilità universale ai fenomeni sperimentali; per lo sviluppo di potenza, la riproducibilità indefinita dell'esperimento). Sotto un certo aspetto, possiamo ammirare questo sforzo: esso rese l'impresa scientifica non più l'accumulo di nozioni presso una stretta cerchia di lettori appassionati di questioni generali sulla natura, ma un insieme di tecniche e di scoperte utili a tutta la comunità a cui partecipava attivamente una discreta quantità di fasce sociali. In questo senso la critica di Hobbes ci sembra una somma di conservatorismo politico e di confusione tra fisica e metafisica. Ma egli aveva sicuramente ragione quando riscontrava un po' di malafede nell'immagine che la Royal Society (e tutta la scienza moderna successiva) aveva ritagliato per se stessa: Boyle e i suoi colleghi avevano mantenuto il nome di "scienza" per una attività che ammettevano con orgoglio essere molto diversa, *nel metodo*, da quella così chiamata nei due millenni precedenti. Ma tacevano completamente sul fatto che questa nuova scienza aveva anche *scopi* molto diversi dalla precedente, circostanza per la quale il caso già visto della definizione di "vuoto" è davvero esemplare (Hobbes credeva che lo scopo di un esperimento che svuota un tubo fosse definire il vuoto in termini rigorosi; Boyle credeva che lo scopo fosse scoprire come si poteva svuotare un vaso comunicante e cosa ci si poteva fare). Questa incapacità di vedere che i cambiamenti di mezzi sono quasi sempre cambiamenti di scopi generò nella nascente comunità scientifica una notevole confusione sul proprio ruolo professionale- che in parte continua tuttora- secondo cui la nuova scienza, pur divenendo di fatto una teoria dell'ingegneria e della medicina, continuava a pretendere di considerarsi la risposta alle vecchie domande sull'essere. Questa asimmetria avrebbe trovato il proprio culmine nella strana concezione illuminista per cui le nuove teorie scientifiche dovrebbero sostituire soprattutto la religione e la morale anziché altre teorie scientifiche, e quindi nel generale equivoco di una consistente parte della cultura moderna secondo cui le risposte più affidabili a domande filosofiche sono di tipo sperimentale. L'inclusione della scienza negli oggetti di studio della storia e della sociologia cerca, in parte, di mostrare che c'è continuità tra i vari ambiti del sapere, ma soprattutto di far sì che il posto di una certa attività nel mondo della cultura (la scienza, in questo caso, ma lo stesso varrebbe per ogni altro ambito) sia stabilito in modo interdisciplinare.

DIETRO LO SLANCIO. STUDIO PRELIMINARE ¹

DI ROBERTO BENEDETTI

1. *L'esperienza del ritrovamento*

Può dunque accadere, secondo Proust, di non essere in grado di riconoscere ciò che caratterizza la nostra persona, né il luogo nel quale ci troviamo. Questo avviene quando ci svegliamo improvvisamente nel pieno della notte. In tal senso sarebbero annullati il tempo e lo spazio: ciò che rimane sarebbe soltanto una indeterminata esistenza che pulsa nell'animale e, per riorientarci, abbiamo bisogno di ricostituire la rete delle coordinate del mondo riappropriandoci delle proprietà che ci definiscono. L'ordine delle cose si presenta dapprima nel buio, è in qualche modo il corpo che per primo risponde, che segnala gli oggetti con i quali viene a contatto, che, mostrando i possibili scenari, prepara al riconoscimento del luogo. Una pluralità – ad esempio di stanze – che conduce all'individuazione della stanza nella quale ci troviamo. Gli oggetti dunque fluttuano, fin quando il pensiero solidificante arresta il percorso, mentre la coscienza è di nuovo a sé presente. Gli oggetti sono infine immobili, classificati, nominati, sono cose riconosciute, senza margini di alterità, sono specie. Ma veramente l'autentico vive al di là della solidità immobile che classifica? Può la spazialità mostrarsi nel tempo della coscienza?

L'esperienza condotta nel laboratorio discreto della solitudine ci presenta il riaffiorare dell'alterità dell'io, le sue stratificazioni divorate dal peso dell'attualità dominante del tempo presente. La storia della sepoltura delle identità abbandonate, delle passioni allontanate, degli affetti legati a una tenerezza tramontata può talvolta ripresentarsi grazie al ricordo che improvviso giunge per una miserabile scintilla dell'oggi. Allora gli abbandoni, integri per la dimenticanza, immodificati, si presentano, conducono verso l'eterno, sfuggendo alla furia divoratrice del tempo. Una felicità di recupero che si manifesta, salvata dall'omologazione in carico dell'intelligenza, proprio in quanto scartata a causa della sua inutilizzabilità: le immagini del poeta, il rosa della sera, il profumo della rosa, l'azzurra onda spumeggiante, frammenti raccolti in delicati vasi riposti al riparo, ad altezze differenti. L'oblio avrebbe pertanto preservato, l'occasione permette di ritrovare ciò che abbiamo perso, possiamo respirare il paradiso che sfugge all'omologazione dittatoriale che pretende l'abbandono emotivo, prassi che santifica il ripetersi quotidiano di un tempo abbandonato alla *routine*.

2. *Fluidità I*

Il bisogno pratico pertanto omologa e classifica. I contorni delle cose suggeriscono, secondo Bergson, l'esercizio della manipolazione e già l'azione trova il ter-

¹ Il presente scritto si fonda sopra un più ampio progetto che trova come punto di riferimento il testo di Remo Bodei, *La filosofia nel Novecento (e oltre)*, Feltrinelli, 2015.

reno di una natura preparata, tracciata da una percezione che ha in dote forbici funzionali alle attività della sopravvivenza.

In tal senso la memoria viene chiamata, al fine di una necessità pratica: nel presente si richiamano i ricordi per una soluzione analogica della difficoltà incontrata. Il passato, in tal senso, è presente nel momento della necessità e la coscienza si appella a esso. Ma se lo spazio è il solo che si presta ad una misurazione, allora è forse azzardata la pietrificazione degli stati di coscienza – “esseri viventi incessantemente in via di formazione” -, per una assimilazione dell’interiorità alla exteriorità inerte delle cose? È dunque lecita una riduzione della durata al tempo della meccanica, l’ininterrotto intensivo del tutto elastico ricondotto alla linearità scandita dall’unicità del ritmo, di per sé antispontaneo che sacrifica alla spersonalizzazione? Non può forse accadere che il senso della riappropriazione di sé si faccia strada faticosamente, rivendicando il riemergere di un io abbandonato alla durezza della exteriorità fatta abitudine? Se la degradazione dell’“essere agiti” è quotidianità, in un certo senso lo slancio vitale dell’imprevedibile ci protegge: un uomo che è in prima istanza natura si proietta verso la possibile metamorfosi del futuro, si impegna verso lo stravolgimento dell’ordinario; se dunque Proust si volge indietro, al recupero che obliato si è tuttavia eternizzato, Bergson cicatrizza la possibilità che si perde quando l’indecisione infantile lascia il posto all’incompatibilità della scelta che abbandona. Ma forse anche la pratica di una coscienza in costante ristrutturazione, affamata di movimento e di fluidità ci svela che il sostanziale è la vertigine del beccheggiare e del rollio. Di fronte ad uno smarrimento della coscienza comune, “tolemaica”, il dato adesso si scioglie, prevale la dissolvenza che scavalca la geometria, le sfumature prorompono, la reificazione perde il terreno sotto i piedi.

3. Fluidità periferica

La differenziazione sociale oggi pretende un ampliamento dell’universalità condivisa, oscillando tra socializzazione e personalizzazione. Ciascuno adesso “si realizza”. Se la razionalizzazione delle procedure viene introiettata nella macchina, il tempo guadagnato produce a sua volta una mancanza di senso che non è ancora stata colmata: l’insoddisfazione alimenta lo svuotarsi della persona che nella libertà dell’indeterminatezza si preoccupa per non perdere le possibilità che si schiudono. Più che verso il futuro, oltre l’esotico, Simmel trasporta la centralità dell’interesse nella periferia della marginalità, nel mondo senza spessore tridimensionale dell’immaginario che infine soddisfa, fiore delicato coltivato nel tempo della banale quotidianità, eternità che si attesta al di là dello scorrere cronologico.

4. Un nuovo centro di gravità. L’attimo ovvero la tragedia

Ma se il marginale di Simmel si nutre dunque del gioco delle possibilità, non potrebbe forse l’istanza dell’attimo trionfare con il suo contenuto di tragedia, oltre i fantasmi della comodità che, vili, hanno fondato l’illusione della sicurezza? Non è forse il centro della vita individuabile nella profondità dell’istante decisivo che si oppone a uno “srotolarsi senza scopo” della vita? Se l’attimo redime il tempo, sot-

traendolo alla sua caducità, non è forse da esso che emergono i barlumi dell'eterno?

Contro l'estensiva ripetizione del quotidiano, oltre il giardino incantato della delizia dell'indeterminatezza che fa presagire il paradiso, foce irraggiungibile di fiume che non si compie, Lukács propone l'attimo senza temporalità, lucente discontinuità che scardina una esistenza vuota che scorre, autocoscienza che ritrova se stessa, dramma che assume le vesti di un miracolo, superamento delle variazioni esistenziali che si dissolvono, tragedia che costringe al riconoscimento dell'essenza. Nella tragedia approda infine la vita, durante il tramonto, quando sopravviene la morte e l'indeterminatezza dell'esistenza si traduce in atto irripetibile che soffoca il costante oscillare del pendolo, tra incertezza che rapisce e cantilena ripetitiva che stordisce.

5. Contro la stagnazione

Se il tragico, il marginale, la fluidità costituiscono questo programma di recupero e rivitalizzazione della civiltà, che si presenta nella modalità di una crociata dello spirito individuale contro l'immobile dominio della stagnazione che rallenta ed infine nullifica, si fa d'altro canto strada la convinzione che il processo armonico, invisibile, che garantisce l'autonomia del singolo in quanto possibilità nascosta di incidere nel comune spazio sociale, si sia impantanato, - le acque cristalline, sebbene occulte, del fiume in qualche modo intorbidate. In qualche modo il dominio di un sistema che punta deciso verso l'efficienza non fa che rinviare il controllo dell'azione a posteriori e il *vero* non è più affare di corrispondenza e adeguamento. In uno scenario che risponde funzionalmente all'obiettivo della manipolazione e del dominio, l'esibizione dell'ordine del mondo ha perso d'importanza, i protagonisti sono posti "fuori gioco".

Se il pratico insidia la prospettiva progettuale, da un lato la pianificazione che spazializza pretende la neutralizzazione della coscienza che rifiuta tale nuova prospettiva di ristrutturazione del mondo, dall'altro le riserve accantonate dell'io possono essere richiamate alle armi per un appello estremo alla spontaneità vitale dell'interiore che spezzerebbe le catene circolari della quotidianità oramai routinaria, inseritasi fin dentro la profondità invisibile dell'inconsapevole. Se l'intermittenza della coscienza e della civiltà viene meno, messa fra parentesi, per un trauma che conduce al disagio, non potrebbe forse riemergere la bestia allontanata che, selvaggia, senza preavviso riconduce alla barbarie?

Secondo Sorel, il riformismo che camuffa e svuota il motore della storia preannuncia un capitalismo morente che fallisce la transizione verso un "nuovo ordine" superiore, mentre la vichiana ciclicità, privata dell'alimento vitale del mito, condurrebbe all'orrore della stagnazione. In tal modo le mani piccolo borghesi dell'apparato partitico progressista avrebbero occupato progressivamente lo Stato, mentre il dominio della folla anticipato il ritorno verso l'oscura anarchia del disordine. In questo senso, i suoi maneggiatori la illudono e la nutrono di speranza, simili al mago che imbonisce promettendo la pienezza di una felicità già a portata di

mano, zucchero che, al suono del corno, diviene infine essenza, contro le sterili ipocrisie di bottegai gelosi e cupi.

La manipolazione delle cose lascia la scena alla manipolazione dell'uomo. La fretta rigeneratrice dell'esperimento che distrugge, che ama il corpo della macchina che non più assopisce e aliena, macchina – adesso - animata che, lucida, trasporta nella velocità, pensiero futurista che legittima la nuova forma geometrica della serialità che abbandona la veste vegetale dello stile *liberty*, che corazza le cose che divengono armi, preannuncia dunque il compimento. In tal senso lo Stato etico gentiliano è Dio che si interiorizza, mentre la libertà dell'Io si fa guidare, inconsapevole, dall'originaria socialità del Noi che smaschera ed esclude l'inganno dell'Unico. Il singolo dunque contribuirebbe allo sviluppo sociale della vita, lungo un dialogo che conduce il particolare alla necessaria apertura dialettica con l'universale, ove l'identità di libertà e autorità è pienezza che si mostra. Ma dinanzi alla cenere, esso si fa totalitario: nel giungere necessario della rampa ove gli inutili corpi privi di anima meritano l'irrespirabile odore della ciminiera, l'organico torna alla sua compiutezza, assolve il destino, che ridistribuisce e purifica.



Biblioteca. Fotografia di Valerio D'Agostini (5B)

LA DITTATURA ARGENTINA E L'ITALIA: UN SILENZIO COMPLICE?

DI GIULIA CALDERONI [IIB]

Giulia Calderoni, alunna della IIB si è diplomata nell'anno scolastico 2009/2010 con 100/100. Nell'anno accademico 2012/2013 ha discusso – riportando il voto di 110 su 110 cum laude - la sua tesi di Laurea su La ricezione di Pablo Neruda in Francia e in Italia negli anni '50 di cui ci ha proposto un saggio nell'edizione 2014 degli Annali. Attualmente ha terminato le lezioni della laurea magistrale in Scienze Sociali per l'America Latina presso l'Institut des Hautes Etudes de l'Amérique Latine (IHEAL), dipartimento afferente all'Università parigina Sorbonne Nouvelle. Nel frattempo sta lavorando a una Tesi di Laurea sull'esilio argentino in Italia durante l'ultima dittatura militare. Attualmente si trova a Buenos Aires, da cui ci invia questa – chiamiamola così – "corrispondenza", con la quale si conferma una costante e gradita collaboratrice della nostra pubblicazione. Il saggio che ci presenta vuole far luce su una pagina buia della storia italiana e argentina e introdurre i lettori a un argomento che per troppo tempo è stato un tabù.

Il 24 marzo 2016 è stato il quarantesimo anniversario del colpo di stato militare in Argentina. In Italia, l'evento non è passato inosservato, a partire dalla minifiction *Tango per la libertà*¹, ispirata all'esperienza del viceconsole Enrico Calamai, passando per vari programmi di *Rai Storia* dedicati all'argomento.

Perché è così importante questa data, a cosa è legata? Per capirlo, bisogna tornare indietro di quaranta anni.

Argentina, 24 marzo 1976. Un *golpe* che segnò l'inizio di una delle dittature più feroci che il paese abbia mai visto. Facendosi schermo di un velleitario programma indicato come *Proceso de Reorganización Nacional*, questo regime volle presentarsi come il legittimo difensore della sicurezza nazionale, minata dagli attentati dei guerriglieri che, secondo i militari, seminavano il terrore in Argentina. La Giunta – formata dal generale Jorge Rafael Videla, l'ammiraglio Emilio Eduardo Massera e il brigadiere Orlando Ramon Agosti – prese il potere, deponendo l'allora Presidente Isabel Martínez de Perón e conferì la carica a Videla. Il *golpe* non arrivò come un fulmine a ciel sereno, ma si inserì in una lunga catena di colpi di stato che in Argentina, fin dal 1930, si alternarono a brevi governi democratici.

La lotta contro la “sovversione” era già iniziata durante il governo di Isabel “Isabelita” Perón² – o addirittura durante il governo di Perón stesso – con l'azione della *Triple A (Alleanza Anticomunista Argentina)* di José López Rega³; dopo la

¹ In onda su Rai Uno il 12 e 13 gennaio scorsi, liberamente tratto dal libro dello stesso diplomatico *Niente asilo politico*, Feltrinelli, Milano, 2003.

² Isabel Martínez de Perón fu la terza moglie di Juan Domingo Perón. Alla morte del marito, allora presidente dell'Argentina, gli succedette in quanto vice-presidente.

³ Fondatore della *Triple A* e Ministro del *Bienestar Social* durante l'ultimo governo di Perón. Iscritto alla loggia massonica P2, diventò il simbolo della destra peronista e, dopo la morte di Perón, durante la presidenza di Isabelita, amministrò *de facto* il potere fino al col-

presa di potere da parte dei militari, questa lotta si intensificò. Nonostante ciò, le misure per estirpare la sovversione non seguivano vie legali, bensì fu organizzato un vero e proprio sistema di sterminio o, come lo chiama Frank Lafarge, di “violenza istituzionale dello stato”⁴. Questo termine fa riferimento a un tipo di violenza che «si iscriveva come una norma di diritto comune di risoluzione degli antagonismi sociopolitici della società argentina. [...] Il clima di terrore realizzato dai militari si caratterizzava per l’autonomia operativa dei diversi organismi della repressione, oltre che per il ricorso alla clandestinità⁵, cioè al rapimento delle vittime e della violenza esercitata contro di loro»⁶. L’annientamento dell’opposizione politica si raggiunse attraverso un duplice meccanismo: da un lato, l’eliminazione fisica degli oppositori (sequestri forzati, imprigionamenti senza processo, omicidi), dall’altro l’esilio, che rappresentava ugualmente una forma di repressione. La legittimazione (o meglio: l’autolegittimazione) del regime si basò sull’annichilimento dell’opposizione⁷ e la violenza divenne, di fatto, il principale strumento politico: ecco il principio di base della *guerra sucia* (“guerra sporca”).

Le azioni repressive dei militari non furono esibite come in Cile, dove si ebbe modo di assistere a una spettacolarizzazione delle punizioni, che dovevano essere esemplari per servire da ammonimento a ogni dissidente. In Argentina, l’intenzione fu di nascondere questa violenza per evitare ogni possibile critica proveniente tanto dall’interno del Paese quanto da parte dell’opinione pubblica internazionale: riuscirono nel loro scopo, e il popolo argentino accolse il *golpe* con un sospiro di sollievo. In un contesto di crisi economica e politica, con un governo “fantasma” che non arrivava a controllare né l’inflazione galoppante né la *guerrilla* urbana, la presa del potere da parte dei militari diede alla popolazione la speranza di vivere in un’Argentina tranquilla e prospera. Nessuno immaginava che da un giorno all’altro non ci sarebbe più stata alcuna libertà nel paese e che la repressione sarebbe diventata il principale strumento di governo.

Il discorso della Giunta - così cominciò a essere indicato il gruppo dei militari al potere - era ben costruito: si voleva dare un’immagine esemplare del nuovo governo e la *desaparición* degli oppositori si rivelò una soluzione ottimale per la strategia dei golpisti; permise di sbarazzarsi dei sovversivi e, al tempo stesso, di creare

po di stato. Morì a Buenos Aires nel 1989, in attesa di essere giudicato per i crimini commessi dagli “squadroni della morte” della *Triple A*.

⁴ LAFARGE, Frank, *L’Argentine des dictatures*, Paris, Ed. L’Harmattan, 1991, p. 119.

⁵ Il significato del termine *clandestinité* non collima con quello del corrispondente italiano “clandestinità” (passaggio di oppositori a condizioni di vita che impediscano la loro individuazione). In assenza di precisi corrispettivi e per non ricorrere a complesse e fuorvianti perifrasi, manteniamo la semplice traslitterazione, precisando che *clandestinité* indica anche qualsiasi azione compiuta in segreto, contrariamente alla legge.

⁶Ivi, p. 119-120.

⁷ SCHWARTZ, Alejandra Giselle, “Disparadores del exilio. Violencia y cultura política en la Argentina de los años ’70”. En *III Jornadas de Historia de las Izquierdas: Exilio políticos, Argentina y Latinoamericanos*, CEDINCI, Buenos Aires, 2005, p. 52.

un effetto di insicurezza e ambiguità e, inevitabilmente, di terrore. Lo stesso Videla, in un'intervista concessa al giornalista Ceferino Reato, affermò: “non c'era altra soluzione; eravamo d'accordo sul fatto che questo era il prezzo da pagare per vincere la guerra e avevamo bisogno che non fosse evidente affinché la società non se ne rendesse conto⁸”. Come eliminare questi “sovversivi” senza urtare l'opinione pubblica? “La soluzione fu sottile: la *desaparición* delle persone – che creava una sensazione ambigua nella gente; non c'erano, non si sapeva cosa fosse successo loro; io li definii a volte come una « illusione »”⁹.

Fra il 1976 e il 1983 scomparve un gran numero di “dissidenti”: le cifre si aggirano fra gli 8.000 e i 30.000; fra loro, non solo membri di organizzazioni armate come *Montoneros*¹⁰ o PRT-ERP¹¹, ma anche individui che svolgevano un lavoro sociale nelle *villas miserias*¹² o che simpatizzavano per qualche organizzazione armata. Chiunque poteva finire nel mirino dei militari, compresi coloro che facevano parte delle stesse Forze Armate.

La tortura, considerata dalla Giunta come uno strumento più che lecito, si ispirava alla “dottrina francese” descritta nei manuali scritti dai generali francesi che avevano combattuto in Algeria e che si erano serviti di tali tecniche contro i nazionalisti algerini. Attraverso la tortura dei prigionieri si pensava di poter ottenere facilmente informazioni sulla strategia o la conformazione dei gruppi armati: la situazione era in realtà molto più complessa, dal momento che tali organizzazioni avevano una struttura gerarchica particolare e ogni membro “di base” non conosceva più di tre o quattro componenti.

Ovviamente tutto ciò era tenuto nascosto e la maggior parte dei prigionieri sono ancora *desaparecidos*: è impossibile ritrovare i loro corpi, molti dei quali furono gettati giù da aerei nel Rio de la Plata (“*el vuelo*”), o fucilati e sepolti in fosse comuni o luoghi segreti. Evidentemente, fu impossibile occultare totalmente queste azioni e iniziarono a circolare informazioni riguardo a quel che succedeva ai *desaparecidos*. Tuttavia, il clima di terrore imposto dalla dittatura lasciava poco spazio

⁸ REATO, Ceferino, *Disposición final. La confesión de Videla sobre los desaparecidos*. Buenos Aires, Ed. Sudamerica, 2012; cit. p. 56-57.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Organizzazione politico-militare peronista creata a metà degli anni Sessanta a Cordoba, Argentina. Nacque dalla convergenza dei cattolici di sinistra e dell'ala progressista del Movimento Peronista. Lottarono in favore del ritorno di Perón in Argentina. Quando gli fu concesso di tornare in patria, Perón li rinnegò e Montoneros passò alla clandestinità.

¹¹ Partito Rivoluzionario dei Lavoratori (*Partido Revolucionario de los Trabajadores*). Fu un partito argentino di sinistra, fondato nel 1965 e nato dalla fusione di due organizzazioni rivoluzionarie, una di ispirazione guevarista e l'altra trotskista. L'ERP, l'Esercito Rivoluzionario del Popolo (*Ejercito Revolucionario del Pueblo*) era un gruppo guerrigliero di ispirazione marxista e si considerava il braccio armato del PRT.

¹² Il termine *villa miseria* in Argentina indica insediamenti urbani informali caratterizzati da una densa proliferazione di abitazioni precarie. È un fenomeno che riguarda anche altri paesi dell'America Latina e in ognuno di essi assume un nome differente, ad esempio in Brasile prendono il nome di *favelas*.

alla libertà d'espressione e denunciare quel che accadeva metteva in serio pericolo chi si azzardava a rompere un muro di silenzio che si faceva sempre più difficile da abbattere. La lotta antisovversiva si rivolse soprattutto contro membri del PRT-ERP e di *Montoneros* e raggiunse il parossismo nei primi due anni della dittatura; nel 1978 la repressione iniziò a diminuire ma le pressioni delle ONG in materia di diritti umani aumentarono notevolmente, soprattutto grazie all'azione degli esiliati argentini, che da anni cercavano di far ascoltare la loro voce denunciando i crimini commessi dalla dittatura.

Inoltre, non bisogna dimenticare che questi eventi si inseriscono nel contesto della Guerra Fredda e della lotta contro il comunismo. Il *golpe* in Cile e la fine del sogno socialista di Allende marcano l'inizio di un'ondata autoritaria che colpì la regione latinoamericana. Nel 1992 ad Asunción, in Paraguay, furono scoperti gli archivi segreti del cosiddetto *Plan Condor* o "Operazione Condor". I cosiddetti "archivi del terrore" presentavano dettagliati resoconti riguardo migliaia di latinoamericani che erano stati torturati e uccisi grazie all'azione combinata dei servizi segreti e delle forze armate di Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Paraguay, Perù e Uruguay. Tutto ciò avveniva sotto la spinta della strategia che nella politica estera statunitense era portata avanti dal presidente Richard Nixon e dal suo segretario di Stato Henry Kissinger per frenare l'«ondata rossa» che minacciava il continente latinoamericano. Nascondendosi dietro al pretesto di lottare contro il comunismo, i militari violarono sistematicamente le libertà fondamentali dell'uomo.

La dittatura argentina in Italia

Durante il mio percorso universitario ho avuto l'occasione di studiare il *Proceso di Riorganizzazione Nazionale* in tutta la sua complessità e concentrandomi su diversi elementi: la repressione, la tortura, la propaganda, la legittimazione, il ruolo della stampa, etc. Ciò che mi ha scioccato maggiormente è stata l'assenza quasi totale di una vera reazione dell'opinione pubblica internazionale e la mancanza di una presa di posizione da parte di alcuni governi considerati democratici.

Lo Stato italiano è stato più volte accusato di un "silenzio complice" nei confronti di ciò che stava succedendo in Argentina e questa denuncia assume tinte ancora più forti se si prende in considerazione il forte legame storico-culturale fra i due paesi, dovuto alla massiccia immigrazione italiana in Argentina iniziata nell'Ottocento. L'omertà da parte del governo italiano fu totale, ad eccezione di alcuni casi isolati, come il discorso del Presidente della Repubblica Sandro Pertini in favore nelle madri della Plaza de Mayo nel 1983. Come spiegare una tale inerzia da parte di un paese portatore dei valori di democrazia, di libertà, di uguaglianza? Quali furono i fattori che impedirono una denuncia sistematica dei crimini che si commettevano in Argentina? E, soprattutto, perché non se ne sapeva quasi niente? Le ragioni sono molteplici, ma possiamo individuare le principali: l'esistenza di forti interessi economici fra Italia e Argentina; la difficoltà nel comprendere la situazione politica argentina e l'ingombrante paragone col caso cileno; l'azione della

P2; la tensione vigente in Italia negli *anni di piombo*, in particolare dopo l'omicidio di Aldo Moro; il contesto internazionale della Guerra Fredda (l'appoggio degli USA ai vari *golpes* militari in America Latina, il ruolo ambiguo dell'URSS, etc).

Mentre i militari sequestravano, torturavano e uccidevano 30.000 persone, il governo italiano continuava a fare affari con la Giunta di Videla. Gli interessi economici degli imprenditori nostrani nella terra delle *pampas* erano ben più forti di qualsiasi tipo di condanna etica verso gli orrori commessi contro cittadini inermi e innocenti proprio da parte delle istituzioni da cui si attendevano tutela. Non solo: in Italia, le informazioni riguardo gli eventi d'oltreoceano erano alquanto scarse. Da un'analisi sommaria della stampa italiana dell'epoca, risulta evidente che la situazione dell'Argentina – e di tanti altri paesi latinoamericani che sottostavano a regimi militari – non era una notizia da prima pagina. Le informazioni al riguardo erano piuttosto esigue: ciò non significa che le informazioni non arrivassero in Italia, perché se si controllano i comunicati dell'ANSA di quegli anni, le notizie esistevano, eccome. Semplicemente, i giornali non trattavano l'argomento: le informazioni erano a portata di mano, ma nessuno attingeva alla fonte. Detto ciò, non bisogna enfatizzare troppo la situazione: di quando in quando appariva qualche articolo riguardo l'Argentina, ma la presenza di certi temi nelle pagine della stampa italiana era nettamente inferiore rispetto all'entità di quel che succedeva oltreoceano. In particolare, provoca stupore il fatto che un giornale come *L'Unità* non si sia fatto portavoce di una battaglia contro una dittatura militare che faceva della lotta al comunismo uno dei suoi principali obiettivi. Per capire quest'apparente contraddizione bisogna tenere in considerazione un elemento fondamentale: l'atteggiamento dell'Unione Sovietica. L'URSS non si oppose mai apertamente alla dittatura delle forze armate argentine: come avrebbe potuto, visto che l'Argentina era il principale fornitore di grano del colosso sovietico?

Un caso a parte è sicuramente quello del *Corriere della sera*, a quel tempo sotto la "tutela" della loggia massonica P2¹³. Licio Gelli, Gran Maestro della Loggia, aveva rivestito un ruolo non secondario nella politica argentina dei primi anni Settanta. Basti pensare che nella lista degli iscritti alla loggia massonica figurano nomi come quello di José López Rega o dell'ammiraglio Emilio Massera. Non c'è da stupirsi: Gelli in persona si era impegnato affinché in Italia arrivassero meno informazioni possibili sui tetri avvenimenti in Argentina; questo spiegherebbe inoltre l'allontanamento del giornalista italiano Giangiacomo Foà, inviato del *Corriere*, obbligato ad abbandonare Buenos Aires e trasferito in Brasile, con il divieto di parlare della situazione politica argentina. Inoltre, il gruppo Rizzoli aveva acquistato l'*Editorial Abril*, la più importante casa editrice argentina: la P2 poteva così controllare l'informazione in entrambi i paesi.

Non mancano ipotesi riguardo un presunto accordo fra la direzione militare e Licio Gelli: un elemento a sostegno di questa teoria è la pubblicazione, *ex abrupto*, della lista dei *desaparecidos* di origine italiana sul *Corriere della Sera* del 31 otto-

¹³ Il *Corriere della Sera* faceva parte del gruppo Rizzoli, controllato dalla P2.

bre 1982, un anno dopo la scoperta dell'esistenza della loggia e della lista dei suoi componenti. Fu proprio a partire da quel momento che da parte delle istituzioni italiane si innescò un meccanismo di denuncia dei crimini della dittatura argentina, come se qualcuno avesse aperto il vaso di Pandora. Le posizioni ufficiali riguardo la situazione argentina cambiarono completamente e il caso dei *desaparecidos* conquistò le pagine dei giornali e l'attenzione dell'opinione pubblica. Fino a quel momento, le alte sfere della politica non avevano mostrato grande interesse per il caso argentino. Per quale motivo? Quale fu la risposta dell'opinione pubblica mondiale a questi avvenimenti?

L'Argentina e il difficile paragone col Cile

In un primo momento, il *golpe* del 1976 passò quasi inosservato. I militari argentini avevano imparato dagli errori dei vicini cileni e riuscirono nell'intento di mascherare i loro veri intenti. Niente bombardamenti al Palazzo presidenziale, nessuna esibizione di violenza: il colpo di stato appariva come una semplice sospensione del Presidente in carica a favore dei militari, che avrebbero risolto i problemi del Paese per poi restituire il potere a chi di diritto. La realtà era ben diversa ma non ebbe lo stesso impatto e non provocò le stesse emozioni che suscitò l'azione dei militari in Cile. Tutto ciò dipese da vari fattori, primo fra tutti le personalità dei presidenti deposti.

Salvador Allende era un simbolo per tutti coloro che sognavano un'alternativa di sinistra che non fosse rivoluzionaria: la via democratica al socialismo. Allende era riuscito a raggiungere quest'obiettivo in un Paese estremamente conservatore come il Cile ed era diventato un modello da seguire. Non si può dire lo stesso di Isabel Martínez de Perón che, dotata di scarsa personalità e ben lungi dal poter rivestire nell'immaginario collettivo il ruolo carismatico che fu di Evita Perón, si era rivelata incapace di gestire la complicata situazione in cui si trovava l'Argentina. Inoltre, i militari avevano usato la guerriglia urbana del PRT-ERP e di *Montoneros* come pretesto, con l'intenzione di "ristabilire l'ordine" e "salvare la democrazia". Il colpo di stato argentino appariva quindi come una rottura nella continuità e sembrava rappresentare l'ulteriore *golpe* in un paese in cui la presa di potere da parte dei militari era una consuetudine fin dal 1930.

A questi elementi si aggiunge una differenza sostanziale che riguarda il modello politico dei due paesi. La situazione politica cilena era quella che – in tutta l'America Latina – più si avvicinava a quella consueta nell'Europa occidentale: aveva un partito socialista, uno comunista, la Democrazia Cristiana e così via. Non si può dire lo stesso dell'Argentina, la cui politica interna rimane ancor oggi un caso difficilmente comprensibile da un punto di vista europeo, abituato alla classica opposizione destra-sinistra. Cosa pensare di un paese in cui le due tendenze politiche che si erano alternate a regimi militari erano il radicalismo e il peronismo, impossibili da ricondurre a una qualsiasi corrente politica europea? A causare mag-

gior confusione era soprattutto il peronismo¹⁴, fortemente legato alla figura del suo *leader* Juan Domingo Perón e difficile da comprendere: si ispirava ai totalitarismi europei degli anni Trenta, ma a ingrossare le file del suo elettorato erano soprattutto gli operai, i *descamisados*. Il peronismo combinava nazionalismo e riforme sociali, si ispirava al fascismo italiano senza rinnegare la democrazia, si proponeva come una “terza via” fra capitalismo e socialismo. Quest’impossibilità di identificare chiaramente il movimento era rafforzata ancor più dal carattere populista del peronismo: “In Europa quando parlavi del problema cileno lo conoscevano tutti. Quando parlavi dell’Argentina non lo capivano molto bene, faceva parte di un fenomeno di cui qui in Europa non si sapeva quasi nulla, che è il fenomeno del peronismo e non lo capivano”¹⁵.

In Italia, paese che aveva dimostrato una forte solidarietà verso il popolo cileno, fu lampante la differenza nel trattamento del caso argentino.

L’Italia degli anni di piombo

L’analisi della situazione argentina attraverso un filtro eurocentrico rendeva ancora più complicata la comprensione di quel che avveniva al di là dell’Atlantico. È opportuno sottolineare, inoltre, che l’Italia in quegli anni attraversava uno dei periodi più duri della Prima Repubblica: gli *anni di piombo*. La presenza dei militari argentini venne giustificata, in una certa misura, considerandola necessaria per la lotta al terrorismo. Questo schema di lettura incontrò ulteriori elementi di legittimazione in occasione del sequestro e omicidio dell’On. Aldo Moro. Al di là dell’enorme impatto in Italia, l’assassinio di Moro ebbe importanti ripercussioni anche in Argentina: i militari ne approfittarono per sostenere l’idea dell’esistenza di un terrorismo internazionale (comunista) e se ne servirono per giustificare e autodeterminare la necessità della loro presenza al potere in Argentina. In occasione dei funerali di Moro, Videla inviò un messaggio al Governo italiano per esprimere le sue condoglianze: “ci sentiamo profondamente commossi per il vile omicidio del Dr. Aldo Moro e comprendiamo il vostro dolore e indignazione per aver vissuto in ore non lontane sciagurati attacchi scatenati da questo terrorismo nichilista che colpisce l’Italia¹⁶”.

¹⁴ Non ci soffermeremo ulteriormente sulla caratterizzazione del peronismo, giacché risulterebbe impossibile definirlo adeguatamente in uno spazio così esiguo. Ci limiteremo a una definizione molto generale, per permettere di comprendere i tratti principali di un movimento politico che ha influenzato – e che influenza tutt’oggi – la vita politica argentina.

¹⁵ Intervista con Marcelo, in LOLICATO, Andrea, *Movilidad transnacional y movimientos sociales: las organizaciones solidarias de argentinos en Roma y Barcelona*, p. 379.

¹⁶ Tratto da un articolo apparso sul giornale *Clarín*, 10/05/78, p. 30, “El resaltado es nuestro”. Cit di FRANCO, M., “La “campaña antiargentina”: la prensa, el discurso militar y la construcción de consenso”, *Derecha, fascismo y antifascismo en Europa y Argentina*, Argentina, Universidad de Tucumán, 2002, p. 207

Il paragone di Videla vuole mettere sullo stesso piano la situazione di caos provocata dalla guerriglia argentina e il terrore derivato dalle azioni del terrorismo italiano. Secondo lui, anche l'Argentina ha sofferto, in "ore non lontane", una situazione simile a quella italiana, una situazione di insicurezza e timore causata degli attacchi terroristici della guerriglia montonera e perretista; considera però quei momenti come un lontano ricordo, giacché il problema è ormai stato risolto. La necessità di una soluzione "all'argentina" anche in Italia è sottintesa, ma si evince chiaramente la volontà di esaltare la vittoria dei militari e l'estirpazione della sovversione nel loro paese. La conferma dell'esistenza di una corrispondenza nella lettura della situazione italiana e argentina emerge inoltre dalle parole di Umberto Bozzini, ambasciatore italiano a Buenos Aires nel 1980: "l'esperienza italiana del terrorismo permette di adottare un atteggiamento più comprensivo nei confronti dell'Argentina".

I mondiali del 1978: lo sport come anestetico sociale

Un mese dopo l'omicidio di Moro inizia il *Mundial* di calcio, organizzato proprio dall'Argentina. L'evento rappresentava un doppio vantaggio per la Giunta: *in primis*, la possibilità di mostrare al mondo intero l'immagine di un'Argentina in cui regnavano l'ordine e la sicurezza; in secondo luogo, l'opportunità di rinsaldare la coesione nazionale attraverso la diffusa passione per la nazionale di calcio. D'altronde, lo sport ha sempre esercitato un'importanza fondamentale per quel che riguarda il controllo delle masse, la creazione del consenso. Ciò si manifesta maggiormente negli eventi su scala mondiale, come la Coppa del Mondo o le Olimpiadi: in questi casi entrano in gioco dei fattori supplementari, fra cui il nazionalismo. L'identificazione fra squadra e nazione è immediata: il trionfo della squadra è il trionfo della nazione. Ciò che è interessante sottolineare è la maniera in cui i militari sono riusciti a dare un'immagine positiva del loro regime grazie a questo evento sportivo, malgrado l'esistenza di movimenti di boicottaggio che hanno avuto sede soprattutto in Francia¹⁷, Svezia e Olanda, mentre in Italia non ci sono state delle forti prese di posizione contro il Mondiale argentino, ad eccezione della denuncia costante degli esiliati argentini. Ciò dipese, forse, dall'assenza di un sostegno ufficiale da parte dei partiti politici, come invece era accaduto in Francia, dove il Partito Socialista aveva appoggiato con fervore gli esuli argentini nella loro azione di denuncia.

Inoltre, occorre sottolineare l'importanza che il calcio ha sempre avuto nella cultura italiana: in un'ottica in cui lo sport non ha nulla a che vedere con la politica, non vi è ragione alcuna per rinunciare alla possibilità di partecipare al Mondiale. Infatti, la tendenza generale era quella di separare lo sport dalle dinamiche politiche: per la maggior parte della popolazione italiana il fatto di partecipare alla Cop-

¹⁷ Qui fu creato, nel 1977, il COBA, Comitato di Boicottaggio del Mondiale di Calcio in Argentina.

pa del Mondo non corrispondeva a una volontà di sostenere la Giunta di Videla (il cui operato era peraltro ignoto alla maggior parte degli Italiani) e un'eventuale rinuncia sarebbe apparsa insensata. Inoltre, molti dei giornalisti italiani inviati in Argentina in occasione del Mondiale parlarono della tranquillità e della sicurezza delle città argentine, accontentandosi di quella fragile apparenza che celava verità ben più cruenta. E così, mentre l'Italia sognava con i gol di Paolo Rossi, in Argentina il terrore imperversava dietro una maschera di ordine e pulizia. Mentre gli adolescenti italiani attaccavano le figurine di Kempés e Zoff sull'album Panini, i loro coetanei erano torturati nei centri di detenzione clandestini, oppure storditi e portati su aerei da cui sarebbero poi stati gettati nel Rio de la Plata. La vittoria del Mondiale da parte dei padroni di casa contribuì enormemente alla legittimazione del regime: l'immagine di un'Argentina vittoriosa eclissò la questione delle torture e dei *desaparecidos*, malgrado l'ostinata resistenza di movimenti di contestazione come la marcia delle Madri della Plaza de Mayo, instancabili donne che dal 30 aprile 1977 marciano in quella piazza, ogni giovedì, chiedendo indietro i propri figli. Quelle madri che ancor oggi, ultraottantenni, continuano con la loro *ronda*, ogni giovedì, nella Plaza de Mayo, reclamando giustizia e verità sulla sorte di quei ragazzi che non hanno più potuto riabbracciare.

Conclusione

In questo breve articolo si è cercato di offrire un'immagine generale di quello che è stato l'atteggiamento del Governo italiano di fronte al colpo di stato in Argentina e all'instaurazione del regime militare. Ovviamente, non bisogna cadere nell'errore di condannare una società intera accusandola di aver ignorato quel che accadeva in Argentina. Le notizie, piano piano, iniziarono a circolare: ciò si deve principalmente all'azione degli esuli argentini che iniziarono a denunciare la repressione perpetrata dai militari e a lottare per la difesa dei diritti umani. In Italia, benché l'appoggio ufficiale da parte dei partiti politici fosse un'utopia, gli esiliati contarono sull'enorme solidarietà della popolazione, dei singoli, che li aiutarono in tutti i modi. Gli argentini esiliati in Italia non godevano del diritto di asilo politico (destinato a chi proveniva dall'Europa dell'Est o dal Cile) ed erano in una condizione di semi-clandestinità, ma nessuno fu mai espulso e la maggior parte di loro ricorda con emozione gli anni passati in Italia. Il merito va principalmente al clima di grande fervore politico-culturale dell'epoca (il momento dell'auge del PCI) e a quella disinteressata solidarietà "dal basso" della società italiana.

Il 24 marzo 1977, a un anno dal *golpe*, il CAFRA (*Comitato Antifascista contro la Repressione in Argentina*) presentò un appello firmato dai segretari dei partiti e dei sindacati italiani e da altre personalità note¹⁸. La notizia ebbe una certa rilevanza e ne parlarono i più importanti giornali italiani. Eccone un frammento:

¹⁸ Fra i firmatari dell'appello figuravano: Enrico Berlinguer (PCI), Benigno Zaccagnini (DC), Bettino Craxi (PSI), Pierluigi Romita (PSDI), Oddo Biasini (PRI), Lelio Basso (pre-

È trascorso un anno da quando le Forze Armate hanno preso il potere in Argentina. Da allora le istituzioni democratiche sono state soppresse: il Parlamento disciolto, i partiti politici sospesi o interdetti, il Potere Giudiziario assoggettato all'arbitrio della Giunta e dei Tribunali militari.

In un anno il tasso di inflazione ha oltrepassato il 40%, il potere d'acquisto dei salari, secondo le cifre ufficiali, è diminuito del 51%, il tasso di disoccupazione ha superato il 12% e il numero di fallimenti delle piccole e medie imprese ha raggiunto un livello senza precedenti.

Le repressione colpisce tutti i settori della popolazione.

I lavoratori hanno subito l'occupazione militare delle fabbriche; i sindacati sono passati sotto il controllo dell'esercito; il diritto di sciopero è stato soppresso; dirigenti e militanti sindacali sono imprigionati, sequestrati, assassinati.

La repressione non risparmia neanche le chiese: preti, pastori, religiosi, vescovi vengono arrestati, perseguitati e persino assassinati. L'antisemitismo si sviluppa: le sinagoghe sono mitragliate, mentre prolifera la letteratura nazista.

Le Università sono poste sotto il controllo militare, dei corsi universitari sono stati soppressi mentre intere équipes di ricercatori sono costretti all'espatrio.

Alcuni giornali sono interdetti. Nelle caserme si bruciano le opere di Freud, Marx, Levi-Strauss, Piaget, Gramsci, Maritain ed altri ancora... Si ostacola la circolazione della Bibbia Latinoamericana, molte case editrici sono state chiuse: fra queste le "Edizioni Paoline" e "Charitas"...

La repressione si estende a tutte le forze di opposizione politica e di pensiero progressista: ai dirigenti politici, agli avvocati, agli scienziati e ai tecnici, ai giornalisti, agli studenti [...].

Le organizzazioni internazionali denunciano l'esistenza di prigionieri politici, da 20 a 30.000, tra i quali 6.000 dispersi sono stati internati in campi di concentramento. Più di 2500 persone sono state assassinate dopo il colpo di Stato.

Sistemi di tortura scientificamente elaborati sono sistematicamente utilizzati. Numerosi prigionieri sono stati fucilati e famiglie intere di militanti dell'opposizione sterminate.

Ma il popolo argentino resiste: da tutti i settori della popolazione emergono di giorno in giorno nuove forme di opposizione alla dittatura militare e di protesta per rivendicare il diritto alla democrazia e al benessere.¹⁹

BIBLIOGRAFIA

CALAMAI, Enrico, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, Roma, Editori Riuniti, 2003.

CAVALLETTI, Valentina, *Trasfigurazione. Una storia di desaparecidos, accoglienza e solidarietà*, Roma, CENRI, 2006

sidente della Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli), Domenico Rossati (ACLI), i senatori Raniero La Valle e Ferruccio Parri, lo scrittore Alberto Moravia e altri.

¹⁹ *Appello per la libertà del popolo argentino*, CAFRA, 24 marzo 1977.

FANEGO, Delia Ana, *Quebrantos: storie dell'esilio argentino*, Roma, Nova Delphi, 2012

LLONTO Pablo, *I mondiali della vergogna. I campionati di Argentina '78 e la dittatura*, Roma, Edizioni Alegre, 2010.

ROCCHI, Fabrizio, *Il regime militare argentino nella stampa italiana*. Visibile sul sito web:<http://www.24marzo.it/>

TALLONE, Carla, VIGEVANI JARACH, Vera, *Il silenzio infranto. Il dramma dei desaparecidos italiani in Argentina*, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2005.

TOGNONATO, Claudio, *Affari nostri. Diritti umani e rapporti Italia-Argentina 1976-1983*, Roma, Fandango, 2012.



Memoria, verdad, justicia di Pablo Ramirez Arnol

CHI ME LO FA FARE?

DI FEDERICA DI MARCO [5D]

Federica Di Marco, ex alunna della sezione D, si è diplomata nell'anno scolastico 2013/2014. Frequenta il secondo anno del corso di laurea triennale Arti e scienze dello spettacolo, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi La Sapienza di Roma e lavora in una compagnia teatrale.

Quando, qualche settimana fa, mi è stato chiesto se avessi qualcosa da pubblicare sugli *Annali* del liceo, nella mia mente è risuonato un "credo proprio di no" piuttosto desolante.

Andando a sfogliare le edizioni degli scorsi anni ho ritrovato qualche contributo lasciato qua e là durante gli anni del liceo e ho guardato la Federica adolescente in modo un po' invidioso, perché lei sembrava sempre aver qualcosa da dire; rileggendole, direi che sono cose dal valore contestabile, ma tant'è.

Insomma, ho riflettuto un po' fino a che il Professor Marchionne mi ha ricordato che forse c'era qualcosa di cui potessi scrivere, ossia il percorso che ho intrapreso due anni fa, nel quale sono tuttora immersa. Quando parlo di questo percorso, la domanda più frequente che vedo negli occhi dell'interlocutore è "Ma chi te lo fa fare?". Non si dice quasi mai ad alta voce.

Mi spiego. Uscita dal liceo ho deciso di dedicarmi a una passione che portavo in me da anni: il teatro. Frequento il secondo anno di Arti e Scienze dello Spettacolo nella Facoltà di Lettere e Filosofia della *Sapienza* di Roma; parallelamente lavoro da due anni come attrice di teatro.

Generalmente, a questo punto della conversazione, la persona con cui sto parlando mi sorride dolcemente e annuisce con la testa. Tradotto: "ne abbiamo perso un altro". Tuttavia comprendo benissimo il loro pensiero, considerando il fatto che la maggior parte delle volte non riesco a spiegare bene cosa mi spinga ad affrontare un futuro così incerto. Colgo così quest'occasione per mettere a posto le mie idee e rispondere alla domanda: "Chi te lo fa fare?".

Due anni fa avevo appena finito il liceo, la maturità era andata bene e guardavo - seppure con una certa apprensione - il futuro che mi si parava davanti. Durante l'estate il mio primo insegnante di teatro, il regista Massimiliano Dau, mi ha chiesto di lavorare per un suo spettacolo. Il fatto che dopo anni si fosse ricordato di me mi parve una cosa positiva e, a dirla tutta, mi sentivo onorata e felice come una bambina.

Così ho iniziato a lavorare. Un lavoro umile - fatto di viaggi in furgone, alzatacce e montaggio di scene - ma dignitoso. La mia attività somiglia più a quella dei Comici dell'Arte, che nel Seicento attraversavano l'Italia - e non solo - sui loro carri per fare teatro. È la somiglianza a quel teatro - professionalissimo e affascinantissimo - che mi fa essere così fiera di aver intrapreso questo percorso.

Ho viaggiato un po' in questi due anni. L'anno scorso con *Robespierre l'Incorrutibile*, quest'anno con *Mio Capitano*, adattamento de *L'attimo fuggente*. La com-

pagnia di *Artisfabrica Produzioni* fa teatro didattico da circa dieci anni; oggi lavora in quasi tutta Italia ed ha all'attivo otto spettacoli.

Generalmente si pensa al teatro didattico come ad un teatro buffonesco, di second'ordine, fatto solo per intrattenere. Non si pensa a quanto sia difficile recitare per un pubblico giovane o giovanissimo. I ragazzi non sono come gli adulti: se lo spettacolo non gli piace parlano, ridono, fischiano, si distraggono. Non hanno i filtri di un pubblico adulto che - non sempre, ma per la maggior parte delle volte - tiene nel silenzio scocciato la disapprovazione. I ragazzi, in questo, sono sinceri. È giusto che sia così, e, a dirla tutta, è una benedizione che sia così, perché non c'è metro di paragone migliore per capire se uno spettacolo funzioni o meno. Il teatro didattico non può solo intrattenere, deve insegnare qualcosa. A volte ci riesce, a volte no. E mi ha colpito vedere con quanta serietà e con quanto rispetto per le menti giovani lavori Dau. Mi ha colpito soprattutto perché io sono *ancora* una mente giovane e mi sento del tutto rispettata e presa in considerazione.

La cosa difficile è essere credibile per i miei coetanei: proprio perché sono una di loro spesso e volentieri non mi si dà credibilità, e li capisco, perché sarei diffidente quanto loro. E questa è la parte più complessa, quella che spesso mi fa ragionare su ciò che sto facendo e mi fa mettere in discussione.

Quindi: "chi me lo fa fare?". Replica dopo replica continuo a ragionare, e ad oggi posso dire di aver tratto qualche conclusione.

Me lo fa fare la ragazza che avrà al massimo due anni meno di me che mi abbraccia, in lacrime, perché lo spettacolo l'ha emozionata; i ragazzi che si alzano in piedi spontaneamente durante gli applausi perché *sentono* il bisogno di farlo; i bisbigli dalla platea che mi fanno capire che devo dare di più; la stanchezza piena e felice che sento in una piccola stanza d'albergo dopo una giornata di viaggio, spettacoli e scene allestite; i ragazzi che mi chiedono una foto, perché anche se so di non essere nessuno, per loro in quel momento sono qualcuno; i paesaggi della Sardegna, dell'Abruzzo, del Lazio, della Campania, che mi fanno sentire sempre una turista e mai una lavoratrice stanca; le poesie che i ragazzi ci inviano dopo *Mio Capitano*, perché sentono che anche le loro parole hanno una dignità. Me lo fa fare l'arte e la potenza della sua comunicazione. Dovrò dire "basta" quando sarà il momento, se mai mi renderò conto di non riuscire a comunicare abbastanza o che il mio lavoro non trasmetta il dovuto per continuare ad esistere. Ma fino a quel momento continuerò ad essere quella ragazzina emozionata e determinata che mentre entra in scena si chiede "chissà cosa darò oggi".

Colgo l'occasione per ringraziare qui due persone che continuo a portarmi nel cuore e che sono fondamentali per il mio percorso, anche da lontano. Il professor Marchionne, per avermi dato modo ancora una volta di esprimermi e di indagarmi, e la professoressa Bastianelli, che ancora non sono riuscita a ringraziare abbastanza, per tutto quello che tacitamente mi ha insegnato e trasmesso. Grazie.

PROCESSI GENERATIVI DEL FENOMENO DEMOCRATICO NEL MODERNO OCCIDENTE

DI EMANUELE GAROFALO [5F]

Emanuele Garofalo, ex alunno della sezione F, si è diplomato presso il nostro Liceo nell'anno scolastico 2013/2014. Attualmente frequenta il secondo anno del corso di Laurea Magistrale in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Siena. Il presente contributo è un saggio autonomo, condotto a latere degli insegnamenti di Fondamenti romanistici del Diritto Europeo e Storia delle codificazioni moderne.

Il breve saggio che si propone in questa sede non vuole assumere alcuna presunzione di completezza, né tantomeno si prospetta di esaurire metodicamente il complesso fenomeno democratico analizzandone nell'intero le caratterizzazioni ideologiche. Ciò che si vuole ripercorrere è invece una sintetica indagine su alcuni dei principali processi generativi che hanno determinato il progressivo evolversi del fenomeno democratico nell'Occidente moderno. E' dunque doveroso premettere che non è nostro principale obiettivo tentare di definire la democrazia in termini etimologici, ma darne un'interpretazione *storicamente* orientata, intendendola aprioristicamente come un fatto sociale esistente, ovvero sviluppandone concettualmente alcuni aspetti fondamentali, i quali hanno significato in larga parte la diffusione della democrazia in Occidente.

Proprio dal concetto di fenomeno democratico è doveroso che si pavimentino le basi del nostro percorso, e che si mutui dalla storiografia il concetto di democrazia come espressione politica di un determinato sistema sociale. Solo operando in tale direzione, infatti, è possibile compiere un'analisi che sia scevra da contaminazioni - almeno apertamente - ideologiche. Come giustamente è stato osservato, la permanenza di un nome non implica necessariamente identità di contenuti rispetto al nome stesso [Stolfi, 2006], ma anzi è proprio tale prolungata presenza nel lessico corrente che spinge, quasi come fosse il prodotto di un incessabile rapporto di forze, a vedere mutati di significato, anche profondamente, dei lemmi di costante affermazione nei vocabolari di una società. Nel nostro caso, il termine 'democrazia' appare dunque completamente svuotato del significato originario che i Greci gli attribuivano¹, e si presenta a noi come categoria (ideo)logica da riempire con soluzioni di

¹La prima attestazione del termine democrazia in Grecia risale al tragediografo Eschilo, nelle *Supplici* (460 a.C.), in cui appare in realtà il sintagma *démou kratìa* e con un significato non del tutto coincidente con quello a cui siamo abituati. Il *kratos*, infatti, è il potere legittimo del *demos*, ovvero una procedurizzazione della violenza nelle forme di un complesso di norme ordinanti. Peculiare è inoltre l'accezione del *popolo* che solitamente traduce il *demos* greco: nelle rielaborazioni moderne siamo soliti rendere il termine greco col generico significato di popolo, intendendolo quale complesso di cittadini di un determinato stato. In realtà, il *demos* greco (e più precisamente il *demos* di Atene) è un sottoinsieme minore rispetto al complesso dei residenti o - più genericamente - degli abitanti. Il potere pubblico

volta in volta più congeniali all'assetto politico vigente. Per tali ragioni, ovvero per rispondere a una mera necessità espositiva, si è preferito circoscrivere l'ambito territoriale su cui approntare il nostro studio, piuttosto che elencare confusamente i motivi predominanti di ogni strutturazione sociale che abbia visto - nel corso della propria storia - lo sviluppo del fenomeno democratico. Aprire una finestra sul solo Occidente è, dunque, più utile e strumentale di ogni altra soluzione, in quanto è in grado di fornirci - tramite una lente quasi del tutto univoca - una serie di figure comuni a tutti i paesi occidentali e, pertanto, ci permette di condurre un discorso generalizzato almeno per la maggior parte di essi. Un'altra importante cesura è stata operata in merito alla dimensione spaziale del fenomeno in esame: ai fini della nostra indagine, infatti, non rileva l'evoluzione storica della democrazia come sistema politico, ma i processi generativi che ne hanno caratterizzato storicamente l'attuale configurazione. Per processo generativo si deve intendere, in quest'ottica, l'insieme dei fattori decisivi e responsabili del fenomeno, non dunque una singolare caratterizzazione, ma un irreversibile effetto dotato di autonomo impulso rispetto alle cause che l'hanno determinato². Per tali motivi dunque la determinazione temporale proposta ci è parsa come l'unica direttrice percorribile. Infatti, se risulta rispondente al vero l'attribuzione della nascita del concetto di 'democrazia' all'esperienza greca - ovvero a un mondo contrapposto al nostro in quanto *antico* - non sarebbe altrettanto corretto asserire che la *nostra* idea di democrazia è nata prima della modernità, ovvero prima dell'invenzione di due grandi figure che erano estranee al mondo antico (o pre-moderno) e che invece risultano essere coesenziali al concetto stesso di democrazia per come noi oggi la concepiamo: l'individuo e lo Stato. Quando la dottrina e la storiografia si riferiscono a queste due categorie tendono troppo spesso ad assottigliare le distanze di questi termini dai concetti propri delle esperienze antiche; e ciò può intuitivamente spiegarsi con un mero interesse espositivo, piuttosto che con una ingenua dimenticanza. Tuttavia, individuo e Stato sono le due direttrici fondamentali da cui ha avuto sviluppo il fenomeno democratico moderno: il primo, infatti, sino alle considerazioni di Hobbes, era ritenuto soggetto (non di, ma) al diritto, e assumeva rilevanza solo se si parcellizzava nelle entità pubbliche o comunque di pubblico interesse. Così, un individuo era tale solo in quanto membro di una *familia*, di una corporazione, o perché iscritto in una rete di rapporti vassallatici. La modernità spezza questi vincoli e crea l'astratta figura del

nelle tre forme dell'*àrchein*, *dikàzein* ed *ekklasiàzein* era infatti unicamente nelle mani della ristretta cerchia degli uomini adulti, liberi e cittadini, i quali numericamente erano assai inferiori rispetto all'insieme generalizzato di tutti coloro che, a vario titolo e in misura diversa, abitavano ad Atene.

² È doveroso soffermarsi ulteriormente sulla definizione in oggetto: se la *storia* intende il complessivo susseguirsi di eventi e il continuo verificarsi di meccanismi di causalità, i quali ciclicamente si reiterano nel prosieguo di tempo, per i nostri fini interessa estrapolare da questi rapporti solamente il prodotto finale, ovvero soffermarci non sulle cause, ma sull'*effetto*. E' da esso, infatti, che si avvia il processo generativo caratterizzante il fenomeno democratico.

soggetto unico universale, titolare di diritti in quanto tale e formalmente libero ed eguale a tutti gli altri consociati.

Questa è chiaramente un'impostazione artificiale, un'imposizione *ab alto* che denatura i reali rapporti di forza da cui scaturiscono gli equilibri sociali. Tuttavia il primo risultato ottenuto dalla modernità (liberale ancor prima che democratica) è concepito da essa non come punto d'arrivo, ma di partenza: il soggetto unico universale è una categoria che va aggiornata costantemente, adattata al mutare del sentire sociale e alle esigenze del quotidiano. L'individuo moderno deve dunque essere veicolo di ulteriori sviluppi - teoretici e pragmatici - al fine di rendere pienamente sostanziale l'eguaglianza sancita in maniera assai solenne nelle varie carte costituzionali e, ancor prima, nei trattati e documenti internazionali. Ne emerge una chiara ottica ideologicamente orientata, la quale presuppone l'esistenza dell'individuo come base strutturale per operare una ricerca sempre attiva di nuove forme di identità dell'individuo stesso, che figura dunque quale strumento e, al contempo, prodotto finale del processo democratico. A rimetterci però è il sistema di *status* personali facente capo a ogni singolo soggetto, il quale è ora inteso non più come espressione di un gruppo di appartenenza, ma è visto e valorizzato solamente in riferimento a se stesso: le peculiarità identitarie vengono silenziosamente compresse e lentamente soppresse in luogo di un riconoscimento paritario e omologante di una eguale sfera giuridica di diritti e doveri.

Questo è, a nostro avviso, il più importante processo generativo della moderna democrazia, sebbene operando in tal modo si rischia di smarrire le diversità e di comprimere la soggettività individuale in una torsione fittizia di artificiale interclassismo.

La seconda direttrice della modernità su cui è opportuno soffermarsi è lo Stato. Taluno ha efficacemente osservato come l'utilizzo del sintagma "stato moderno" sia del tutto pleonastico, poiché con il segno "Stato" è possibile riferirsi alla sola configurazione moderna nata tra XVI e XVII secolo. Sebbene ciò sia storicamente corretto, non di rado capita di incontrare il termine anche in riferimento al mondo pre-moderno e questo poiché, in quei casi, ci si rivolge essenzialmente a una delle accezioni di stato meno impegnativa, ovvero ad una entità pubblica, a una proiezione territoriale, cui è collegato un potere politico e, come tale, distinto dalle mere forze sociali preesistenti allo Stato stesso [Stolfi, 2005]. Se l'individuo è dunque il prodotto finale di una costruzione ideologica, lo Stato è il luogo in cui la democrazia dei diritti sociali si afferma, seguendo una prospettiva prima tutta informata ai principi liberali, poi del tutto congeniale con l'apertura indiscriminata al pieno rispetto delle funzioni proprie dello stesso 'patto (o contratto) sociale' da cui derivano eguali diritti ed eguali doveri per ogni consociato.

Ed è nella cornice rassicurante dello Stato che si generano nuove concezioni di libertà ed eguaglianza, le quali, pur sempre presenti nella scala etica e valoriale propria di ogni popolo, trovano ora un fondamento rinnovato dai paradigmi perfetti di democraticità, ovvero dai congegni dialettici e dagli artifici umani che edificano una nuova figura di potere pubblico e al contempo lo delimitano entro le forme

rousseauiane della macchina statale. Sono pertanto strutturazioni sì efficienti, ma alquanto artificiali, quelle che determinano nel medesimo ruolo generativo la condizione assolutamente innaturale (nel senso proprio del termine) dell'eguaglianza politica e la posizione di netta predominanza, se confrontata con le esperienze giuridiche premoderne, dell'autonomia privata (soprattutto in ambito contrattuale) rispetto all'eterointegrazione successiva della stessa. I diritti democratici che sorgono da questo complicato e continuo innestarsi di rapporti di forza sembrano però essere eccezionalmente preordinati agli ordinari processi normativi statuali. Questi paiono talvolta essere iscritti aprioristicamente e in modalità quasi del tutto incontrastate nell'ordine sociale, assumendo di fatto una forza vincolante per il legislatore. Tale fenomeno risponde a logiche che il corpo politico è tenuto a seguire, in quanto esso trae la propria legittimazione non dalla *politica* ma dalla *società*. Ed è in quest'ultima che hanno attecchito più favorevolmente i concetti della cultura democratica, quasi riducendo la polarità individuo-Stato a un *unicum monstrum* ideologico, per risolvere il quale urgerebbe non confondere le peculiarità intrinseche del soggetto (non più universale, ma dunque solamente) unico con le prerogative che lo stato medesimo deve assumere per garantire *ex post* proprio la titolarità di quelle peculiarità, dopo aver *ex ante* operato una generalizzazione omologante in riferimento alle stesse.

Individuo, Stato, libertà e diritti democratici, dunque, a nostro avviso, si mostrano come i più significati dei processi generativi del fenomeno democratico dell'Occidente moderno, nonché quali persistenti direttrici di sviluppo della società e del complesso normativo positivo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

E. Stolfi, *Introduzione allo studio dei diritti greci*, Giappichelli, Torino, 2006

L. Lantella - E. Stolfi, *Profili diacronici di diritto romano*, Giappichelli, Torino, 2005



LA COMUNICAZIONE PERSUASIVA

DI ALESSIA GOZZI [5D]

Alessia Gozzi, ex alunna della 5D, si è diplomata nell'anno scolastico 2013/2014 con il voto di 93/100. Attualmente frequenta i corsi della facoltà di Sociologia dell'Università La Sapienza di Roma. Lo scritto che ci propone è relativo al corso di studi di Psicologia Sociale tenuto dal prof. Alessandro Toni, titolare della cattedra omonima presso la facoltà di Sociologia dell'Università La Sapienza di Roma.

Persuadere dal latino *persuadere*, composto di *per-* e *suadeo*, significa “convincere, consigliare” e rimanda al fatto che l’arte della persuasione utilizza il linguaggio allo scopo di ottenere il consenso di un uditorio.

Propriamente la comunicazione persuasiva è strutturata al fine di provocare un mutamento nelle opinioni, negli atteggiamenti e nei comportamenti dell’individuo cui il messaggio persuasivo è diretto. La funzione conativa di cui sopra, va, infatti, intensificandosi nel momento in cui il mittente desidera convincere di qualcosa il destinatario e questa è caratteristica peculiare di tutte le forme di discorso politico, propagandistico nonché religioso.

Quando si affronta questo discorso, non si può non far riferimento agli studi condotti negli Stati Uniti dallo psicologo Carl Hovland il quale assieme alla sua équipe di collaboratori ha approfondito il tema dell’efficacia della persuasione. Sul solco dell’ottica comportamentistica, alla luce quindi del modello stimolo-risposta, Hovland va a scavare in profondità su come e quanto forte diventi il linguaggio verbale, non verbale, visivo quando si vogliono cambiare gli atteggiamenti di un individuo.

In particolare Hovland, a differenza di Shannon, Jakobson e altri, concentra la sua attenzione su tre componenti della comunicazione:

- La *fonte*, che deve essere credibile, attraente e affascinante (Mills e Aronson, 1965), il più possibile simile rispetto ai destinatari.
- Il *messaggio*, che può essere unilaterale o bilaterale.
- Il *destinatario*, su cui possono incidere ad esempio l’autostima e l’intelligenza.

A questo proposito è interessante la tesi di McGuire (1986) che spiega come il concetto di *comunicazione persuasiva* abbia cominciato a radicarsi negli Stati Uniti durante il secondo conflitto mondiale e che questo sia andato via via consolidandosi poi con l’avvento della guerra fredda. È proprio su questo sfondo storico e sociopolitico che ha preso vita lo studio del politologo americano Harold D. Lasswell sul nesso tra comunicazione persuasiva e propaganda politica.

Nel periodo tra le due guerre la massificazione era imperante e i media erano delle armi potentissime attraverso cui veicolare messaggi persuasivi al fine di con-

trollare e influenzare l'individuo-massa. Individuo per altro spento, passivo, omologato al resto della massa, atomizzato. Tutti presupposti che rendevano superlativamente facile il diffondersi di particolari regimi tirannici quali appunto i totalitarismi.

La questione della propaganda bellica è ciò che si cela alla base della *teoria ipodermica* di Lasswell, il quale si è distinto per aver messo al centro dei suoi studi proprio il punto di vista dei mezzi di comunicazione. Sotto questa particolare luce il politologo è riuscito ad analizzare gli stratagemmi attraverso i quali i grandi leader politici del passato hanno esercitato una così grande influenza sulle masse.

1.1 I TOTALITARISMI: COME MANIPOLARE LE COSCIENZE

Lasswell e con lui altri studiosi come Leites, Kaplan, George, Sola-pool “si sono soffermati a considerare prevalentemente i *Key symbols*, gli *items* e i “miti politici” veicolati attraverso la stampa, perfettamente consapevoli - questo, a nostro giudizio, è il loro merito maggiore - che il potere della persuasione passa in primo luogo attraverso strategie e tattiche comunicative” [Cfr., Desideri, Paola, *Teoria e prassi del discorso politico*, p.12].

Strategie senza dubbio necessarie per la sopravvivenza di un regime totalitario.

Regimi di questo genere tendono, infatti, a creare organizzazioni di massa di individui atomizzati e isolati da cui pretendono innanzitutto dedizione e fedeltà. Annullamento del singolo che ottengono proprio grazie alla persuasione propagandistica.

La propaganda risulta essere una fervida attività per la diffusione di idee politiche di regime grazie soprattutto al controllo dei sistemi di comunicazione; era attraverso i quotidiani, la radio e la scuola che i regimi totalitari diffondevano le proprie idee. È così che la propaganda diventa sinonimo di “indottrinamento”.

A completamento del processo atto a soggiogare le masse contribuiva poi anche una forte e perentoria politica del terrore.

1.1.1 UNA FORMA DI REGIME TOTALITARIO IMPERFETTO

Il Fascismo italiano si differenzia dal Nazismo perché non riuscì mai del tutto ad avere un controllo totale sulle masse come avrebbe voluto. Nonostante ciò, comunque, Mussolini durante il ventennio del suo regime riuscì in parte in ciò che aveva progettato.

La creazione di un “uomo nuovo” totalmente dedito e vivo in funzione di uno “Stato nuovo” procedeva grazie ad un imponente meccanismo di indottrinamento che si fondava soprattutto sull'istituzionalizzazione di associazioni e organismi collaterali che si proponevano di educare e formare il cittadino-massa. Basti pensare al *MINCULPOP* (il Ministero per la Cultura Popolare), all'Opera Nazionale Dopolavoro, all'Opera Nazionale Figli della lupa per i bambini dai sei ai dodici anni, all'Opera Nazionale Balilla per i ragazzi tra i dodici e i diciotto anni, all'Opera Nazionale GUF cui appartenevano i giovani universitari fascisti, o ancora all'Accademia dei vent'anni delle GIL (Giovani Italiane del Littorio) di Orvieto.

Molti gli individui che aderirono con convinzione, molti quelli che si opposero nettamente pagandone, spesso, le conseguenze, altrettanti quelli che si adeguarono passivamente.

Omologazione, inerzia, passività sono concetti che fanno capo a quello di “zona grigia”.

Il termine è stato utilizzato per la prima volta da Primo Levi¹ in relazione al fatto che in condizione di pericolo, quale lo sterminio di massa, finisce per assottigliarsi quella linea che divide il persecutore dalla vittima, quando c'è una possibilità di salvarsi la vita uccidendone un'altra.

Più tardi l'area semantica del termine si dilata fino a divenire sinonimo di acquiescenza.

Esempio è senza dubbio la storia di un interessante personaggio che il Fascismo l'ha vissuto: Rossana Rossanda.

Nata nel 1924 a Pola, nell'attuale Croazia, vive un'esistenza particolare tra viaggi, traslochi e un'educazione arcigna. Il decoro borghese della famiglia non consente di cedere alla sguaiataggine della cultura fascista né alle anticipazioni eversive dell'antifascismo.

Nell'opera autobiografica *La ragazza del secolo scorso*² mette a nudo se stessa ripercorrendo le fasi della sua esistenza. Grande importanza è data a quel passaggio dall'ideologia fascista a quella comunista durante la Resistenza - non si può parlare di conversione. Rossana Rossanda, nel ricostruire la sua adolescenza, racconta di aver incontrato un giorno una sua compagna di banco, tale Giorgina Moll, che le aveva detto che a causa della religione professata, non sarebbe più potuta andare a scuola. Poco tempo prima erano state promulgate le leggi razziali in Italia.

Rossanda rivela nel suo libro di essere rimasta perplessa a causa del suo atteggiamento: era rimasta passiva dopo aver udito le parole della sua amica. Non aveva fatto alcuna domanda, non le interessava forse della sorte della sua amica? Vigeva il “non sapere”. Lei stessa dice: “Sono le omissioni i veri peccati mortali; io ero allenata a omettere – siamo avvezzi a non chiedere e a lasciare la prima risposta come viene”. Ma la vicenda di Rossana Rossanda rimane impressa per un altro particolare. Sembra aver completamente rimosso il suo essere stata “fascista”. Ovviamente non era fede la sua, un tipo di conformità assai inconsapevole. Lei stessa afferma quanto le piacesse indossare la nuova uniforme da giovane italiana, eppure: “Cosa facessi in quella divisa, non ricordo. Qualche scempiaggine devo aver detto o fatto”.

Racconta poi un altro aneddoto, ossia l'incontro con Liliana Talmann, altra sua compagna di scuola, molti anni dopo, la quale chiedeva a Rossana Rossanda: “Quando è avvenuta la svolta?”.

La sua risposta fu più che altro un monologo dal tono perplesso: “Perché non ricordo quello che ho fatto o detto? Che sia un tremendo rimorso? Mi ha tentato la

¹ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, p. 14.

² R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005

retorica bellica, la gente in trincea? Oppure ero attratta da una certa impronta anti-borghese?”. La vicenda di Rossana Rossanda mostra in modo chiaro la forza della pervasività.

La mentalità del regime veniva instillata in modo diffuso, attraverso le scuole, le istituzioni, attraverso l’omologazione (l’uniforme), in modo subdolo, impercettibile al punto di esserne inconsapevoli, al punto di rimuoverne il ricordo.

Come può accadere tutto questo?

1.1.2 LA CULTURA NAZISTA

Fin da subito il Nazismo si dimostra un partito solido che con il tempo non fa che acquisire consensi. Fondamentale il fatto di essere già imperniato su un’ideologia: il *Mein Kampf* che Hitler scrive nei mesi di prigionia. In quelle pagine era condensata la dottrina nazista.

Come Mussolini anzi, ancor più di questo, Hitler mirava alla fondazione di un “ordine nuovo”: progetto ambizioso che cerca di realizzare attraverso la persuasione dei più giovani. Indottrinamento è la parola chiave. L’educazione alla guerra, al razzismo, all’antisemitismo, l’educazione intesa come politica di partito andava inculcata nelle menti dei tedeschi fin dalla nascita.

Solo così si può arrivare alla manipolazione delle coscienze: quando si cresce in un mondo con ideali e valori che si sono sempre creduti giusti, forse perché ritenuti tali per abitudine e anche gli unici in cui poter credere, non è facile rendersi conto del contrario. Si accetta quello che ci viene detto perché considerato “normale” perché condiviso e comune a tutti. Ci si omologa alla massa passivamente.

Passivo e perfettamente acritico è stato il comportamento di Otto Adolf Eichmann, responsabile della sezione IV-B-4 dell’Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich (RSHA). Coordinatore dell’organizzazione dei trasferimenti degli ebrei verso i campi di concentramento e di sterminio durante l’Olocausto, il generale Eichmann fu processato a Gerusalemme nel 1961. La scrittrice, nonché giornalista, Hannah Arendt dopo aver seguito con interesse le sedute del processo, ha raccolto tutte le informazioni nell’opera *La banalità del male* (1963).³ Qui analizza, tratteggiando il profilo psicologico di Eichmann, i modi in cui la facoltà di pensare può evitare le azioni malvagie.

Lei stessa afferma: “Non era stupido, era semplicemente senza idee”. La Arendt trova che Eichmann sia una persona grigia, vuota e non semplicemente passiva. “Le azioni erano mostruose, ma chi le fece era pressoché normale, né demoniaco né mostruoso”. La scrittrice traccia la sagoma di un uomo comune caratterizzato da spontanea superficialità e mediocrità⁴.

Irriflessività, questa è stata la “malattia” di Eichmann. Egli ha sempre agito all’interno di ristretti limiti permessi dalla legge e dagli ordini, ha sempre obbedito

³ In italiano, Hannah Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano, 1964

⁴ Al proposito, mi permetto di rinviare al mio contributo agli *Annali* dello scorso anno, pp. 36-39, *Identità del male e banalità del male*.

ciecamente a questi senza mai interrogarsi su ciò che stava facendo. Ed è, questo, un pericolo.

La comunicazione persuasiva non può essere riconosciuta, e quindi neutralizzata senza la capacità di pensare. In questo risiede la *banalità del male* secondo la Arendt, nel fatto che questo non possa mai avere radici: non radicato in comportamenti cattivi o impulsivi o qualsiasi altra forza di tentazione; i gerarchi nazisti, gli ufficiali, i soldati non erano sadici, per lo meno non tutti. Il male è “soltanto estremo [...] esso può invadere e devastare tutto il mondo perché cresce in superficie come un fungo”, afferma la studiosa.

Eichmann è emblema di superficialità. Ostinatamente continuava a discolarsi in sede di giudizio, ostinatamente affermava di essersi occupato “solamente di trasporti”. “Il guaio del caso Eichmann” – spiega la Arendt – “era che di uomini come lui ce n’erano tanti e che questi tanti non erano né perversi né sadici, bensì erano, e sono tuttora, terribilmente normali” (*La banalità del male*).

1.2 LA PERSUASIONE AI GIORNI NOSTRI

Oggi come ieri la comunicazione persuasiva è perfettamente integrata all’interno del meccanismo di interrelazione tra individui e interrelazione tra individuo e società. Vivendo all’interno di un mondo ormai fondato sull’imitazione di modelli, la cosiddetta *società del fac-simile*, e sulla necessità di sicurezze cui appigliarsi, è inevitabile che l’uomo venga quotidianamente persuaso a credere in qualcosa. Ogni giorno entriamo in contatto con *slogan*, immagini, cartelloni pubblicitari, messaggi televisivi che nascondono al loro interno informazioni nascoste di cui, sembra, ognuno di noi ha bisogno per sentirsi sicuro. A casa, in strada, in palestra, al supermercato, ovunque si possono trovare esempi di comunicazione persuasiva. Fondamentale l’utilizzo di questo tipo di linguaggio soprattutto nell’ambito della politica, nonché nel settore pubblicitario e nel marketing.

1.2.1 ALLE RADICI DEL DISCORSO POLITICO: IERI E OGGI

Sappiamo che il discorso politico ruota tutto attorno ad una grande capacità comunicativa. È proprio questo tipo di discorso che regge una delle categorie sociali più importanti: quella dell’uomo politico e del suo pubblico, nonché popolo. Il discorso politico va a esprimere un rapporto di potere inteso come *contratto di fiducia*. Il problema risiede proprio nel fatto che non è affatto spontaneo e improvvisato ma, piuttosto, un’operazione macchinata e studiata a tavolino al fine di arrivare ad un determinato scopo: *persuadere*. Non è con la nostra attuale politica che nasce questo tipo di discorso.

L’arte della persuasione ha radici antichissime, basti pensare ai sofisti del V secolo a. C., a Platone Aristotele e Democrito; a quel tempo era indispensabile la cura del linguaggio per fare breccia nelle convinzioni della popolazione. Allo stesso modo, più tardi, nel mondo latino ha iniziato a svilupparsi l’*ars bene dicendi*, ossia la retorica, che aveva come oggetto di analisi/critica la *res pubblica* in quanto interessata a discutere prettamente gli affari della città.

L'*ars oratoria*, quale produzione di discorsi orali intessuti da uno o più oratori dotati della particolare abilità di parlare a un pubblico, prevedeva che ci fossero uno o più individui capaci di esporre la propria tesi nel modo più convincente possibile andando a screditare quella dell'avversario. Come allora, anche se con inevitabili cambiamenti storico-politici, l'arte oratoria è ancora oggi sfruttata dai nostri politici per organizzare discorsi e campagne elettorali.

I metodi e le tecniche persuasive utilizzati sono vari; tra questi possiamo trovare:

- L'*embraye* è una sorta di avvicinamento tra l'oratore e il suo pubblico per mezzo di indicazioni pronominali e spazio-temporali come ad esempio l'utilizzo di "io, tu" "noi, voi" "qui, ora". Nessun politico fa a meno di questa particolare tecnica attraverso la quale ricerca una vicinanza, la massima intimità nonché complicità con il suo pubblico. Un esempio pratico può essere rappresentato dall'espressione: "Noi vorremmo dare risposte efficaci a gravi sfide che il nostro Paese ha davanti".
- Il *debrayage* è la tecnica opposta all'*embrayé*: il politico, infatti, tenta attraverso un linguaggio freddo e discostato di allontanarsi totalmente dal suo uditorio, prendendone le distanze. Questo ha il duplice scopo di dotare le sue parole di estrema veridicità e allo stesso tempo privarlo di qualsiasi responsabilità. Un esempio pratico può essere rappresentato dall'espressione: "Se vogliamo salvare l'euro, e con esso l'Europa [...] l'Italia e gli italiani comunque devono realizzare al più presto le riforme concordate con l'Europa" [S. Berlusconi].

Altre le tecniche persuasive frequentemente usate, come ad esempio:

- il *framing* (confezionare) si fonda sulla scelta meticolosamente selezionata di parole che rimandano immediatamente a immagini (positive, negative o neutrale a seconda dell'effetto che si vuole produrre) nella mente delle persone che stanno persuadendo. La tecnica del *framing* utilizza in maniera sottile parole cariche di significato per manipolare il punto di vista delle persone;
- il *mirroring* (rispecchiare) è la pratica di imitare i movimenti e il linguaggio del corpo della persona che state cercando di persuadere; è anche conosciuto, per questo motivo, come *effetto camaleonte*. Agendo come la persona che ascolta si può creare un senso di empatia. Si possono imitare gesti delle mani, movimenti di avvicinamento o di distacco, movimenti delle braccia e della testa.

Oltre all'arte oratoria è interessante sottolineare che nell'ambito del settore politico è frequente l'utilizzo anche del linguaggio non verbale, sempre a scopo persuasivo. Molti sono i gesti comunemente usati da *leader* politici per instaurare con il

pubblico un rapporto unilaterale di dominanza-sottomissione. Ne sono un esempio il sorridere spesso in modo incisivo o cercare il contatto con il proprio interlocutore attraverso forti strette di mano o con una pacca sulla spalla.

1.2.2 LA PUBBLICITÀ: COMUNICARE, INFLUENZARE, CONVINCERE

Come già detto, siamo quotidianamente immersi in un mondo dove troppi sono i messaggi nascosti dietro belle e semplici immagini. Studi ben strutturati e organizzati si celano dietro la costruzione di un cartellone pubblicitario. Un messaggio pubblicitario può essere raffinato, divertente, ammiccante, originale, ma deve necessariamente avere quella caratteristica che sola ne determina il successo: la capacità di convincere, di farsi largo più o meno subdolamente nei pensieri – nella loro parte più inconscia – del destinatario. Baldini spiega che la parola pubblicitaria cessa di essere semplicemente una parola, e va a fondersi e confondersi con altri elementi visivi, iconici, sonori, paralinguistici, intertestuali fino a divenire il messaggio pubblicitario in cui ogni particolare è studiato con la massima attenzione, a differenza di quello che si è soliti pensare. La pubblicità si caratterizza per il fatto che l'emittente e il messaggio pubblicitario non mirano solo a trasmettere al destinatario della comunicazione dati, informazioni, idee, sensazioni, visioni del mondo, né soltanto a provocare reazioni, siano esse di adesione o repulsione. La pubblicità ha per scopo di convincere il destinatario della comunicazione a fare o non fare qualcosa.

Ma come può la comunicazione persuasiva di tipo commerciale influenzare e addirittura provocare cambiamenti negli atteggiamenti/comportamenti degli individui attraverso messaggi, immagini o cartelloni pubblicitari? È attraverso l'utilizzo della pubblicità subliminale che avviene tutto ciò.

Il termine *subliminale* rimanda, infatti, proprio a qualcosa che “sta sotto”; si tratta di messaggi nascosti che solo il nostro cervello può percepire. La tecnica, sviluppata nel dopoguerra negli Stati Uniti, si basa sull'ipotesi che il cervello umano veda e senta più di quanto non riescano a fare i cinque sensi e sia quindi in grado di immagazzinare ed elaborare, a nostra insaputa, anche i messaggi nascosti. Uno dei primi studi che sperimentava la volontà di influenzare l'inconscio risale al 1956 ad opera di uno sconosciuto agente pubblicitario di nome James Vicary.

Dopo avere sporto regolare domanda per ottenere il brevetto, Vicary cercò dei clienti interessati all'utilizzo di un'apparecchiatura detta *tachistoscopio* che proiettasse su uno schermo cinematografico, ogni cinque secondi, per solo 1/3000° di secondo, un messaggio del tipo “Hungry? Eat popcorn!” (“Hai fame? Mangia i popcorn!”); oppure “Drink Coke!” (“Bevi Coca-Cola!”).

Un cinema di Fort Lee, nel New Jersey, impiegò questa apparecchiatura per un periodo di sei settimane mentre veniva proiettato il film *Picnic*, e le vendite aumentarono vorticosamente: i popcorn del 37,5% e la Coca-Cola del 38%, ma il cinema rifiutò di fornire ulteriori dettagli sull'esperimento.

L'anno seguente, nacque la *Precon Process and Equipment Corporation*. Il suo "settore produttivo" dichiarato consisteva nell'attività di inserimento di messaggi subliminali nei film, nei bar, e sui cartelli pubblicitari.

Tempo fa sul calendario della nota azienda "Pirelli" è apparso l'ammaliante volto della splendida Marilyn Monroe. Apparentemente non si nota nulla di strano, ma se si ingrandisce l'immagine sull'inquadratura del suo neo, si nota come questo in realtà sia il marchio di fabbrica di un'altra azienda automobilistica, la Mercedes-Benz.

Un altro interessante esempio è rappresentato dalla videoclip della canzone *Penso positivo* di Jovanotti, girata all'interno di un supermercato. Mentre il *rapper* italiano canta, si vedono diversi prodotti sugli scaffali, tutti marcati con il titolo della canzone. Ad un tratto però, durante la ripresa, si vede, per una frazione di secondo, un fustino di una nota marca di detersivo, il *Dixan*, appunto.

Non solo, messaggi subliminali non sono contenuti solamente nelle pubblicità, ma anche nei cartoni animati con cui i bambini sono sempre più a contatto. E se negli esempi precedenti lo scopo era economico e commerciale, riguardante quindi il *marketing*, in questo caso si possono trovare messaggi subliminali anche a sfondo pornografico e satanico.

Nella scena finale del cartone animato *La Sirenetta*, durante il banchetto per le nozze del Principe Eric con la sirena Ariel, il granchio Sebastian, mentre è sulla torta nuziale, assume per una trentina di *frames* una forma inequivocabilmente fallica. Immagini impercettibili all'uomo, ma non al cervello, il quale elabora tutte le informazioni in entrata inviando determinati messaggi e stimoli.

Nelle televisioni giapponesi, quando sono trasmessi programmi per bambini, si usa sempre un microfilmato di pochissimi secondi (dai due ai quindici), al fine di dividere la pubblicità dalla programmazione normale. Le brevissime interruzioni di cui parliamo portano il nome di *aikyacchi* o *eyecatch*. Uno di questi microfilmati viene usato prima degli annunci pubblicitari presenti nella programmazione del cartone animato *Dragon Ball Z*. Esso viene ripetuto moltissime volte e contiene un velenoso messaggio subliminale satanico mostrato in due punti, distanti fra loro poche decine di fotogrammi. Infatti, in un fotogramma, con il fermo-immagine, si vede benissimo scritto sull'automobile *natas*, che è la lettura sinistrorsa di *satan*, assieme al solito 666, posto sotto, sulla sinistra. Pochissimi istanti dopo, la macchina si gira e mostra, se si attiva il fermo-immagine al momento giusto, la scritta *satan*, anche in questo caso corredata del 666. Si noti come i due personaggi, nel secondo fotogramma, quello con la parola al dritto, guardino in direzione della scritta subliminale⁵.

⁵ Cfr. <http://www.ccsq.it/Antonio.html>

IL TEMPO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

DI GABRIELE MAGAZZENI

PROLOGO

Nella vita antica gli anni non avevano importanza, in quella indù nemmeno i decenni; invece per noi ogni ora, ogni minuto, perfino ogni secondo hanno un significato. Della tragica tensione di crisi storiche dove gli stessi minuti sono angosciosi, come nei giorni dell'agosto 1914, né un greco né un indù avrebbero potuto formarsi un qualsiasi concetto¹.

Con queste parole Spengler ne *Il tramonto dell'Occidente*² mostra come, a seconda dei momenti e dei luoghi, vari il modo con cui l'uomo vive la dimensione del tempo e come, nel periodo che va dalla fine dell'Ottocento al primo dopoguerra in Occidente, l'uomo acquisisca una consapevolezza del tempo diversa da qualsiasi passato, per la prima volta chiara e diretta.

Le pagine che seguono sono un tentativo di mostrare questo nuovo modo di esistere dell'uomo occidentale nel tempo.

I

IL TEMPO NELLA DIMENSIONE SOCIALE

Tra Ottocento e Novecento avviene un fatto di cruciale importanza per la misurazione del tempo: i fusi orari vennero unificati. Nei vari Stati del mondo vi erano, infatti, vari fusi orari, "intorno al 1870, se un viaggiatore da Washington a San Francisco avesse voluto regolare il suo orologio in ogni città che passava, avrebbe dovuto farlo oltre duecento volte"³. Per fare ordine nei vari fusi orari nel 1884 rappresentanti di venticinque Paesi, fra cui l'Italia, si riunirono a Washington alla prima conferenza mondiale sul meridiano fondamentale. Tale conferenza venne indetta per via delle forti pressioni che esercitarono a livello politico le compagnie ferroviarie, che volevano migliorare l'efficienza dei loro treni. Nella conferenza di Washington la Terra venne divisa in ventiquattro fusi orari, separati da un'ora, stabilendo come meridiano zero quello che passava per la città inglese di Greenwich. Ben presto buona parte del mondo si adeguò a quanto deciso a Washington. Il fatto che i vari fusi orari mondiali fossero coordinati fu certamente di grande utilità pratica, ma l'osservatorio di Greenwich divenne simbolo dell'autorità politica, tanto che un anarchico tentò di farlo saltare in aria, anche se l'uomo finì ridotto in brandelli, non causando il benché minimo danno all'Osservatorio, che non presentò

¹ Citato in Kern, *Il tempo e lo spazio*, il Mulino, Bologna, 1983, p. 331.

² Il primo volume venne pubblicato nel 1918 e di esso uscirono ben quattro edizioni prima della fine del 1919. Nel 1922 uscì poi il secondo volume per complessive millecinquecento pagine. L'autore, Oswald Spengler, era all'epoca uno sconosciuto professore di ginnasio. La prima edizione italiana, a cura di Julius Evola è del 1957.

³ Kern, *op. cit.*, p. 19

neppure la più piccola crepa. Prendendo spunto da questo fatto, Conrad scrisse *L'agente segreto* (1907), in cui il protagonista organizza un attentato proprio all'osservatorio di Greenwich con l'intenzione di farlo poi farlo passare per opera degli anarchici.

L'efficienza raggiunta dalle compagnie ferroviarie, dopo l'unificazione dei fusi orari, da loro fortemente voluta, fu una delle cause principali della Grande Guerra! Infatti, solo in virtù dell'efficienza ferroviaria fu possibile schierare nel 1914 eserciti di dimensioni mai viste prima nella storia dell'umanità.

Scrivono lo storico militare Alistair Horne che nel 1914 in Francia:

*questa volta almeno il meccanismo della mobilitazione funzionò soprattutto per merito di Joffre [capo di Stato maggiore dell'esercito francese], che era diventato un esperto ferroviario. Quasi 2.000.000 di uomini furono portati al fronte da 4278 treni, e di tutti i treni messi in moto solo 19 partirono in ritardo.*⁴

Mai vi furono tante riflessioni sul fatto che un secolo era finito e uno stava per cominciare, come tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento⁵. Una delle cause di ciò è dovuta al fatto che la stessa nozione di "secolo", come definizione di un periodo cronologico di cento anni, era entrata in uso soltanto nel Seicento, mentre in precedenza la scansione del tempo in singole unità avveniva in modo diverso nelle varie regioni, regolata generalmente sulla successione dei monarchi e delle dinastie regnanti o sul calendario religioso⁶.

Vi furono anche svariate opinioni su quale anno dovesse considerarsi l'inizio del Novecento, se il 1900 o il 1901:

*in Germania il Kaiser Guglielmo II risolse la disputa d'autorità: il XIX secolo terminava alla mezzanotte del 31 dicembre 1899. Altrove in Occidente, l'inizio del XX fu festeggiato un minuto dopo la mezzanotte del 31 dicembre 1900. Negli Stati Uniti il New York Times salutava "l'entrata trionfale del XX secolo" il primo gennaio 1901.*⁷

Spesso sfugge che la datazione degli anni dipende dal calendario con cui li si misura. Il 1900 per il calendario gregoriano, quello usato in Occidente dal 1582, è un altro anno per altri calendari. Questo fatto ci vien ricordato da James Joyce nell'*Ulisse*, quando stabilisce l'ultimo giorno in cui si è pesato Leopold Bloom:

⁴ Alistair Horne, *Il prezzo della gloria*, Rizzoli, Milano, 2014, p. 23.

⁵ Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità*, Milano, Mondadori, 2008, p. 60.

⁶ *Ib.*, p. 59.

⁷ *Ib.*, p. 33.

*il giorno dell'Ascensione ultimo scorso, cioè è a dire, il dodicesimo giorno di Maggio dell'anno bisestile 1904 dell'era cristiana (era ebraica cinquemilaseicentosessantaquattro, era maomettana milletrecentoventidue).*⁸

Tra Ottocento e Novecento assistiamo alla larga diffusione degli orologi da taschino e con questi diventa importante la puntualità, il che genera un nuovo tipo di problema. Molti personaggi di Franz Kafka, ad esempio, hanno problemi con la puntualità e

*i suoi personaggi si sentono assurdi quando giungono troppo presto e colpevoli quando giungono troppo tardi.*⁹

Il filosofo tedesco Georg Simmel (1858-1918) in un suo breve saggio intitolato *La metropoli e la vita dello spirito* (1900) affermò che la diffusione degli orologi da taschino era tra le cause dell'accelerazione della vita moderna e della comparsa del senso della puntualità.

La puntualità penetrò a fondo nei primi del Novecento, come mai prima, anche in ambito militare. I tedeschi entrarono nella Grande Guerra seguendo il piano Schlieffen, che prevedeva un gigantesco attacco alla Francia, basato su una precisa coordinazione di tempi ed eventi.

Lo storico statunitense Stephen Kern scrive:

*Era un'operazione audace, calcolata con tempi precisi, per il milione e mezzo di uomini che dovevano eseguirla sul fronte occidentale, dove il programma esigeva che le strade attraverso Liegi fossero aperte in M 12 (il dodicesimo giorno dopo la mobilitazione), Bruxelles conquistata in M 19, la frontiera francese attraversata in M 22 e Parigi sconfitta in M 39.*¹⁰

A cavallo del secolo la vita degli europei subì una grande accelerazione che ne trasformò per sempre i caratteri. È significativo quanto dice Stefan Zweig (1881-1942) nella sua autobiografia, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, a proposito della fretta:

la fretta non solo era considerata inelegante, ma era in realtà superflua, giacché in quel saldo mondo borghese, con le sue innumerevoli cautele e previdenze, non accadeva mai nulla di improvviso [...]. Il ritmo della nuova velocità non si era ancora propagato dalle macchine, dall'automobile, dal

⁸ James Joyce, *Ulisse*, Mondadori, Milano, 1960, p. 889.

⁹ Kern, *op.cit.*, p. 24.

¹⁰ Kern, *op. cit.*, pp. 361-362.

*telefono, dalla radio e dall'aeroplano sino nell'uomo: il tempo e l'età avevano altre misure.*¹¹

Queste considerazioni valevano per l'Europa in generale.

Mentre in Zweig troviamo un atteggiamento di malinconia per il tempo che fu, dove dominava la lentezza, nei futuristi italiani vediamo un atteggiamento opposto: la celebrazione della velocità.

Nel terzo punto del *Manifesto del Futurismo* si legge:

*[...] noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo e il pugno.*¹²

La vita diventa più frenetica grazie anche alle nuove tecnologie. Tra queste sono da ricordare il telegrafo e il telefono, che rivoluzionarono il tempo nella comunicazione e ciò ebbe, secondo Kern, una grande importanza nello scoppio della Prima guerra mondiale!

Ci sono abbondanti prove che una causa della Prima guerra mondiale sia stato il fallimento della diplomazia, e una delle cause di questo fallimento fu che i diplomatici non poterono far fronte al volume e alla velocità della comunicazione.¹³

II

TEMPO ESTERIORE E TEMPO INTERIORE

Kafka è pienamente consapevole del fatto che oltre al tempo esteriore vi è anche un tempo interiore, che scorre in maniera differente dal tempo esteriore e nel suo caso questo fatto genera conseguenze terribili. In una sua annotazione del 1922, due anni prima di morire, scrive:

*l'impossibilità di dormire, impossibilità di vegliare, impossibilità di sopportare la vita o più esattamente la successione nella vita. Gli orologi non vanno d'accordo, quello interiore corre a precipizio in un modo diabolico e demoniaco o in ogni caso disumano, mentre quello esterno segue faticosamente il solito ritmo.*¹⁴

Un romanzo nel quale viene esplorato il tempo interno è *Alla ricerca del tempo perduto* (1913-1927) di Marcel Proust¹⁵ ed in questo testo vediamo come il tempo

¹¹ Stefan Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Mondadori, Milano, 1994, p. 39.

¹² Filippo Tommaso Marinetti, *Teoria e invenzione futurista*, Mondadori, Milano, 1998, p. 10.

¹³ Kern, *op. cit.*, p. 350. Il grassetto è nostro.

¹⁴ Kern, *op. cit.*, p. 24.

¹⁵ Venne pubblicato in sette volumi tra il 1913 ed il 1927.

del narratore “si muove con un andamento irregolare”¹⁶. Nell’*Ulisse* (1922) di James Joyce¹⁷ ci vengono presentati diversi ritmi dello scorrere del tempo interiore¹⁸, per esempio, nell’episodio *Eolo* (episodio numero 7), il ritmo del tempo interiore del protagonista, Leopold Bloom,

*varia, come i venti imprevedibili che deviarono Odisseo dalla rotta [...] In “I Lestrigoni”, Bloom si reca a pranzo e il ritmo è il movimento peristaltico della digestione.*¹⁹

Nel 1905 il fisico tedesco Albert Einstein pubblica un articolo in cui espone la cosiddetta teoria della relatività ristretta, nella quale afferma che anche il tempo esterno non è assoluto, cioè uguale per tutti gli osservatori, ma dipende dal sistema di riferimento in cui ci si trova. Questo va contro l’idea comune secondo la quale il tempo esterno scorra, idea posta alla base dei *Principi matematici della filosofia naturale* (1687) dove Newton scrive:

*il tempo assoluto, vero e matematico che di per sé e per sua propria natura fluisce in modo uguale, senza relazione con alcuna cosa esterna*²⁰

La fisica classica ha considerato il tempo come scandito da una successione di istanti uguali e, ci dice Kern, un qualcosa che ha rafforzato questa idea sono stati i primi orologi che avevano la lancetta dei secondi che si muoveva solo in maniera discreta. Infatti, l’orologio con la lancetta dei secondi che si muove in maniera continua venne inventato solo nel 1916.

Nell’*Esposizione divulgativa della teoria della Relatività* (1917) Einstein contrapporrà la sua visione del tempo a quella di Newton, affermando che nella fisica classica veniva usato un solo orologio mentre nella sua teoria dovevamo disporre “di tanti orologi quanti vogliamo”.²¹

Speculando sul tempo interno, viene sviluppata l’idea che la coscienza sia un flusso. Il primo a parlare di flusso di coscienza fu il filosofo e psicologo americano William James che, nei suoi *Principi di psicologia* (1890), scrive:

la coscienza non appare a se stessa sminuzzata in frammenti. Parole quali “catena” o “successione” non la descrivono in modo appropriato [...]. Essa non è per nulla articolata; essa fluisce. Un “fiume” o una “corrente” sono

¹⁶ Kern, *op. cit.*, p. 23.

¹⁷ Romanzo che venne iniziato a scrivere a Trieste.

¹⁸ Questo fatto venne per la prima volta osservato nel 1930 da Stuart Gilbert nel suo saggio *James Joyce’s Ulysses* e fu lo stesso Joyce a fornirgli importanti informazioni a riguardo.

¹⁹ Kern, *op. cit.*, p. 25.

²⁰ *Ib.*, p. 17.

²¹ *Ib.*, p. 27.

*le metafore con cui è descritta nel modo più naturale. Perciò nel parlarne chiamiamola il flusso di pensiero, di coscienza*²²

Dobbiamo però fare molta attenzione a usare il termine “flusso” per indicare la coscienza, in quanto questa parola coglie bene la continuità della coscienza, ma potrebbe fare pensare che la coscienza sia sempre rivolta verso il futuro, mentre, invece, non è così.

Pressappoco nello stesso periodo il filosofo francese Bergson diceva la stessa cosa di James riguardo la coscienza nella sua *Introduzione alla metafisica* (1903), dove in un celebre passo usa la metafora del gomito:

*In realtà non c'è stato che finisca e stato che cominci, ma tutti si prolungano l'uno nell'altro. Se si vuole, si tratta dello srotolarsi d'un gomito.*²³

Il passo poi continua, servendosi sempre della metafora del gomito, con una triste affermazione

Non c'è essere vivente, infatti, che non si senta giungere a poco a poco la fine della sua parte; vivere vuol dire, appunto, invecchiare.

Poi, per mostrare quanto sia importante il passato, continua, sempre usando la metafora del gomito,

ma si tratta, al tempo stesso, dell'arrotolarsi di un gomito, dato che il nostro passato ci segue e s'ingrossa senza posa col presente che raccoglie lungo la strada. Coscienza vuol dire memoria

Anche la letteratura concentra la sua attenzione sulla coscienza come flusso. Nel monologo interiore diretto

*le attività interne della mente sono date direttamente, senza chiarificazioni del tipo: “egli pensò”, o spiegazioni di ciò che sta succedendo da parte dell'autore.*²⁴

L'esempio più celebre di monologo interiore è quello dell'*Ulisse* la cui ultima parte è dedicata proprio al monologo di Molly Bloom prima di cadere nel sonno. E' una lettura difficile, dove il senso delle associazioni di Molly spesso sfuggono, diventando di fatto incomprensibili.

²² *Ib.*, p. 34.

²³ Bergson, *Introduzione alla metafisica*, Sansoni, Firenze, 1958, p. 72.

²⁴ Kern, *op. cit.*, p. 37.

Cambia anche il modo di raccontare da parte di molti romanzieri. Nei racconti di Virginia Woolf, James Joyce e Italo Svevo non è più rispettata la naturale successione dei tempi.

Ne *La coscienza di Zeno* (1923) di Italo Svevo il protagonista ricorda vari episodi della sua vita, ma tali ricordi non seguono affatto la struttura unilineare del tempo. Abbiamo così più piani cronologici e ciò che unisce i vari fatti narrati è il legame dato dall'associazione di idee all'interno della coscienza. Possiamo dire con Mario Lavagetto che "il discorso procede libero, non paga pedaggi alla cronologia del racconto"²⁵. Riguardo a questo nuovo tipo di romanzo il romanziere inglese Thomas Hardy dirà:

*Ora essi hanno cambiato ogni cosa. Noi eravamo soliti pensare che ci fosse un inizio un centro e una fine. Credevamo nella teoria aristotelica*²⁶

III IL PASSATO

Lo psichiatra francese Eugene Minkowski (1885-1972) ne *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia* (1933) scrive:

*l'esperienza del passato varia considerevolmente a seconda degli individui: per alcuni si estende molto indietro, e in questo esperire i ricordi sono ordinati in modo coerente; altri smarriscono la traccia degli eventi quasi subito dopo il loro accadere, e confondono la sequenza di quel poco che rimane; altri ancora non possono dimenticare e si attardano nel passato a spese del presente e del futuro.*²⁷

ogni età "ha un senso caratteristico del passato"²⁸. Tra Ottocento e Novecento vi è un forte interesse verso la storia e questo incarna

*la stabilità di fronte al cambiamento tecnologico, culturale e sociale.*²⁹

Vi furono due invenzioni che cambiarono per sempre il modo di rapportarsi al passato: il fonografo e il cinema³⁰. Col fonografo si poteva registrare perfettamente

²⁵ Umberto Eco (a cura di), *L'età moderna e contemporanea*, vol. 20, La biblioteca di Repubblica-L'Espresso, Torino, p. 219.

²⁶ Kern, *op. cit.*, p. 41.

²⁷ *Ib.*, 51. Ricordiamo che per questo psichiatra per trattare una malattia mentale è di fondamentale importanza indagare il tempo privato del paziente.

²⁸ Kern, *op. cit.*, p. 51.

²⁹ *Ib.*

³⁰ Il fonografo venne inventato dall'americano Edison nel 1877 mentre il cinema dai fratelli francesi Lumiere nel 1895

la voce umana e ciò permetteva quindi all'uomo di ascoltare le voci del passato, anche di coloro che erano morti. Lo stesso Leopold Bloom nell'*Ulisse* di Joyce, mentre assiste a un funerale inizia a fantasticare di queste nuove potenzialità:

*Mettere un grammofono in ogni tomba o tenerne uno a casa. La domenica dopo pranzo. Metti un po' su il povero trisnonno. Craaac! Prontopronto-pronto sono felicissimo crac son strafelice..... strafelicerivederviprontopronto sono felice porszs. Ti ricorda la voce come una fotografia ti ricorda un viso.*³¹

Per quanto riguarda il cinema è chiaro che esso ci consente una visione diretta del passato, preservandolo con un dettaglio impossibile per la pittura e il teatro.

Alla fine dell'Ottocento nascono in Europa le prime associazioni che hanno lo scopo di tutelare i beni architettonici e, a questo proposito, troviamo in Marcel Proust il concetto che l'architettura conservi il passato in forma solida. Nella *Strada di Swann*³² il narratore descrive la chiesa di Combray e la vede come un'incarnazione della passione e della fede di coloro i quali l'hanno edificata.

Proust dice che la chiesa era

*Un edificio che occupava, se così si può dire, uno spazio di quattro dimensioni – la quarta era il tempo.*³³

Proust ci insegna come ci siano dei momenti in cui riviviamo eventi del passato e come in questi eventi speciali si goda un'enorme felicità. Grazie ai ricordi possiamo vincere il tempo e avvertire "come un aroma di eternità".³⁴ Accade, infatti, che

*si possono far riaffiorare gli strati più antichi di noi stessi, i vari "io" che si sono succeduti e che giacciono in profondità quasi geologiche, schiacciati dal peso della nostra personalità attuale ... Quando i due "io" cronologicamente lontani – quello del presente e quello del passato- si toccano alla maniera di due poli dell'arco voltaico ... allora si avverte come un aroma di eternità.*³⁵

Il vivere nuovamente il passato e spezzare così le catene dello scorrere unilaterale del tempo non è però opera della memoria volontaria, della "memoria dell'intelligenza".³⁶ Questa memoria, infatti, ci ripropone solo un'ombra di quel

³¹ In Kern, *op. cit.*, p. 53.

³² E' il primo volume della *Ricerca del tempo perduto*.

³³ In Kern, *op. cit.*, p. 55.

³⁴ Remo Bodei, *La filosofia nel Novecento*, Feltrinelli, Milano, 2006, p. 17.

³⁵ *Ib.*, pp.16-17.

³⁶ Marcel Proust, *Dalla parte di Swann*, Mondadori, Milano, 1994, p. 54.

che è stato veramente, citando Proust: “le informazioni che questa [la memoria dell’intelligenza] fornisce sul passato non ne trattiene nulla di reale”. Il problema sta nel fatto che il rivivere il passato non dipende da noi:

È uno sforzo vano cercare di evocarlo [il passato], inutili tutti i tentativi della nostra intelligenza. Se ne sta nascosto al di là del suo dominio e della sua portata, in qualche insospettato oggetto materiale (nella sensazione che questo ci darebbe). Questo oggetto, dipende dal caso che noi lo incontriamo prima di morire, oppure che non lo incontriamo mai³⁷

E Proust ancora:

trovo del tutto ragionevole la credenza celtica secondo la quale le anime di coloro che abbiamo perduti sono imprigionate in qualche essere inferiore, un animale, un vegetale, un oggetto inanimato, perdute davvero per noi fino al giorno, che per molti non arriva mai, nel quale ci troviamo a passare accanto all’albero o a entrare in possesso dell’oggetto che ne costituisce la prigioniera. Allora esse sussultano, ci chiamano, e non appena le abbiamo riconosciute, l’incantesimo si spezza. Liberate da noi, hanno vinto la morte, e tornano a vivere con noi.³⁸

Il caso ha voluto favorire Proust che ha vissuto più volte questi momenti, come ci racconta nel primo libro del ciclo (*Dalla parte di Swann*), prendendo una tazza di tè con “quei dolci corti e paffuti che chiamano *petites madeleines*”, oppure, come ci racconta nell’ultimo libro del ciclo (*Il tempo ritrovato*), passando sopra ad alcune pietre sconnesse di palazzo Guermantes:

di colpo [l’esperienza di rivivere il passato] mi aveva reso indifferenti le vicissitudini della vita, inoffensivi i suoi disastri, illusoria la sua brevità, agendo nello stesso modo dell’amore [...]. Avevo smesso di sentirmi mediocre, contingente, mortale.³⁹

Tutto ciò è positivo in quanto l’uomo può giungere a rivivere il passato e provare così una grande felicità sfuggendo allo stesso senso di mortalità, d’altra parte però è negativo in quanto sfugge all’uomo il potere di vivere questi momenti, essendo casuali, può darsi pure che questi momenti non li viva mai.

Il 20 febbraio 1909 Filippo Tommaso Marinetti pubblica sul quotidiano francese *Le Figaro* il *Manifesto del Futurismo*, sancendo la nascita di quello che fu più di un movimento solamente artistico. Fu un movimento che volle “investire ogni a-

³⁷ *Ib.*

³⁸ *Ib.*

³⁹ *Ib.*, p. 56

spetto della vita individuale e collettiva”⁴⁰. I futuristi volevano creare un nuovo tipo d’uomo che ama la violenza e distrugge ogni tipo di tradizione. A questo proposito scrive il futurista Umberto Boccioni:

*bisogna avere il coraggio di distruggere e calpestare anche quello che ci è caro per abitudine. Bisogna mutilare i rami vecchi e inutili, procedere nudi e feroci a guardare in avanti fino allo scoppio delle pupille.*⁴¹

Verso la tradizione, il passato e il suo studio i futuristi ebbero un atteggiamento di netto rifiuto. Per quanto riguarda la tradizione essa andava eliminata e ciò implicava dunque l’eliminazione delle istituzioni che la custodivano. Nel decimo punto del *Manifesto del futurismo* si legge:

*Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d’ogni specie.*⁴²

Anche lo studio del passato andava abolito come il futurista Ugo Tommei proclamava:

*Aboliamo la storia!*⁴³

Riportiamo un brano di Filippo Tommaso Marinetti, dove risulta evidente la celebrazione futurista della violenza e il loro completo rifiuto della storia:

Il seguente Discorso contro i Veneziani improvvisato dal poeta Marinetti alla Fenice, suscitò una terribile battaglia. I futuristi furono fischiati, i passatisti furono picchiati. I pittori futuristi Boccioni, Russolo, Carrà punteggiarono questo discorso con schiaffi sonori. I pugni di Armando Mazza, poeta futurista che è anche un atleta restarono memorabili.

Discorso futurista di Marinetti ai Veneziani.

Veneziani!

[...] Io pure amai, o Venezia, la sontuosa penombra del tuo Canal Grande, impregnata di lussurie rare, e il pallore febbrile delle tue belle, che scivolano giù dai balconi per scale intrecciate di lampi, di fili di pioggia e di raggi di luna, fra i tintinni di spade incrociate ...

Ma basta! Tutta questa roba assurda, abbominevole e irritante ci dà la nausea! E vogliamo ormai che le lampade elettriche dalle mille punte di luce taglino e strappino brutalmente le tue tenebre misteriose, ammalianti e persuasive!

⁴⁰ Emilio Gentile, *La nostra sfida alle stelle*, Laterza, Roma-Bari, 2009, p. 3.

⁴¹ *Ib.*, p. 26.

⁴² Marinetti, *op.cit.*, p.11.

⁴³ Emilio Gentile, *La nostra sfida alle stelle*, op. cit., p. 26.

Il tuo Canal Grande allargato e scavato diventerà finalmente un gran porto mercantile. Treni e tramvai lanciati per le grandi vie costruite sui canali finalmente colmati vi porteranno cataste di mercanzie, tra una folla sagace, ricca e affaccendata d'industriali e commercianti !

*[...] Veneziani! Veneziani! Perché voler essere ancora sempre i fedeli schiavi del passato [...]?*⁴⁴

Rispetto al completo rigetto dello studio della storia da parte dei futuristi, il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche offre un atteggiamento più sfumato nel testo *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* (1874). Il testo viene anche chiamato *Seconda inattuale* in quanto fa parte di un'opera più ampia, le *Considerazioni inattuali* (1873-1876), ed è stato, in ordine cronologico, il secondo saggio ad essere stato pubblicato. In totale le *Considerazioni inattuali* è un'opera costituita da quattro saggi: *David Strauss, l'uomo di fede e lo scrittore* (1873) – *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* (1874) – *Schopenhauer come educatore* (1874) – *Richard Wagner a Bayreuth* (1876).

La forma del testo è quella del saggio filosofico che Nietzsche presto abbandonerà. Le *Considerazioni inattuali* terminano, difatti, la prima fase del pensiero nietzschiano, che sarà poi seguita dalla cosiddetta “fase illuminista”, nella quale la forma degli scritti è quella aforistica.

La prefazione di Nietzsche si apre con una citazione di Goethe:

*Del resto mi è odioso tutto ciò che mi istruisce soltanto, senza accrescere o vivificare immediatamente la mia attività,*⁴⁵

che ci mette subito sulla buona strada per capire in che cosa consista il saggio. Infatti, poco dopo Nietzsche ci dice che esso è una

*considerazione sul valore e la mancanza di valore della storia.*⁴⁶

Qual è, dunque, il valore della storia? L'utilità che essa ha per la vita, quella forza oscura, impellente, insaziabilmente avida di se stessa⁴⁷.

Il saggio si apre con la presentazione della grande differenza tra gli uomini e gli animali: l'animale vive in modo non storico⁴⁸, l'uomo no. Con ciò Nietzsche vuol dire che l'animale non ricorda, vive nell'attimo mentre all'uomo ciò non è possibile:

⁴⁴ Marinetti, *op. cit.*, pp. 34-36.

⁴⁵ Friedrich Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Adelphi, Milano, 2001, p. 3. Facciamo osservare che Goethe è citato varie volte in questo saggio.

⁴⁶ *Ib.*

⁴⁷ *Ib.*, p. 28.

⁴⁸ *Ib.*, p. 6.

osserva il gregge che ti pascola innanzi: esso non sa cosa sia ieri, cosa oggi, salta intorno, mangia, riposa, digerisce, torna a saltare, e così dall'alba al tramonto e di giorno in giorno, legato brevemente con il suo piacere e dolore, attaccato cioè al piuolo dell'istante, e perciò né triste né tediato. Il vedere ciò fa male all'uomo, poiché al confronto dell'animale egli si vanta della sua umanità e tuttavia guarda con invidia alla felicità di quello – giacché questo soltanto egli vuole, vivere come l'animale né tediato né fra dolori, e lo vuole però invano⁴⁹

L'animale quindi non è triste e non prova noia perché dimentica tutto, ma ciò all'uomo non è possibile. Infatti egli è caratterizzato dal

non poter imparare a dimenticare e di essere continuamente legato al passato: per quanto lontano, per quanto rapidamente egli corra, corre con lui la catena. È un miracolo: l'istante, eccolo presente, eccolo già sparito, prima un niente, dopo un niente, torna tuttavia ancora come uno spettro, turbando la pace di un istante posteriore [...]. Allora l'uomo dice "mi ricordo" e invidia l'animale che subito dimentica e che vede veramente morire, sprofondare nella nebbia e nella notte, spegnersi per sempre ogni istante.⁵⁰

Per l'essere umano è impossibile vivere in modo non storico, cioè senza ricordo (l'istante vissuto torna come uno spettro, non muore definitivamente), ma può l'uomo vivere senza oblio? La risposta di Nietzsche è che, se un tal uomo esistesse, allora sarebbe malato e a causa di questa malattia, l'assenza di oblio, morirebbe:

c'è un grado di insonnia, di ruminazione, di senso storico, in cui l'essere vivente riceve danno e alla fine perisce, si tratti poi di un uomo, di un popolo o di una civiltà⁵¹

Dunque, c'è un grado di ricordo, oltre il quale il ricordare diventa una malattia! Nietzsche parla di "eccesso di storia"⁵²:

come per la vita di ogni essere organico ci vuole non soltanto luce, ma anche oscurità.⁵³

Ricapitolando, l'uomo è condannato al ricordo ma da un certo punto in poi il ricordo diventa per lui una malattia, che lo porta alla morte.

Nietzsche parla di tre tipi di storia che sono utili alla vita:

⁴⁹ *Ib.*

⁵⁰ *Ib.*

⁵¹ *Ib.*, p. 8.

⁵² *Ib.*, p. 11.

⁵³ *Ib.*, p. 8.

*una specie di storia monumentale, una specie antiquaria e una specie critica.*⁵⁴

Tutti e tre i tipi di storia sono utili alla vita, ma nascondono delle insidie che possono arrecare danno alla vita.

La storia monumentale offre soprattutto modelli per l'azione e la convinzione che certe cose, per quanto difficili, siano possibili. Questo tipo di storia è adatta all'uomo attivo, che nutre aspirazioni. Nietzsche scrive, a tal proposito, che l'uomo dalla storia monumentale

*deduce che la grandezza, la quale un giorno esistette, fu comunque una volta possibile, e perciò anche sarà possibile un'altra volta; egli percorre più coraggiosamente la sua strada, poiché ora il dubbio che lo assale nelle ore di debolezza, di volere forse l'impossibile, è spazzato via. Si supponga che qualcuno creda che non ci vorrebbero più di cento uomini produttivi, educati e attivi in un nuovo spirito, per far crollare quella "culturalità" che è venuta proprio ora di moda in Germania: come dovrebbe rafforzarlo il constatare che la cultura del Rinascimento si edificò sulle spalle di una siffatta schiera di cento uomini!*⁵⁵

La storia antiquaria consiste nell'atteggiamento di studiare il passato in quanto oggetto di amore e venerazione. La storia critica, infine, consiste nel trarre il passato

*innanzi ad un tribunale, interrogandolo minuziosamente, alla fine condannandolo [...]. Non è la giustizia che siede qui a giudizio; ancor meno la clemenza che pronuncia qui il suo giudizio: ma soltanto la vita.*⁵⁶

Nell'ultima parte del suo saggio attacca la concezione della storia dominante nella sua epoca, la storia come scienza:

E ora subito uno sguardo sul nostro tempo! Inorridiamo, fuggiamo indietro: dov'è andata tutta la chiarezza, tutta la naturalezza e purezza di quel rapporto tra vita e storia, quanto confusamente, quanto esageratamente, quanto inquietamente fluttua oggi questo problema davanti ai nostri occhi! È colpa di noi che guardiamo? O la costellazione di vita e storia è realmente cambiata, per il fatto che un astro fortemente ostile si è inserito fra di loro? Mostrino altri che abbiamo visto male: noi diremo ciò che crediamo di vedere. Un tale astro, un astro fulgido e magnifico si è veramente frapposto, la co-

⁵⁴ *Ib.*, p. 16.

⁵⁵ *Ib.*, p. 19.

⁵⁶ *Ib.*, p. 28.

*stellazione è realmente mutata – a causa della scienza, a causa dell'esigenza che la storia sia scienza.*⁵⁷

Per Nietzsche la pretesa di fare della storia una scienza non le permette più di essere uno strumento al servizio della vita e per lui la storia, come del resto ogni sapere, deve essere giudicato in base al servizio che rende alla vita. Il suo è un attacco frontale alla cultura moderna, per lui i suoi contemporanei sono incapaci di prendere sul serio le cose realmente importanti. Vedere la storia come una scienza ha come effetto lo sviluppo “di una personalità indebolita”⁵⁸.

Nel 1895 venne pubblicato un romanzo che rese popolare l'idea di una macchina che viaggiava nel tempo. Si tratta de *La macchina del tempo*, primo romanzo dello scrittore inglese H.G. Wells, che fu un grande successo “e che gli assicurò l'indipendenza economica”⁵⁹. Il romanzo apparteneva al genere chiamato da H.G. Wells “romanzo scientifico d'avventure”⁶⁰. Ricordiamo che il termine inglese *science fiction*, da cui deriva la parola italiana *fantascienza*, venne inventato solo alla fine degli anni Venti del XX secolo. Il lussemburghese, espatriato negli Stati Uniti, Hugo Gernsback (1884-1967) “dopo aver cercato di affermarsi come inventore e autore di predizioni scientifiche per la società Modern Electrics (celebre il suo testo di divinazioni tecnologiche 124C 41 +), dà vita alla prima rivista di fantascienza del mondo, “Amazing Stories”, avviata il 5 aprile 1926. Comincia così quella che i lettori più accaniti considerano l'età d'oro della fantascienza, per ora chiamata *scientific fiction* prima che lo stesso Gernsback, nel 1929, dalle colonne di un altro periodico influente, *Science Wonder Stories*, inventasse l'etichetta di *science fiction*, in breve s-f.”⁶¹

Di H.G. Wells lo storico italiano Emilio Gentile dirà:

*forse l'interprete più originale degli incubi che angosciavano l'Europa imperiale nell'epoca bella della modernità trionfante.*⁶²

Ne *La macchina del tempo* si racconta di uno scienziato, di cui non conosciamo il nome, vien chiamato *il viaggiatore nel Tempo*, che inventa una macchina con la quale viaggia nel futuro. Lui viaggia fino all'anno 802.701 e lì trova un'umanità che si è divisa in due popoli: gli Eloi e i Morlock. Gli Eloi sono bellissimi, ma indolenti e di loro ci dice il viaggiatore nel Tempo:

⁵⁷ *Ib.*, p. 31.

⁵⁸ *Ib.*, p. 39.

⁵⁹ Donald Sassoon, *La cultura degli europei dal 1800 ad oggi*, Rizzoli, Milano, 2008, p. 673.

⁶⁰ *Ib.*

⁶¹ Umberto Eco (a cura di), *op. cit.*, p. 368.

⁶² Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità*, *op. cit.*, p. 67.

*mi sembrava di essermi imbattuto in una razza decadente. Il tramonto rosso mi fece pensare al tramonto del genere umano. Per la prima volta capivo a quali strane conseguenze potesse portare lo sforzo sociale che oggi ci vede impegnati.*⁶³

In altre parole, secondo H.G. Wells, il mondo stava andando verso il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione ma, a lungo andare, ciò avrebbe prodotto un peggioramento dell'umanità. A tal proposito il viaggiatore nel Tempo dice:

*la mia spiegazione forse è del tutto erronea, ma, a mio avviso, è anche la più plausibile. La civiltà armoniosa, finalmente realizzata, doveva aver da tempo raggiunto il punto del suo massimo fulgore e ora era scesa in basso lungo la china della decadenza. Gli abitanti del mondo solare, troppo protetti, si erano abbandonati a tendenze degenerative, con generale diminuzione della statura, della forza e dell'intelligenza.*⁶⁴

Alla fine del romanzo il viaggiatore nel Tempo scompare definitivamente e il narratore dice che il protagonista:

*aveva un'opinione tutt'altro che favorevole del progresso compiuto dall'umanità. Il crescente ammasso di civiltà gli sembrava un cumulo che inevitabilmente sarebbe franato, distruggendo coloro che lo avevano creato.*⁶⁵

Interessante nel romanzo è anche la presa di coscienza del fatto che l'uomo non è lo scopo di tutte le cose e vi sarà un tempo nel quale l'umanità non esisterà più. Il viaggiatore nel Tempo si spinge con la sua macchina al di là del tempo degli Eloi e giunge in una situazione in cui

*la Terra aveva cessato di ruotare. Il sole pendeva immoto all'orizzonte, gonfio e rosso, poiché aveva tratto la Terra più vicina a sé. L'unica vegetazione era un manto "in apparenza velenoso" simile al muschio della foresta che viveva in un perenne crepuscolo, e gli unici animali erano enormi granchi imbrattati di alghe.*⁶⁶

Probabilmente quest'ultima visione della Terra non abitata dall'uomo è stata influenzata dal Secondo principio della Termodinamica, che venne enunciato da Wil-

⁶³ H.G. Wells, *La macchina del tempo*, Ugo Mursia Editore, Milano, 2007, p. 35.

⁶⁴ Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità*, op. cit., p. 67.

⁶⁵ H.G. Wells, op. cit., p. 105.

⁶⁶ Kern, op. cit., p. 124.

liam Thomson Kelvin nel saggio *Sulla tendenza universale alla dissipazione dell'energia meccanica in natura* (1852). In questo testo leggiamo:

*entro un periodo finito di tempo nel passato la Terra deve essere stata, ed entro un periodo finito di tempo in avvenire la Terra deve essere di nuovo, inadatta per l'abitazione dell'uomo.*⁶⁷

Negli ultimi anni dell'Ottocento i romanzi di fantascienza continuarono ad avere un grande successo in Europa e negli Stati Uniti, tanto che "l'impulso a guardare il futuro è universale, ma la quantità di fantascienza in questo periodo e il suo successo sul mercato fanno pensare che questa generazione [quella di fine secolo] fosse particolarmente ansiosa di farlo".⁶⁸

BIBLIOGRAFIA

- BERGSON, *Introduzione alla metafisica*, Sansoni, Firenze, 1958
BODEI, *La filosofia nel Novecento*, Feltrinelli, Milano, 2006
CONRAD, *L'agente segreto*, Rizzoli, Milano, 1978
ECO (a cura di), *L'età moderna e contemporanea*, vol.20, La biblioteca di Repubblica-L'Espresso, Torino, 2012
GAY, *Freud*, Milano, Bompiani, 2000
GAZZILLO-ORTU, *Sigmund*, Carocci, Roma, 2013
GENTILE, *L'apocalisse della modernità*, Mondadori, Milano, 2008
GENTILE, *La nostra sfida alle stelle*, Laterza, Roma-Bari, 2009
HORNE, *Il prezzo della gloria*, Rizzoli, Milano, 2014
JOYCE, *Ulisse*, Mondadori, Milano, 1960
KERN, *Il tempo e lo spazio*, il Mulino, Bologna, 1983
LA VERGATA-TRABATTONI, *Filosofia e cultura*, La Nuova Italia, Firenze, 2007
MARINETTI, *Teoria e invenzione futurista*, Mondadori, Milano, 1998
NIETZSCHE, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Adelphi, Milano, 2001
PROUST, *Dalla parte di Swann*, Mondadori, Milano, 1994
SASSOON, *La cultura degli europei dal 1800 ad oggi*, Rizzoli, Milano, 2008
WELLS, *La macchina del tempo*, Ugo Mursia Editore, Milano, 2007
ZWEIG, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Mondadori, Milano, 1994

⁶⁷ *Ib.*, p. 134.

⁶⁸ *Ib.*, p. 127.

UNA IMMAGINE DI SOCRATE

DI TELEMACO MARCHIONNE

PREMESSA

Le note che seguono sono un prodotto di scuola, elaborate in funzione dello svolgimento della programmazione di autori greci negli anni scolastici 2014/2015 e 2015/2016, incentrata sulla lettura dell'*Apologia di Socrate* di Platone. Si tratta, pertanto, di appunti, riflessioni, approfondimenti più o meno esaustivi degli aspetti emergenti dalla lettura diretta di quel testo. Il filone privilegiato d'interpretazione è stato il versante politico e sociale. I due cicli di lezioni hanno avuto anche finalità "demolitorie", ossia si è cercato di indurre a riconsiderare la *vulgata* su Socrate: un Socrate eroe della libertà di parola, libertario e, perciò stesso, democratico se non addirittura socialista ed egualitario è quel che l'immaginario collettivo ha costruito su di un personaggio che, proprio se osservato in tutta la sua complessità, rivela tutto il suo interesse, più che se ridotto a stereotipo di qualcosa che, semplicemente, non può essere stato.

Si tratta di appunti, si è detto, quindi di nulla di esaustivo, definitivo, originale. La bibliografia finale è indicativa di qualche lettura di consultazione.

UNA IDEA DI SOCRATE

La novità della riflessione socratica è il suo impianto umanistico, cioè riguardante l'uomo come *ànthropos*, che caratterizzò anche l'attività di Protagora. I due, come ci assicura Platone nel *Protagora*, avranno la medesima finalità: educare gli uomini. Ora l'uomo viene visto come sede dell'*aretè*, come campo su cui operare mediante la *paidèia*, l'educazione, che stimoli l'insorgenza di quella virtù. Da qui deriva la prolissità e la verbosità di certo psicologismo e moralismo in voga in quel periodo. Uno storico come Tucidide è l'esempio più lampante della tendenza alla fusione di elementi di dottrine diverse; basta pensare alla descrizione allucinata e razionale al contempo della peste di Atene per percepire quanta terminologia Tucidide mutuò dalla medicina antica. Proprio in questo atteggiamento è ravvisabile l'insegnamento socratico, così come è chiaro negli interlocutori più o meno diretti di Socrate: Senofonte, Aristotele, Diodoro Siculo. Quest'ultimo, in particolare, con Eforo e Teopompo erede dell'insegnamento di Isocrate, fu colui che meglio avvertì l'idea socratica sulle finalità della *paidèia*. Isocrate, tuttavia, a differenza di Socrate, si dissocia dalla politica limitandosi a influenzarla da lontano con l'insegnamento. E anche Isocrate denuncia l'avvenuto dilagare della fusione tra storiografia e retorica quando attribuisce alla sua attività prospettive storiografiche. La democrazia ateniese aveva consentito tale processo affidando alla retorica ampi settori della vita pubblica; concetti come *parresia* ed *eisegoria* erano prerogative fondamentali dell'uomo libero. La storiografia, perciò, non fece che registrare que-

sto clima risentendone strutturalmente, pur mantenendo intatti i limiti delle proprie competenze. Ed è questo l'atteggiamento di fondo – con forti differenze – di autori come Tucidide, Senofonte ed Eforo. Tucidide, in particolare, utilizzerà molto spesso le forme dell'*antiloghèin* sofisticato, senza però limitare la propria opera a un fine esclusivamente pedagogico. Tucidide non ha tesi da dimostrare; semmai il punto di raccordo tra lui e gli storiografi contemporanei sarà la comune riflessione sull'uomo.

Si pone, così, il problema dei rapporti tra Socrate e Tucidide. Entrambi ricoprono una stessa posizione nell'ambito della *pòlis*, entrambi caratterizzano emblematicamente un'epoca di cui loro stessi segnano, per paradosso solo apparente, la fine, l'epoca dell'**aristocraticismo intellettuale** (Isnardi). Per Mazzarino i due sono le facce della stessa medaglia; l'aristocratico Tucidide che, come tale, non ha una visione della giustizia ideologicamente strutturata e il Socrate piccolo-borghese che ricerca una giustizia assoluta in cui l'utile coincida con il bene. Socrate è l'uomo della strada, l'uomo medio comune, Tucidide è invece l'aristocratico che ammira Pericle pur vagheggiando una restaurazione oligarchica.

Nell'*Apologia* Socrate afferma la necessità di *idiotèuein allà mè demosìuein*, (*vivere da privati*) se si vuole essere cittadini esemplari. La testimonianza è di Platone, per cui non si corre il rischio di veder applicata una sociologia di bassa lega quale quella di Senofonte, che limita ottusamente la figura di Socrate. Abbiamo perciò un Socrate reale che spiega ai magistrati il proprio continuo rifiuto di cariche politiche, a parte una nomina per sorteggio a *buleuta* e poi, come prevedeva la prassi politica ateniese, a *pritano*, cui si sottopose in quanto impostagli dalle leggi dello Stato, in quanto sorteggiato a ricoprire quella carica in rappresentanza della propria tribù, l'*Antiopide*. Ma la sua *pritanìa* cadde proprio nel periodo in cui Atene vinse la battaglia delle Arginuse (406) e scoppiò lo scandalo che vide coinvolti tutti gli *strateghi* della flotta ateniese, accusati di omissione di soccorso nei confronti dei naufraghi loro concittadini e, a loro volta, accusatori dei *trierarchi*, i comandanti di vascello che non avrebbero obbedito ai loro ordini di raccogliere coloro che erano in mare (Diodoro riferisce che la principale accusa rivolta agli *strateghi* era quella di *non aver voluto raccogliere i morti* nella battaglia navale). Senofonte (*Elleniche*, I,7,15) ci riferisce che Socrate si oppose fermamente alla condanna degli *strateghi* nel loro insieme e propose di individuare nella vicenda le responsabilità di ognuno, come è testimoniato anche da un passo dell'*Apologia* platonica. Perciò l'atteggiamento che Socrate assume di fronte allo Stato è quello di un personaggio che accondiscende *oborto collo* a ricoprire un incarico politico. È questo un quadro che modifica la visione tradizionale della figura di Socrate, ma che, in ogni caso, nulla toglie alla profondità del personaggio. Ma il Socrate dell'*Apologia* (32c) controbilancia questo episodio nel momento in cui si difende dal sospetto di collusione con gli ambienti oligarchici, soprattutto nel passo in cui riferisce l'episodio di Leone di Salamina che i Trenta gli ingiunsero di andare a prelevare perché fosse processato: “e gli altri andarono, io me ne tornai a casa”.

Ma chi parla è realmente Socrate o l'immagine socratica tramandataci dall'*Apologia* è come Platone avrebbe voluto il proprio maestro? Inoltre, ci troviamo forse dinanzi al Platone parente di Crizia, membro di rilievo della tirannia dei Trenta, che si oppose allora alla restaurazione democratica come ora mantiene le distanze da una scelta politica perché indeciso sulla preferenziale da dare a uno dei due termini in opposizione (oligarchia e democrazia radicale)? E se tutto questo fosse accertato, come interpretare le modalità con cui Socrate si propone quale *idiotes*? Vuole vivere quale "individuo" o come "privato cittadino" (il greco, in effetti, assembla entrambe le accezioni in un unico termine)? Ma, fondamentale, Socrate è un privato che non si isola né nella sublimità dell'asceta né nell'abbruttimento bestiale; egli finalizza il proprio operato tra e per gli altri. Il suo è un individualismo che poggia su presupposti di origine stoica che sono prodotti della cultura democratica e urbana, del tutto conforme con l'assetto generale del personaggio, il quale si mostra quale espressione di una certa "passività intellettuale". Il "so di non sapere" socratico si conforma ad una volontaria apertura agli stimoli che provengono dall'esterno. Socrate, perciò, intende autenticamente creare gli strumenti per la ricerca del vero, ma si pone in un atteggiamento di estrema apertura verso le possibilità di assorbimento degli impulsi esterni, e va inquadrato e compreso nella sua adesione alla cultura urbana, nella sua personalità, sensibilità, disponibilità, che ne fanno davvero una sorta di "cassa di risonanza" di condizioni preesistenti.

Socrate, inoltre, non è la prima figura di intellettuale in conflitto con la propria città; si vedano i casi di Anassagora, consigliere di Pericle e accusato di empietà, e di Protagora. Ma la sua vicenda si fonda direttamente all'interno della città, si plasma nella struttura che essa offre. Del resto, la storia stessa della città prepara lo scontro. Infatti, al livello del *pubblico*, la democrazia crea l'uguaglianza, fa nascere la figura del cittadino in quanto tale, come astrazione, ma questo prepara il campo in cui emerge a protagonista l'individuo nella sua astrazione; con questo ambiente Socrate viene a confrontarsi. In un passo del *Fedro*¹ platonico Socrate, che sta lodando l'amenità di un paesaggio agreste ed è rimbrottato da Fedro per il suo ostinarsi a vivere dentro le mura della città, asserisce che non potrebbe mai trarre insegnamenti "dai luoghi e dagli alberi". Egli si propone come *philomathes*, un amante della conoscenza, che può apprendere solo attraverso il colloquio, la disputa, il rapporto umano.

Il fatto che per Socrate contino *hoi en àstei ànthropoi*, gli uomini della città, senza determinazioni di tipo giuridico o politico, una semplice categoria sociologica che potremmo rendere, con terminologia forse ipermodernista, con l'espressione "gente", significa appunto che la linea divisoria tra cittadino e straniero si va ap-

¹ 230d: "Io sono uno che ama imparare; la terra e gli alberi non vogliono insegnarmi nulla, gli uomini in città invece sì. Mi sembra però che tu abbia trovato la medicina per farmi uscire. Come, infatti, quelli che conducono gli animali affamati agitano davanti a loro un ramoscello verde o qualche frutto, così tu, tendendomi davanti al viso discorsi scritti sui libri, sembra che mi porterai in giro per tutta l'Attica e in qualsiasi altro luogo vorrai."

pannando e dà il via al fenomeno del cosmopolitismo che sarà caratteristico del IV secolo e, in seguito, dell'età ellenistica.

Di solito si assegna il nome di cosmopolitismo a quel fenomeno per cui la gente di una città esce dalle mura urbane, si sente meno legata alla sua città, diviene, per così dire, "cittadina del mondo". In realtà questo cosmopolitismo è preparato da un'evoluzione interna della *polis*, che predispone spazi cosmopolitici, aree di richiamo per gli stranieri. Il cosmopolitismo non è fatto così generalizzato come si crede, il rapporto tra città greche c'è sempre stato, ma qui siamo davanti a un rapporto che non si limita alla semplice "ospitalità", ma è strettamente collegato con la forma democratica. Sparta, che in teoria rappresenta l'esatto contrario di Atene, è rimproverata dal Pericle tucidideo (Thuc., II,39,1) per l'usanza delle *xenelasiai*, le cacciate degli stranieri. Pericle esalta il fatto che tale istituzione non esiste ad Atene; anzi, ad Atene agli stranieri non viene negato qualche *mathèma* o qualche *theàma*, cioè qualche forma di apprendimento o di spettacolo.

Perciò, ecco che la città crea le strutture indirizzate a una figura astratta di individuo che non è solo cittadino, ma può anche essere straniero. E in questo scenario opera Socrate. È ben nota la presenza di stranieri alla scuola di Socrate: accanto agli ateniesi Platone, Eschine di Sfetto, Antistene, il futuro fondatore della scuola cinica del Cinosarge, ci sono Euclide di Megara, Fedone di Elide, Aristippo di Cirene.

Dunque questo rapporto con l'insieme degli uomini di città, con la "gente" della città, è il punto di partenza per ricomporre il percorso di Socrate. Prima di affidarsi alle testimonianze platonica e senofontea, bisogna tener ferma la caratteristica principale del suo insegnamento, ossia il dialogo, l'idea della verità che si costruisce via via. Socrate non è un maestro; egli aiuta gli altri a costruire questa verità attraverso l'uso del procedimento maieutico (termine che sembra egli abbia prelevato dal lessico della professione di sua madre Fenarete, ostetrica), da e attraverso se stessi. Si tratta evidentemente di un processo d'insegnamento assai mediato; quanto poi il termine maieutica sia legato al concetto dell'*anamnesi*, fondamentale nell'edificio della teoria delle idee platonica, è problema insolubile. Ora, il dialogo esige in primo luogo un interlocutore, che va interpretato come punto centrale, dato strutturale della concezione filosofica di Socrate. Questo interlocutore è l'individuo qualunque, non distinto per condizione né per origine cittadina o extra-cittadina. È per questo che il punto di partenza per ragionare sul messaggio e la personalità di Socrate va cercato nell'insieme delle condizioni create dalla *polis* democratica. Ma lo scontro tra queste condizioni e Socrate, uomo di modeste condizioni economiche che sembra incarnare alla perfezione la tipologia del cittadino-individuo astratto, va visto proprio nell'ambito di quella apertura, di quella disponibilità che la città prepara. Socrate lancia il suo messaggio a tutti coloro che vogliono o possano raccogliergli², ma pochi se ne appropriano e istituiscono un rapporto diretto con il mae-

² Questa apertura socratica rivela aspetti inediti per la visione del mondo antica. Senofonte, in *Simposio*, 2, 8-9 ci presenta un Socrate che, di fronte all'abilità di una giocoliera, esordi-

stro. È solo in questa fase che gli interlocutori di Socrate acquistano una loro identità specifica. Giuseppe Cambiano ha messo in rilievo il ruolo degli artigiani nel pensiero di Socrate, perché egli muove dalla loro esperienza, riconosce loro di sapere cosa è giusto fare nel loro campo specifico e di darne ragione, mentre lui cerca in città, senza trovarlo, chi dia ragione della giustizia. Gli artigiani sono gli interlocutori preferiti di Socrate, che li assilla con domande tali da confinarli in un finale balbettio intellettuale, mentre la parte costruttiva è tutta di Socrate. Questo atteggiamento investigativo non gli suscita molte simpatie, come nota egli stesso nell'*Apologia*: spesso, poi, i giovani che lo seguono, e hanno tempo libero, i più ricchi, per conto loro vanno a inquisire gli altri alla maniera socratica, e l'odio degli inquisiti per queste fastidiose presenze è rivolto contro lo stesso Socrate. È essenziale questo passaggio, laddove Socrate configura il proprio seguito come formato dai più ricchi.

Il rapporto con gli artigiani è abbastanza complesso, e si può verificare da un racconto di Senofonte (*Memorabili*, I,2,32 sgg.) che riporta fatti occorsi durante la tirannia dei Trenta e che vede Socrate opposto a Crizia e a Caricle, “pezzi da novanta” del consesso dei tiranni. I due ingiungono a Socrate di non parlare ai giovani, questo perché egli aveva detto in pubblico che *il buon pastore non riduce il numero delle sue mucche*, come facevano gli oligarchi, che tendevano a ridurre il numero degli aventi diritto. Ai due Socrate oppone una delle sue solite irritantissime tirate interrotta bruscamente da Crizia che gli impone di non parlare agli artigiani, stufi del suo assillo. I momenti sono due: prima quello dei *nedì*, che è quello in cui si forma di più il rapporto “scolastico” e l'altro quello degli artigiani che rappresentano l'uomo quotidiano, intento alle occupazioni solite. I primi sono i figli dei ricchi, gli altri quelli che, per vivere, sono obbligati al lavoro. Quindi Socrate getta la sua rete molto larga, ma, per natura di cose, coloro che vi entrano sono coloro che possono permetterselo, che hanno *scholè* da dedicare al rapporto con il maestro perché liberi da necessità economiche. Quindi il ruolo degli artigiani è quello di chi è infastidito dalle indagini socratiche perché non liberi – intellettualmente e materialmente – di seguirle e di apprezzarle. Nell'*Apologia* di Platone si disegna un Socrate che visita i rappresentanti delle arti più svariate: politici, poeti, etc., e dice che “essi nulla sanno più di quello che io sapevo”, mentre gli artigiani sono i depositari di una conoscenza, particolare ma pur sempre conoscenza, anche se pretendono di sapere più di quel che sanno, anche se Socrate manifesta la dispo-

sce con l'affermazione che quel che stava facendo la donna era “prova fra tante che la natura femminile non è naturalmente inferiore a quella dell'uomo, salvo perché manca di saggezza e forza fisica”. Una posizione davvero fuori dal coro, se si confrontano le opinioni più diffuse, anche a livello di intellettuali e pensatori, tra i Greci di epoca classica. Sulla questione del rapporto tra Socrate e l'elemento femminile si veda E. Cantarella, *L'ambiguo malanno*, Feltrinelli, 2010, pp. 86 sgg. La studiosa, in particolare, ritiene che le “pericolose” idee di Socrate sul ruolo delle donne rappresenti una concausa della condanna del filosofo – da parte di una *polis* timorosa verso novità eversive – nel 399 a.C. Può darsi, ma nei fatti nulla di ciò emerge dall'*Apologia* platonica.

sizione ad apprendere dalle loro *tèchnai* e a tradurne il contenuto nell'ambito della suprema ricerca del giusto. Notevole è il candore con cui il personaggio vive la sua intera vicenda nella disponibilità verso l'ambiente creatogli intorno dalla democrazia, pur negli squilibri sociali e culturali che impediscono la possibilità di rendere accessibile agli altri quel rapporto di alunno-maestro che invece Socrate instaura con tutt'altro genere di persone. In queste considerazioni emerge quella contraddizione che ha interessato gli studiosi di Socrate, da Nietzsche, che parlava di lui come del "plebeo che cambia il clima", sino ai nostri giorni, tra l'interpretazione del Nostro come "aristocratico intellettuale" e nella visione di un suo insegnamento di stampo piccolo-borghese.

Ma Socrate non vuole distinzioni nel suo uditorio. Egli si rivolge a tutti, anche se la natura del suo magistero finisce per selezionare un gruppo di seguaci che appartengono agli ambienti più agiati di Atene. In fondo, ciò che più peserà nei giudizi intorno a Socrate sarà la sua frequentazione con Crizia e Alcibiade, che rappresentano i due opposti estremismi della tirannide e della democrazia nel suo stadio più radicalizzante (cfr. Senofonte, *Memorabili*, I,2,12). Tali estremismi verranno riportati all'insegnamento di Socrate, il che è significativo, in quanto dimostra la domestichezza di Socrate con le classi socialmente elevate. A dare questa rappresentazione dei seguaci di Socrate come di giovani appartenenti a famiglie socialmente elevate non è soltanto Platone. Ad esempio, Senofonte, nei *Memorabili* (I,2,47-48), dice che per lo più essi non hanno preteso da Socrate una formazione politica; rispetto al comportamento comune degli allievi di Socrate di cui Senofonte ricorda alcuni nomi – Critone, Cherefonte, Cherecrate, Ermogene, Simmia, Cebete, Fedonda – si staglia, invece, il comportamento contrario di Crizia e Alcibiade, che hanno seguito gli insegnamenti socratici al fine di farne uno strumento per la loro carriera politica, facendo un uso improprio di questo insegnamento. Gli altri, prosegue la testimonianza senofontea, non hanno inteso diventare *demegorikòì* o *dikanikòì*, cioè progredire nell'arte dell'oratoria politica o giudiziaria, cioè non hanno dato finalità pratica a questa formazione, ma se ne sono serviti per fare "un buon uso della loro casa, dei loro servi, dei loro amici, della città". Senofonte prospetta ancora una visione borghese della ricerca socratica, che è utilizzata per poter meglio vivere nella città e fare un uso migliore di tutti questi ingredienti della vita del cittadino comune medio. Certo è che anche Senofonte dichiara, tra le righe, la relativa condizione di benessere degli ascoltatori di Socrate.

Però nel gruppo dei socratici vanno individuati gli elementi, che poi si riducono alla presenza di personaggi come Crizia e Alcibiade, per i quali la democrazia restaurata intenterà il processo a Socrate. I due, all'epoca del processo, erano già morti, Alcibiade nel 404 e Crizia nel 403; quest'ultimo era imparentato con Platone perché cugino di Perictione, madre del filosofo, così come fratello della madre di Platone è Carmide, un altro dei Trenta. La famiglia di Platone vantava origini di atavica nobiltà; attraverso un certo Dropide, personaggio di difficile collocazione storica, egli è imparentato addirittura con Solone. Alcibiade è il pupillo di Pericle, figlio di una sua cugina.

Crizia vale come esempio della mentalità più estremista dell'oligarchia, così come Alcibiade rappresenta un caso di comportamento estremo tra i democratici, anche se non bisogna assumere la sua figura come quella di un rappresentante assoluto della concezione democratica come Crizia lo è, invece, degli atteggiamenti oligarchici più diffusi³.

Se a Socrate era rimproverato di avere in qualche modo favorito con il suo insegnamento la formazione di uomini di carattere tendenzialmente opposto, con elementi di estremismo, egli ricorda all'Assemblea di come abbia voluto ascoltare sempre la propria coscienza in ogni frangente politico. Durante la sua pritanìa, in pieno regime democratico, si oppose a processare in blocco gli strateghi delle Arginuse e, al tempo dei Trenta, si rifiutò all'ordine di arrestare un imputato.

La posizione di Socrate era davvero intermedia tra i due opposti estremismi? Nel *Critone* (52-53), nel cosiddetto "discorso delle Leggi", queste ricordano a Socrate: "tu lodi l'*eunomia* di Creta e di Sparta, e, tuttavia, non hai voluto trasferirti lì", anche se permane la possibilità di un'interferenza platonica, che è però da stabilire nel suo peso reale. Inoltre, la sua posizione di oppositore verso gli estremi politici opposti, riguarda atti e momenti ben individuati, si tratta di una reazione morale dell'uomo contro atteggiamenti o orientamenti generali che non condivide e che non riguardano il regime in sé. In fondo, la sua posizione è simile a quella di un Cimone che, all'interno di una democrazia da lui stesso riconosciuta, propone agli Ateniesi atteggiamenti e ideali filo-spartani, tanto da chiamare Lakedaimonios un suo figlio. Cimone è un democratico che opera - e lealmente - all'interno del sistema, anche se rappresenta la posizione più conservatrice all'interno di questa democrazia, soprattutto quando sventa un complotto dei filo-spartani. Si può quindi pensare a un contatto tra Cimone e Socrate, magari attraverso Archelao, vicino a entrambi. Lo stesso Jaeger sembra adombrare una certa familiarità tra i due, Cimone e Socrate, che però avrà avuto bisogno di intermediari perché Socrate è nato il

³ Alcibiade, nato intorno al 450, emerge sulla scena politica in occasione della cosiddetta Pace di Nicia del 421, allorché si adopera, attraverso loschi collegamenti tra Atene e i nemici di Sparta, per guastare la tregua, il che porterà, nel 418, alla battaglia di Mantinea, e poi sarà il promotore della spedizione in Sicilia del 415-413. La rottura tra Alcibiade e la democrazia si avrà dopo l'imputazione e la condanna per lo "scandalo delle Erme". Alcibiade allora sfugge agli Ateniesi e si rifugia a Sparta, dove ricopre ruoli eminenti nella strategia spartana contro i suoi ex concittadini: è lui che sollecita gli Spartani all'occupazione del territorio attico, dando l'avvio alla "guerra di Decelea". Quindi è in Asia presso il satrapo Tissaferne, che indurrà a una politica di sostegno a favore di Sparta, in funzione in un primo tempo anti-ateniese e poi filo-ateniese, a patto che gli Ateniesi avessero mutato il loro regime in oligarchia. Fu, di fatto, il promotore del regime oligarchico dei Quattrocento (411-410), tornando ad Atene, accolto con onori incredibili per le sue vittorie navali. Allora garantisce la sicurezza dell'Attica, reintroduce il rito della processione, per via di terra, tra Atene ed Eleusi prima impedita dalla presenza degli Spartani e, dopo qualche anno, si ritira - guastatisi intorno al 407 i rapporti con la sua città - nei suoi possedimenti in Tracia. Infine passa in Asia, dove sarà fatto uccidere dal satrapo persiano Farnabazo - su suggerimento, pare, dello spartano Lisandro e, forse, degli oligarchi ateniesi - nel 404.

470/69 e Cimone è morto nel 450 dopo essere rimasto per lungo tempo, ostracizzato, in esilio.

Un atteggiamento del genere, che intorno al 460 non si configura come di rottura, ma, anzi, è tale da differenziarsi da prese di posizione di autentica rottura, come il complotto o la violenza politica, non ha più questo spazio di accettazione quarant'anni dopo. Pure è ammissibile che Platone calchi la mano nell'accentuare il versante aristocratico della prospettiva che, a un certo punto, Socrate ha prodotto, come è possibile che Senofonte accentui il versante dei rapporti con gli artigiani.

Tutto ciò è vero, ma non sembra si possa dare alla nozione di aristocraticismo intellettuale assegnata a Socrate una valenza statica, ma va valutata come elemento dinamico, costruttivo dell'agire socratico: Socrate è lungi, ad esempio, dal voler mancare di rispetto verso i propri interlocutori, ma è innegabile che finisce per attribuire loro un ruolo passivo, nel momento in cui rileva in loro l'inesistenza di certezze definitive.

Socrate parte dunque dalle premesse di una cultura urbana ed egualitaria. Se egli fosse un rappresentante di aristocraticismo intellettuale in senso statico, avrebbe fatto ricorso alle tradizionali forme dell'educazione aristocratica. La scena sulla quale Socrate agisce è quello che la cultura democratica gli mette a disposizione e su questa scena seleziona il suo uditorio.

Del resto, tratto autentico della ricerca socratica è la sua iniziale apertura ricettiva, la sua *philomathìa*, che poi assume tratti anche corrosivi. Socrate si pone nei confronti dell'altro nella condizione di chi accetta un ruolo inferiore. Anche il semplice fatto di impostare la sua attività educativa nella forma dell'interrogazione denuncia questo carattere originario: l'interrogazione è solo un varco attraverso cui passa la comunicazione ed è chiaro che poi la personalità più forte percorre questo varco a tutto svantaggio dell'altro, e la domanda finisce per diventare qualcosa che cattura l'altro nella logica di chi domanda.

Se le cose vengono inquadrare in quest'ambito, Socrate non è passivo, neanche in relazione a certe opinioni correnti - opinioni che riflettono alcune interpretazioni che partono già da Aristotele - secondo cui, in realtà, egli non aveva nulla da dire perché l'unica operazione che poteva e sapeva fare in campo filosofico era l'*exetàzein*, l'esaminare, quindi l'indagine fine a se stessa senza mai arrivare a costruire qualcosa. Si tratta di opinioni in certo senso estremistiche che però pongono in rilievo l'importanza che nella ricerca socratica ha la volontà di "sondaggio", di esame.

Politicamente questa sua attività è resa possibile dalle condizioni di vita cittadina impostate e perseguite dalla democrazia periclea, ma, di fatto, il messaggio di Socrate è accolto, in un ambiente che lascia intendere anche momenti di convivenza, da uomini che appartengono alle classi più elevate, come Crizia, Alcibiade e Platone. È una comunità ideologicamente strutturata che via via isola Socrate in

una posizione tendenzialmente aristocratica, di certo tale agli occhi dell'uomo della strada che pure è l'interlocutore prediletto del filosofo⁴.

La fine di Socrate lo restituisce al suo originario atteggiamento di ubbidienza, alla sua nativa docilità. Qualcuno si è domandato come mai Socrate, che per tutta la vita ha posto il dubbio alla base del suo argomentare ed ha sempre contestato qualunque forma di autorità come principio astratto, accetti poi l'ingiunzione che gli viene data dalla ben nota prosopopea delle Leggi (in *Critone* 50a-54e) di accettare la morte in funzione della condanna da parte della città. È una domanda spontanea, chiaramente, che non può non sfiorare qualunque lettore della vicenda socratica. Se, però, noi sciogliamo questo contrasto apparentemente insanabile nella duplicità dei suoi momenti costitutivi (azione nella città e opposizione alla città; certo ci vuole la personalità di Socrate per cogliere, accettare, tentare di sfruttare per intero questa possibilità e correrne i rischi conseguenti), l'aspetto contraddittorio si stempera, perché – paradossalmente – proprio la condanna a morte e l'accettazione di questa condanna finiscono per riappacificare Socrate con la sua città e con se stesso: la fine lo riconduce ai suoi inizi di obbedienza e lealtà.

In effetti, il dialogo immaginario che Socrate intreccia con le Leggi, inizia con i ricordi d'infanzia, e le Leggi sono proposte come immagine protettiva e paterna, così come la *polis*, che è ricordata, si propone come figura materna. La prospettiva dell'ultimo Socrate è una sorta di “ritorno nel ventre materno” che illumina sul serio i principi da cui l'uomo era mosso. Socrate non muore disperato e non maledice la città; immagina, anzi, di lasciarsi guidare docilmente alla morte – come lui aveva guidato interlocutori ugualmente ammansiti ad ammettere di non aver la più pallida idea di quali fossero i principi generali che muovevano le loro azioni, ossia alla peggiore delle capitolazioni intellettuali – quando potrebbe, ed è un aspetto su cui la tradizione insiste, fuggire altrove. La sua considerazione risolutiva è, nella sostanza: “questa è casa mia; dove debbo andare?”, una casa concepita come grembo materno dal quale non si esce mai del tutto. Questa casa è regolata dalle norme della democrazia periclea, regole che preparano il terreno all'indagine di Socrate ma che poi ne determinano l'isolamento e il rifiuto comunitario.

IL PROCESSO A SOCRATE

Il processo a Socrate del 399 fu, a rigore, una *graphè asebeias*, un processo per empietà. Si tratta di un'accusa di carattere pubblico, laddove la *dike* configura una procedura penale di carattere privato. Il testo documentario principale su questo processo è, ovviamente, l'*Apologia di Socrate* di Platone, per quanto non lo si possa riguardare, a rigore, come un documento *stricto sensu*. Poi possediamo delle o-

⁴ Lo stesso Socrate si mostra consapevole di questa evidenza già in *Apologia*, 23c sg: “Oltre a ciò, i giovani che di loro iniziativa mi seguono – e son di quelli che hanno tempo libero, i figli dei cittadini più ricchi – si divertono ad ascoltare le risposte degli uomini che vengono da me interrogati, e spesso mi imitano loro stessi e cercano di esaminare gli altri. [...] Il risultato è che quelli che vengono da loro interrogati si arrabbiano con me, non con loro...”.

perette senofontee, i *Memorabili*, l'*Apologia* (di attribuzione non unanime, tuttavia). Da tener presente, soprattutto per validare la sua aderenza ai fatti, che Senofonte non era ad Atene al momento del processo a Socrate. Poi sappiamo che ci fu un enorme numero di scritti riguardanti Socrate, posteriori alla sua condanna; di essi a noi è rimasto pochissimo, ma tutto ciò è indicativo per capire la risonanza che l'episodio ebbe tra i contemporanei. Nei fatti, soprattutto per i socratici, la condanna a morte del maestro ebbe il significato di una svolta epocale, anche a livello personale, come dimostra la vicenda biografica di Platone.

L'*Apologia* platonica si articola come il discorso pronunciato da Socrate nelle varie fasi del processo, con alcuni contraddittori con il suo accusatore. In apertura Socrate si meraviglia dell'accusa cui si trova a dover rispondere; questa accusa non è nuova per lui, semmai è nuovo il fatto che sia stata impostata giuridicamente (19a-20a). La formula che Socrate propone dell'accusa che gli vien mossa non pare quella formalmente più esatta⁵, quindi pare certo che si stia difendendo non dalle precise accuse giuridiche, ma dalle calunnie diffamatorie provenienti da un gruppo anonimo di detrattori che da tempo lavora per metterlo in pessima luce di fronte all'opinione pubblica. Allo stesso modo, gli *hýsteroi katègoroi*, gli ulteriori accusatori di 24b, non sono "gli accusatori oltre Meleto", ma "Meleto e i suoi". Gli dei della città sono gli dei olimpici, quelli cui la comunità rivolge culto pubblico; poi ci sono gli dei cari alle istituzioni intermedie, la *phýle*, la *phràtria*, il *dèmos* di appartenenza. Ne consegue che l'*adikèin* di cui Socrate è accusato è un crimine di *asè-beia*, empietà, che colpisce il senso etico-religioso della collettività, ma anche la virtù politica. Quello contro Socrate non fu nel periodo l'unico processo per empietà che celasse scopi politici; tutto l'*entourage* pericleo fu, trent'anni prima, sottoposto a un fuoco di fila di processi di questa natura: Anassagora, Fidia, Aspasia. Pare che dietro ci fosse la *longa manus* di Tucidide di Melesia, avversario irriducibile di Pericle e da questi inviato in esilio. La tradizione ci dice che il processo ad Anassagora (432), quello che più ci interessa ai nostri fini, fu intentato sulla base di un decreto promosso da tal Diopètes, un indovino, forse partigiano di Tucidide. Sulla base del decreto di Diopètes, era possibile mettere sotto processo per *eisangelia*, su denuncia, chi aveva fatto mostra di non credere alle divinità tradizionali o "tenevano discorsi intorno ai fenomeni celesti". Parrebbe proprio un decreto "su misura" per Anassagora. Quel che ci interessa maggiormente è il dato di fatto che anche Socrate era percepito dal popolino come filosofo naturalista; egli stesso

⁵ In *Apologia* 24b leggiamo: "Socrate è colpevole (*adikèin*) in quanto corrompe i giovani, in quanto non crede agli dei in cui la città crede, ma in nuove entità divine". La medesima formulazione troviamo in Senofonte (*Memorabili*, I,1,1), ma i capi d'accusa sono invertiti. Diogene Laerzio (*Vite dei filosofi*, II,40) dice di trarre da Favorino – filosofo neoplatonico dell'età di Adriano – che l'avrebbe letto nel documento ufficiale conservato nel Metroon di Atene – il tempio della Madre degli dèi che fungeva da archivio di Stato –, il testo ufficiale dell'imputazione: "Socrate è colpevole di non riconoscere gli dèi che la città riconosce e di introdurre altre nuove divinità; è colpevole, inoltre, di corrompere i giovani". Rispetto alla versione fornita nel testo platonico non cambia la sostanza, ma l'ordine delle imputazioni.

nell'*Apologia*, riferendo l'ottica dei suoi accusatori, si raffigura come "uno che si dà da fare indagando le cose di sottoterra e quelle nel cielo", e Aristofane lo mette in scena sospeso in una cesta mentre "muove attraverso il cielo e guarda il sole". Si tratta di semplificazioni e caricature a uso e consumo delle sensibilità più grossolane cui sfuggiva il senso del magistero socratico e che di esso percepiva quasi unicamente gli elementi di rottura con la prassi quotidiana.

Ora, nel processo contro Socrate, che avviene nel particolarissimo momento in cui si tenta di riportare Atene ai fasti che precedono la guerra contro Sparta, quello che in Socrate si vuol colpire è ogni atteggiamento di critica verso i "costumi patrii", con tutto quel che di aleatorio e approssimativo questa definizione porta con sé.

Perché proprio nel 399 si decise di operare contro Socrate? Sappiamo che Socrate era attivo in quella che è stata chiamata la sua "missione" fin dal 431⁶, quindi abbiamo un anziano di settant'anni che diviene bersaglio di una rabbiosa reazione politica. Perché di atto politico si tratta; ci saranno state pure motivazioni di carattere personale, ma qui un'intera comunità avalla politicamente l'offensiva giudiziaria e soluzioni di tipo "emotivo" di fronte a questa evidenza non reggono. Inoltre, la motivazione del *redde rationem* che la democrazia restaurata presenta a Socrate, il fatto di essere stato maestro di Crizia e Alcibiade, i campioni degli opposti estremismi, sembra infrangersi contro l'evidenza che i due erano già morti nel 404: le cause immediate debbono essere altre.

Ma vediamo chi erano gli accusatori di Socrate. In tutto son tre: Meleto, che è colui che ufficialmente presenta la denuncia all'arconte e che, solo, compare nell'*Apologia* interrogato da Socrate con i soliti esiti dissacratori (24b sgg.), poi Anito e Licone nel ruolo di *synègoroi*, sostenitori dell'accusa. Socrate medesimo, in 23e, rivela che Meleto rappresentava i risentimenti dei poeti, Anito le ragioni degli artigiani e dei politici, Licone si era mosso in nome degli oratori. Di Meleto e Licone sappiamo davvero poco; l'unica figura di spicco e nota in relazione alle ultimissime vicende politiche di Atene è Anito, che la critica, in maniera pressoché concorde, riconosce come eminenza grigia di tutto l'*affaire* Socrate.

Anito di Antimione apparteneva a una famiglia benestante di conciapelli di chiara fede democratica; Aristotele (*Costituzione degli Ateniesi*, 34,3) lo dice seguace di Teramene, uno dei personaggi meno limpidi e più discussi della storia ateniese dello scorcio del quinto secolo. Senofonte (*Elleniche* II,3,42-44) cita Anito come rappresentante di quel ceto medio che secondo Teramene gli eccessi dei Trenta stanno inducendo al dissenso. Schieratosi con Trasibulo e i democratici, rientra con loro ad Atene dopo aver perduto parte del suo patrimonio. Già anni prima, nel 409 e poi nel 403, era stato stratego: la sua identità come politico rappresentativo di interessi diffusi appare quindi fuor di questione. Socialmente e politicamente, Anito appare come rappresentante di spicco di quel ceto medio tanto celebrato dal Pericle tucidideo nel suo discorso per i caduti del primo anno di guerra.

⁶ Cfr. Platone, *Simposio*, 220d-e

Ideologicamente parlando, la sua vicinanza a Teramene non lo identifica come un oligarchico moderato; piuttosto, le sue scelte nel momento di maggior discriminazione per le vicende di Atene, ossia la fine della guerra e la tirannia dei Trenta, lo caratterizzano come uomo della democrazia tradizionale, pur contiguo, ci dice Aristotele, ai settori che spingevano per un ritorno alla *pàtrios politèia*, con tutto quel che di aleatorio indica tale appartenenza.

Anito, stando al *Menone* di Platone, è una vecchia conoscenza di Socrate. In quel dialogo, centrato sul problema dell'insegnabilità della virtù, appare come ospite di antica data del personaggio che dà titolo al testo, Menone di Larissa, rampollo di nobile e ricca famiglia tessala e noto, se l'identificazione è valida, al Senofonte dell'*Anabasi* (spec. II,6,21 sgg.) come uomo malvagio, infido, corrotto; insomma un tizio per cui la virtù doveva rappresentare argomento interessante e *contrario*. Anito interviene nel dialogo allorché l'argomentazione devia verso l'individuazione dei maestri di virtù, e che si stia oramai parlando di virtù politica è evidente dai continui riferimenti all'insegnamento di "quanto è utile affinché gli uomini amministrino bene le cose e la città". Anito esordisce con una tirata contro i sofisti, che son cattivi maestri perché danneggiano (*diaphtèirousin*, lo stesso verbo usato nell'accusa contro Socrate: *diaphtèrein toùs nèous*) coloro che millantano di voler educare e, per giunta, a pagamento. Singolare, ribatte Socrate, che gli Ateniesi siano impazziti al punto tale da rendere onori a uno come Protagora, se è vero ciò che Anito dice dei sofisti. E qui Anito prosegue con parole che suonano – vogliono evidentemente suonare nelle intenzioni di Platone – sinistramente presaghe e minacciose: "ma molto più folli sono le città che permettono loro di entrare e non li cacciano, stranieri o cittadini, se tentano di fare un mestiere del genere". Forse una vendetta postuma dello scolaro di Socrate, ma è chiaro che l'assetto minaccioso doveva far parte del personaggio. Anito rappresenta, nel dialogo platonico, sempre il punto di vista del cittadino medio – una categoria onnipresente e ostile nella storia di Socrate – che respinge a priori l'idea che si possano indicare maestri di virtù estranei alle strutture della *polis*.

A questo punto il dibattito tra Socrate e Anito diventa serrato e stringe su personaggi politici considerati virtuosi e maestri di virtù: le eccezioni di Socrate finiscono per coinvolgere Temistocle, Aristide, Santippo, Pericle. Messo alle strette, Anito scopre le carte e si fa truce e minaccioso: "O Socrate, a me sembra che tu abbia una certa facilità a parlar male della gente. Quindi ti consiglierai [...] di stare attento" (94e). Parole profetiche, ovviamente *ex post*, ma comunque caratterizzanti: difficile pensare che Platone presenti Anito in termini sensibilmente difformi dalla percezione generale.

Ma che Socrate avesse più di una riserva verso il "mito" che la democrazia aveva creato a ridosso di personaggi che – a torto o a ragione – aveva inserito nel proprio *pedigree*, lo apprendiamo a lettere più chiare dal *Gorgia*. Il dialogo verte sulla natura della retorica e sull'impatto che questa arte ha nel formare i buoni cittadini. Tralasciando i passaggi iniziali, quando Socrate si trova a confronto – un confronto durissimo e privo di circonlocuzioni – con Callicle, il sostenitore del "diritto del

più forte”, accusa senza remore Cimone, Milziade, Temistocle e Pericle di non aver saputo educare i cittadini alla temperanza e alla giustizia: di fatto ne nega la validità come buoni politici (515a e sgg.). Di certo l’uomo della strada del V secolo non poteva tollerare di veder messi in discussione la “galleria dei Padri Costituenti”. Che provasse diffidenza e malanimo verso Socrate è fuor di dubbio: quest’uomo dall’aspetto inoffensivo mette in discussione la santità dei fondatori – veri o forzati ad apparire tali da decenni di autolegittimazione ideologica (si ricordi il discorso pericleo in Tucidide: la democrazia è governo per i molti, *ma non per questo deprime i diritti dei pochi*: in una democrazia moderna questo passaggio sarebbe dato per scontato) – del regime restaurato; è stato maestro di Alcibiade e Crizia, figli degeneri di degeneri estremismi. Ce n’è abbastanza per volersi liberare di lui. Ma non è tutto qui. Quando il regime dei Trenta si insediò sulle picche della guarnigione spartana, scatenò una feroce repressione e se in un primo momento molti restarono a guardare, in breve l’imperversare della violenza oligarchica finì per determinare la fuoriuscita di molti che temevano i regolamenti di conti. Costoro finirono per arroccarsi al Pireo, tanto che nell’ultima fase del governo tirannico le definizioni “quelli della città” e “quelli del Pireo” finirono per diventare antonimi degli oligarchici e dei democratici, rispettivamente, come ci mostrano con ossessiva iterazione Senofonte e Lisia. Socrate restò in città. Platone, racconta egli stesso nella *VII lettera*, forse l’unica autentica del *corpus* epistolare del filosofo, all’inizio fu irretito dall’esperimento dei Trenta e invitato a prendervi parte, poi se ne ritrasse preso da disgusto per le illegalità e i soprusi. Può darsi che Socrate, cui il giovane Platone si sarebbe accodato, abbia provato la medesima curiosità e, poi, pari disillusioni.

Nei fatti, lo stesso Socrate, nell’*Apologia*, si perita di presentare le sue scelte politiche come equidistanti dalle fazioni in gioco: quando il *dèmos* volle mettere sotto processo gli strateghi delle Arginuse con giudizio sommario, egli - allora pritano - si oppose, egli solo (31d-32c: “e non c’è nessuno tra gli uomini che possa salvarsi quando si oppone a voi o a qualunque altra folla”, chiosa il filosofo); quando i Trenta gli ingiunsero di andare a catturare Leone di Salamina – forse proprio uno degli strateghi delle Arginuse scampati alla mattanza del processo – egli solo, tra coloro che avevano ricevuto l’ordine, si rifiutò e se ne andò a casa.

Il processo a Socrate scaturisce dunque da una serie complessa di motivazioni che hanno un *humus* schiettamente politico e che prendono le mosse da procedure schiettamente politiche di resa dei conti. Socrate è un avversario della democrazia, ma non un avversario mosso da interessi di parte o da appartenenze di alcun tipo: Socrate è ideologicamente avverso a una democrazia che fa del numero, della demagogia, del sorteggio delle cariche (e quindi ignora il principio per lui fondamentale del sapere), della prepotenza della massa al di sopra della legge, un sistema di governo⁷. Socrate, dice Luciano Canfora⁸ con la consueta icasticità, proprio mentre

⁷ Al proposito può risultare utile la rassegna di evidenze, nelle testimonianze antiche circa le inclinazioni aristocratiche di Socrate approntata da Montuori (*Socrate. Fisiologia di un*

ricordava le sue scelte legittimiste e i suoi legami con personaggi della parte democratica (tra questi il Cherefonte, morto all'epoca del processo, che riportò come responso delfico la definizione di Socrate come "il più sapiente degli uomini"), "conosceva il rischio e [...] sapeva che il popolo, impancandosi a giudice, fa sul serio". Non lo si poteva colpire per collusione col regime abbattuto, stante l'amnistia. Chi volle ridurlo al silenzio – e non è detto che ne volesse la morte; forse lo si voleva solo intimidire nella speranza che, come era usuale, scegliesse la via dell'esilio – selezionò una procedura assai più raffinata, politica, appunto, attribuendogli crimini che lo dequalificassero come cittadino (empietà) e come maestro (corruzione dei giovani).

BIBLIOGRAFIA

- ADORNO, F., *Socrate*, Laterza, Roma-Bari, 1970 (con ampia bibliografia)
- ARISTOTELE, *La costituzione degli Ateniesi*. A cura di G. Lozza, edizione con testo greco (dall'edizione di G. Mathieu & B. Haussoullier per "Les Belles Lettres", Paris, 1922), Mondadori, Milano, 1991
- BANFI, A., *Socrate*, La Nuova Italia, Firenze, 1963
- BURNET, J. (curavit), *Platonis Opera*, Oxford 1900
- CANFORA, L., *Critica della retorica democratica*, Laterza, Roma-Bari, 2011³
- CANFORA, L., Podcast dalla trasmissione radiofonica *Alle otto della sera: Socrate*, 20 puntate trasmesse dal 22 aprile al 17 maggio 2002. I podcast sono reperibili all'indirizzo web [http:// www.alleottodellaserai.it](http://www.alleottodellaserai.it)
- CANFORA, L., *Storia della letteratura greca*, Laterza, Roma-Bari, 2010²

mito, La Nuova Italia, Firenze, 1974): 1. Al di là della deformazione comica, Socrate è presentato nelle *Nuvole* di Aristofane come laconizzante; 2. Molti passi platonici e senofontei son concordi nell'accreditare l'immagine di un Socrate ideologicamente vicino a Sparta ("in questi testi, anzi, il laconismo di Socrate si configura come critica delle istituzioni democratiche ateniesi che [...] finivano per privilegiare i peggiori sui migliori, gli inetti sugli incompetenti"); 3. Dalla stessa *Apologia* emerge l'orientamento antidemocratico del filosofo, la sua *misodemia*, ossia sfiducia nella competenza politica dei molti, atteggiamento che diviene ancora più radicale nel *Critone* (46b sgg.), dove *l'opinione dei molti* è contrapposta a quella *di chi ha cognizione di causa*; 4. L'impegno antidemocratico di Socrate è documentato anche dalla prassi di quelli che potevano a vario titolo dirsi suoi discepoli: Crizia fu uno dei Trenta, Carmide fu arconte durante la reazione oligarchica, Alcibiade prese le armi contro Atene, Senofonte fu bandito per aver combattuto con gli Spartani e già prima si era allontanato perché forse colluso con i Trenta, Platone teorizzò una costituzione di fatto oligarchica; 5. La perduta *Accusa contro Socrate* del retore Policrate – ricostruibile attraverso i *Memorabili* di Senofonte (I,2,9-61) e *l'Apologia di Socrate* di Libanio (IV sec.) – presentava, intorno al 393, un Socrate maestro di tiranni, istigatore al disprezzo dei valori tradizionali, incitatore dei giovani contro la democrazia e complottardo.

⁸ *Un mestiere pericoloso. La vita quotidiana dei filosofi greci*, Sellerio, Palermo, 2013⁴, p.30.

- CANFORA, L., *Un mestiere pericoloso. La vita quotidiana dei filosofi greci*, Sellerio, Palermo, 2013⁴
- DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, Sellerio, Palermo, 1988
- GIANNANTONI G., (a cura di), *Socrate. Tutte le testimonianze*, Laterza, Bari, 1986
- GIANNANTONI, G., *Che cosa ha veramente detto Socrate*, Ubaldini, Roma, 1971
- ISNARDI PARENTE, M., *Socrate e Platone: dall'intellettualismo al trascendentismo*, in *Storia e Civiltà dei Greci*, tomo 5, *La crisi della polis*, pp. 171-218, Bompiani, Milano, 1981
- ISNARDI PARENTE, M., *Techne, Momenti del pensiero greco da Platone ad Epicuro*, Firenze: La Nuova Italia, 1966
- JAEGER, W., *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, vol. II, pp. 17-127, La Nuova Italia, Firenze, 1967
- LIDDELL, H. G.; SCOTT, R., *A Greek-English Lexicon*, revised and augmented throughout by Sir Henry Stuart Jones, with the assistance of Roderick McKenzie, Clarendon Press, Oxford, 1940.
- LISIA, *Orazioni*. (Introduzione, traduzione e note a cura di E. Medda. L'edizione, con testo greco, riproduce l'edizione di Th. Thalheim per la Teubner, 1929²), 2 voll., Rizzoli, Milano, 1995
- MAIER, H., *Socrate. La sua opera e la sua posizione storica*, Firenze, 1978
- MALTESE, E. V. (a cura di), *Platone. Tutte le opere*, Newton Compton, Roma, 2011³
- MAYER, H., *Socrate*, La Nuova Italia, Firenze, 1970
- MAZZARINO, S., *Il pensiero storico classico*, Laterza, Roma-Bari, 1997^R
- MONTUORI, M., *Socrate. Fisiologia di un mito*, La Nuova Italia, Firenze, 1974
- MUSTI, D., *Demokratia. Origini di un'idea*, Laterza, Roma-Bari, 2006³
- MUSTI, D., *Introduzione alla storia greca. Dalle origini all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 2004³
- MUSTI, D., *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 1989
- RIDDELL, J., *The Apology of Plato*, Oxford, 1867
- SENOFONTE, *Anabasi*, a cura di F. Ferrari, BUR/RCS, Milano, 2008
- SENOFONTE, *Apologia di Socrate*, a cura di C. Salami, La Vita Felice ed., Milano, 2004
- SENOFONTE, *Elleniche*, a cura di M. Ceva, edizione con testo greco (dall'edizione di J. Hatzfeld per "Les Belles Lettres", Paris, 1960⁴), Mondadori, Milano, 1996
- SENOFONTE, *Memorabili*, a cura di A. Santoni, con un saggio introduttivo di Antonio Labriola, BUR, 1989
- SENOFONTE, *Simposio*, a cura di A. Giovannelli, La Vita Felice ed., Milano, 2012
- SUARDI, L. (a cura di), *Platone. Apologia di Socrate*, Principato, Milano, 2007
- TAYLOR, A. E., *Socrate*, trad. it., La Nuova Italia, Firenze, 1969
- WINSPEAR A. D., SILVERBERG, T., *Realtà di Socrate*, trad. it. Argalia, Urbino, 1965
- AVEZZÙ, E., *Platone. Apologia di Socrate*, Marsilio, Venezia 1993



Markus Antokolski, *Socrate morente*, Parco Ciani, Lugano

ELEMENTI DI LOGICA MODALE ARISTOTELICA

di **Manuela Mei**

In ambito aristotelico si suole indicare con il termine “logica” l’insieme degli strumenti mentali necessari per affrontare qualsiasi tipo di indagine speculativa. In particolar modo ad occuparsi di tutto ciò che qualifica la verità di un giudizio è la logica modale, interessata a studiare gli argomenti che implicano l’uso di espressioni come “è necessario che”, “è possibile che”. Ogni asserzione modale è costituita da due elementi: il *modus* che esprime la modalità dell’attribuzione – intesa come possibile, necessaria o impossibile – e il *dictum* ossia l’attribuzione del predicato al soggetto. A tal proposito assume particolare rilievo la questione riguardante il modo in cui si costituisce la negazione delle asserzioni modali. Mentre nelle enunciazioni assertorie la negazione si forma negando il detto, ossia l’attribuzione del predicato al soggetto, nelle enunciazioni modali la negazione avviene negando il *modo* in cui il predicato è unito al soggetto. Nella proposizione assertoria “Socrate è un uomo” la negazione non è “Socrate è un non uomo” ma piuttosto “Socrate non è un uomo”, mentre la negazione della proposizione modale “è necessario che p ” non è “è necessario non p ” ma “non è necessario che p ”. In ogni asserzione logica “impossibile” e “necessario” si comportano in maniera equivalente quando il soggetto usato in una proposizione viene negato nell’altra; infatti, non c’è alcuna differenza tra le proposizioni “è impossibile che p ” e “è necessario che non p ” oppure tra le proposizioni “è impossibile che non p ” e “è necessario che p ”.

A determinare una connessione tra le nozioni modali di necessità e impossibilità è la nozione di possibilità. Negli *Analitici Primi* Aristotele scrive: “Uso i termini *possibile* e *il possibile* per indicare ciò che non è necessario ma, essendo assunto, non risulta in niente impossibile”¹. Questa definizione implica una correlazione tra possibile e contingente per cui p è contingente se e solo se lo è anche *non p*. Il termine “possibile” è, da un punto di vista aristotelico, un termine omonimo perché può essere usato per riferirsi anche a ciò che è necessario, in virtù della molteplicità di applicazioni che lo caratterizzano e non di certo a causa di una sua ipotetica ambiguità. Mentre quindi “possibile” implica ciò che è contingente o necessario, “contingente” implica ciò che è possibile ma non ciò che è necessario.

Per stabilire il grado di veridicità o falsità di una asserzione logica è di fondamentale importanza il riferimento a connotazioni spazio-temporali e di conseguenza alla corrispondenza tra il piano dell’enunciazione e quello della realtà.

Una proposizione risulta vera quando ciò che esprime ha un riscontro effettivo con il reale, falsa quando lo stato di cose in questione è diverso da quello significato dalla proposizione stessa. Nel capitolo nono del *De Interpretatione* Aristotele

¹ Aristotele, *Analitici Primi* (d’ora in avanti *An. Pr.*), I 13. 32 a 18-21. Per ulteriori chiarimenti cfr. anche *An. Pr.* I 14. 33b 23; 15. 34b 27; 17. 37a 27-28.

prende in riferimento infatti una serie di proposizioni riguardanti un ipotetico oggetto di colore bianco. Alla verità di tali affermazioni corrisponderà nella realtà l'effettiva esistenza dell'oggetto, avente come sua peculiarità la *bianchezza*; al contrario, alla loro falsità corrisponderà la necessaria non-esistenza dell'oggetto e quindi la sua impossibilità².

È evidente che non ci si troverà mai di fronte ad una asserzione vera e falsa contemporaneamente proprio perché sarebbe una evidente violazione del principio di non contraddizione. È invece possibile l'eventualità di una asserzione vera in un primo tempo e falsa successivamente a causa del cambiamento che muta il piano della realtà – proprio per questo contingente. Tutto ciò presuppone il riferimento ad un forte parallelismo tra verità o falsità delle enunciazioni e necessità o impossibilità a livello fattuale tale per cui, alla necessità o impossibilità dell'esistenza, corrisponde la verità o falsità dell'enunciazione.

Un discorso a parte è invece fatto da Aristotele nei confronti delle *sostanze* che sono le sole entità che possono avere attributi contrari in differenti momenti del tempo e rimanere numericamente le stesse³.

Sono però indefinite a livello temporale le asserzioni che Aristotele predilige filosoficamente anche se ciò non rappresenta un suo particolare tratto distintivo. Si tratta infatti di una tendenza appartenente a molti pensatori greci secondo i quali si può avere una conoscenza genuina soltanto di ciò che non muta con il passare del tempo. La stessa lingua greca utilizza verbi come *εἶδέναι* che implica il riferimento ad una osservazione e *γινώσκω* che si riferisce alla capacità di vedere e quindi di sapere. Di tutto ciò nei cui confronti non è possibile relazionarsi attraverso la percezione sensoriale si può avere conoscenza soltanto a condizione che si tratti di qualcosa di imm modificabile. È per questo che Aristotele e gran parte dei pensatori greci considerano la conoscenza vera soltanto di ciò che è immutabile e eterno. “Ciò che conosciamo non è capace di essere in altro modo”⁴ è l'espressione con cui Aristotele sottolinea come le affermazioni temporalmente indefinite possono costituire conoscenza solo se sono sempre vere oppure se riguardano fatti o realtà che non mutano col tempo. Proprio per questo, da un punto di vista gnoseologico, la teoria aristotelica sembra riprendere in parte la dottrina eraclitea per cui tutta la realtà sensibile è continuamente sottoposta al fluire del tempo che non ne consente una conoscenza vera e propria.

Necessità, impossibilità e possibilità, che sono gli elementi basilari della logica modale aristotelica, non possono essere compresi dunque al di fuori delle connotazioni temporali che implicano. La differenza tra un evento necessario, uno impossibile ed uno possibile risiede nel fatto che, mentre il primo accade sempre ed il secondo non accade mai, un evento ritenuto possibile “si verifica quando la frequen-

² Cfr. Id., *De Interpretatione* (d'ora in avanti *De Int.*), 9,18b 1-4.

³ Cfr. Id., *Categorie* (d'ora in avanti *Cat.*), 5. 4 a 10 ff..

⁴ Id., *Ethica Nicomachea* (d'ora in avanti *Eth. Nic.*), VI 3. 1139b 18-23.

za di eventi simili in simili circostanze è diversa da zero”⁵. Con la definizione di possibilità e necessità in termini temporali, Aristotele non fa altro che costituire una stretta correlazione tra tempo e modalità tale da determinare la realizzazione di una teoria modale cosiddetta “statistica” o “della frequenza”. Ed è proprio a partire da tale correlazione che molti studiosi del pensiero aristotelico hanno preso in esame l’assunzione per cui ogni possibilità è attualizzata nel corso del tempo. Tale principio che da Lovejoy è stato definito “principio di pienezza”, se presuppone da una parte che nessuna possibilità rimane non attualizzata all’infinito, dall’altra implica che ciò che non accadrà mai è impossibile mentre ciò che accade sempre è necessario. Sono state svariate le interpretazioni che hanno portato avanti i vari studiosi di Aristotele sia a favore che contro tale principio. Lo stesso Hintikka ha messo in evidenza come in alcune opere aristoteliche siano presenti passi dai quali sembra possibile desumere una contraddizione rispetto al principio suddetto ma che, ad una attenta lettura, rientrano perfettamente all’interno di questo orientamento filosofico⁶. L’esempio maggiormente confacente a questa analisi perseguita da Hintikka riguarda un passaggio del capitolo nono del *De Interpretatione* nel quale Aristotele scrive che per un ipotetico mantello è possibile sia l’eventualità di essere tagliato in due che quella di logorarsi prima ancora di essere distrutto. Non sarebbe stato possibile infatti il suo logoramento se non fosse stato altrettanto possibile il non essere tagliato in due⁷.

Ciò che non può non essere notato è come uno dei capisaldi della teoria filosofica aristotelica, e cioè la priorità dell’atto rispetto alla potenza, sia il filo conduttore anche della teoria della possibilità visto che potenza e atto caratterizzano la sfera del contingente – che può essere sia in atto che in potenza – nonché la sfera del necessario – che è sempre in atto. Affermazioni come “ciò è possibile ma non accadrà”⁸ sono quindi oltre che inconcepibili, anche false.

Per approfondire questo aspetto Aristotele fa un parallelismo tra la procedura logica e le prove dell’impossibilità in matematica. L’esempio citato nella *Metafisica* riguarda la prova della incommensurabilità della diagonale di un quadrato⁹. È errato sostenere la possibilità di una sua eventuale misura visto che non avverrà mai ciò che è ritenuto impossibile. Ciò presuppone il riferimento al principio per cui se p implica logicamente q , la possibilità di p implica la possibilità di q . La proposizione “è possibile che p ma è impossibile che q ” non è errata se, e solo se, q non è logicamente implicato da p . Dunque la proposizione p , che è possibile, non deve implicare logicamente q , che è invece impossibile.

Infatti, per Aristotele, “il possibile è ciò che *essendo assunto* non risulta in niente impossibile”.¹⁰ Da ciò, però, non segue che ogni possibilità sarà realizzata

⁵ J. Hintikka, *Time and Necessity*, Oxford 1973, p. 162

⁶ Cfr. Ivi, pp. 100-101

⁷ Cfr. Aristotele, *De Int.*, 9, 19 a 11-16.

⁸ Id., *Metafisica* (d’ora in avanti *Met.*), 4. 1047b 3-6.

⁹ Cfr. Ivi, 4. 1047b 6-9.

¹⁰ Id. *An. pr.*, 1 14. 33b 23.

ma soltanto che possono concretizzarsi quelle possibilità la cui realizzazione non implica nessuna contraddizione. Il possibile può dunque essere o non essere in virtù di una eventuale congiunzione tra potenza e atto mentre invece il necessario accade inevitabilmente. Tale impostazione di pensiero evidenzia come Aristotele voglia allontanarsi da una visione della realtà deterministica salvaguardando il piano della contingenza. La realtà è infatti caratterizzata da eventi possibili di cui soltanto una parte non può non verificarsi. C'è, infatti, un particolare tipo di possibile che può soltanto essere e proprio per questo risulta necessario.

La particolarità di Aristotele, da questo punto di vista, è stata quella di aver diviso il necessario tra ciò che accade assolutamente e incondizionatamente in senso assoluto (*ἀπλῶς*) e ciò che invece accade in senso relativo mediante definite qualificazioni temporali e quindi in particolari circostanze (*κατὰ χρόνον*)¹¹.

“Ciò che è necessariamente è, quando è; e ciò che non è necessariamente non è, quando non è”¹² è la nota espressione con cui Aristotele, nel *De Interpretatione*, chiarisce come alcuni eventi possibili diventano necessari *nel momento in cui* si verificano. Il tema principale del trattato è in effetti una approfondita analisi della teoria del giudizio, inteso come l'atto con cui viene attuata l'unione o la separazione di due termini. Tutto ciò però presuppone inevitabilmente il riferimento alle nozioni di verità o falsità visto che ogni giudizio viene considerato vero quando ha un riscontro effettivo con il reale, falso nel caso contrario. È per questo che, dopo aver analizzato gli elementi costitutivi dei discorsi enunciativi, e cioè il nome e il verbo, lo Stagirita affronta in un capitolo a parte, il nono, la teoria dei cosiddetti “futuri contingenti” ossia degli enunciati riguardanti il futuro. Ad ogni discorso apofantico, infatti, possono essere attribuiti valori di verità o falsità facilmente comprensibili per quanto concerne gli eventi passati o presenti – essendo questi vincolati dalla necessità del fatto – ma che sollevano inevitabili problemi se ad essere chiamati in causa sono eventi futuri sui quali non si può avere una conoscenza altrettanto certa. Se ci troviamo di fronte ad una coppia di proposizioni contraddittorie riguardanti l'accadere o il non accadere di un certo evento nel futuro, l'una o l'altra risulterà necessariamente vera o falsa a seconda del fatto che l'evento futuro in questione avverrà o non avverrà. È evidente come una tale prospettiva implichi il raggiungimento di una visione necessaria della realtà e dunque la soppressione della contingenza. Aristotele però sottolinea in maniera chiara come la contingenza sia una vera e propria dimensione dell'essere che esprime se stessa, a livello naturale, attraverso il *caso* e a livello umano, attraverso l'*arte* e l'*azione*. In realtà, per Aristotele, le proposizioni riguardanti il futuro non sollevano nessun problema né se si riferiscono a ciò che è necessario o impossibile, né se si riferiscono a soggetti universali, particolari o indefiniti visto che in tali circostanze si comportano al pari

¹¹ Id., *De Int.*, 1. 16a 18.

¹² Ivi, 9 19a 23-7.

delle enunciazioni riguardanti il presente e il passato¹³. Il problema sorge quindi nel momento in cui ci si riferisce a un soggetto singolare futuro.

Il caso preso in considerazione nel *De Interpretatione* riguarda una ipotetica battaglia navale nei confronti della quale non si può sostenere in maniera necessaria né il suo verificarsi, né tanto meno il suo non verificarsi in futuro ma o l'uno o l'altro indistintamente¹⁴. La battaglia navale, prima di realizzarsi, è sottoposta ad una necessità ipotetica nel senso che diventa necessaria soltanto *nel momento in cui* la sua potenza si traduce in atto. *Prima* che ciò avvenga non è possibile considerarla necessaria proprio perché il possibile può essere in potenza o in atto, a differenza del necessario che è sempre in atto.

Se presupponiamo che sia la realtà a determinare la verità o meno di ciò che una enunciazione riguardante il futuro afferma, risulterà errato attribuire un valore di verità ad una affermazione proferita nel passato, riguardante un futuro indeterminato, se l'evento in questione non si è ancora verificato.

L'obiettivo perseguito da Aristotele di difendere la realtà sensibile dalla assoluta necessità, è stato però letto seguendo parametri differenti che hanno portato ad una interpretazione definita "tradizionale" e ad una definita "non standard".

Della prima fanno parte studiosi come Lukasiewicz¹⁵, Kneale¹⁶, Frede¹⁷ per i quali Aristotele rifiuta il principio di bivalenza e nega i valori standard di verità riguardo le enunciazioni sul futuro. Lo stesso Lukasiewicz che aveva distinto il principio del terzo escluso – per cui è vera o l'affermazione o la negazione – dal principio di bivalenza – per cui un'enunciazione è vera o falsa –, fa riferimento ad un sistema di logica a tre valori tale per cui l'insieme di questi enunciati riguardo il futuro ha come corrispettivo logico un valore di verità intermedio tra il vero ed il falso.

Dell'"interpretazione non standard", invece, fanno parte studiosi come Hintikka¹⁸, Fine¹⁹, Sainati²⁰, Judson²¹ che analizzano le enunciazioni sul futuro in riferimento all'*alternativa* della loro falsità o verità. Secondo tale impostazione di pensiero la soluzione del problema consiste nel parallelismo tra le enunciazioni riguar-

¹³ Ivi, 10, 19b14 sgg.

¹⁴ Ivi, 9, 19a 30.

¹⁵ J. Lukasiewicz, *Aristotle's Syllogistic. From the Stand – point of Modern Formal Logic*, 2 ed., Oxford 1957.

¹⁶ W. e M. Kneale, *The development of Logic*, Oxford 1962, pp. 45-54.

¹⁷ D. Frede, *The Sea-battle reconsidered: a Defence of the Traditional Interpretation*, in *Oxford Studies in Ancient Philosophy*, 3, 1985, pp. 31-88.

¹⁸ J. Hintikka, *op. cit.*, cap. 8.

¹⁹ G. Fine, *Truth and Necessity in De Interpretatione 9*, in *History of Philosophy Quarterly*, 1, 1984, pp. 23-47.

²⁰ V. Sainati, *Storia dell'Organon aristotelico. I: Dai Topici al De Interpretatione*, Firenze 1968, pp. 240 sgg.

²¹ L. Judson, *La Bataille Navale d'Aujourd'hui: « De Interpretatione » 9*, in *Revue de Philosophie Ancienne*, 3, 1998, pp. 15 sgg.

danti la realtà e la realtà stessa visto che è l'alternativa di essere o non essere da una parte, e di vero o falso dall'altra, a fare in modo che ogni evento che accade o non accade è quindi vero o falso. Qualsiasi evento è necessitato ad essere o a non essere anche se si tratta di una necessità che concerne entrambe le alternative possibili e non l'una o l'altra separatamente. Tutto ciò che noi affermiamo in riferimento al futuro assume un valore di verità o falsità necessariamente; pertanto non sussiste l'eventualità per cui un'enunciazione su un evento prossimo non è né vera né falsa – come Aristotele sembra chiaramente sostenere nell'affermazione: “non è possibile dire che nessuna delle due enunciazioni contraddittorie è vera, per esempio che qualcosa né sarà né non sarà”²².

Al di là delle considerazioni personali che possono essere rivolte nei confronti di tale impostazione aristotelica del reale, ciò su cui non si può non essere d'accordo è il fatto che il filo conduttore delle sue argomentazioni persegue l'obiettivo di analizzare il sensibile salvaguardando la sfera del possibile e conseguentemente della libertà umana.

È per questo che la lontananza di Aristotele rispetto ai Megarici è innegabile – malgrado ci siano alcuni punti di contatto tra l'uno e gli altri come per esempio quelli riguardanti la necessità del passato o del presente che non possono in nessun caso essere diversi da come sono o da come sono stati. Tra le scuole socratiche “minori”, quella megarica ha assunto un ruolo rilevante a tal proposito principalmente per il fatto che, uno dei suoi esponenti più noti, Diodoro Crono – contemporaneo di Aristotele anche se di poco più giovane – ha portato avanti una serie di argomentazioni a favore della negazione del possibile. Anche se non si potrà mai avere nessuna certezza al riguardo, si è addirittura presa in esame l'eventualità di una vera e propria polemica tra i due a proposito del concetto di possibile, così diversamente interpretato.

Il famoso Argomento Dominatore di Diodoro Crono prende le mosse dalle seguenti tre tesi:

1. ogni verità passata è necessaria;
2. dal possibile non segue l'impossibile;
3. possibile è ciò che né è vero né lo sarà.

La terza di queste viene però rifiutata in quanto considerata in contraddizione con le precedenti e sostituita da un'altra secondo la quale “possibile è ciò che è o sarà vero”. Il punto principale di disaccordo tra Aristotele e Diodoro Crono sta nel fatto che, mentre lo Stagirita considera la realtà come l'esemplificazione della contingenza e quindi della scelta, della facoltà di deliberare e della possibilità di agire in un modo o nell'altro, Diodoro Crono sottopone la realtà ad un determinismo totale ed assoluto. Secondo quest'ultimo “ciò che non accade non può accadere e quindi ciò che accade, accade necessariamente. Non c'è differenza tra possibilità e

²² Aristotele, *De Int.*, 9, 18b 17-18.

attualità”²³. È evidente dunque che il possibile, così concepito, è in realtà necessario visto che soltanto ciò che è necessario può realizzarsi.

Un possibile invece, per Aristotele, non deve necessariamente realizzarsi visto che è aperto sia alla prospettiva dell’essere che a quella del non essere. Certo il possibile in potenza esisterà in un senso non autentico rispetto a quello che invece si attualizzerà; d’altra parte, se considerassimo il possibile come sempre in atto, non ci sarebbe spazio a livello fattuale per tutto ciò che contraddistingue e caratterizza la nostra esistenza. Anche il semplice deliberare non avrebbe più senso perché non avrebbe più come proprio ambito di inerenza l’insieme delle realtà che possono essere diversamente da come sono. Dunque anche per la stessa filosofia non ci sarebbe speranza alcuna proprio perché ciò che la caratterizza, e cioè la meraviglia, sarebbe offuscato e ridimensionato dalla assoluta necessità.

Per Aristotele dire che p è necessario significa dire che è vero e che sarà sempre vero mentre dire che p è possibile significa dire che, anche se non è vero, nulla impedisce che possa esserlo in futuro. Se però presupponessimo l’impostazione diodorea nei confronti di un evento possibile p , la sua possibilità non sarebbe tale se non in rapporto al suo passaggio dalla potenza all’atto e quindi al suo assoluto e necessario esistere. Sono molteplici le incongruenze che secondo lo Stagirita emergono dal concetto di possibile inteso come strettamente correlato a quello di attuale. La possibilità infatti non rappresenta il non essere, bensì un particolare tratto distintivo dell’essere caratterizzato da una sempre costante tendenza a realizzarsi mediante l’attualizzazione. È proprio sulla base di tale concetto che Aristotele dà vita alla teoria del divenire che, non potendosi fondare sul non essere, si caratterizza proprio per il passaggio dal piano dell’essere in potenza a quello dell’essere in atto. La tesi eleatica per cui non può esistere cambiamento e quindi divenire, a causa del movimento dal non essere all’essere, può venire finalmente messa da parte.

Così strutturata, la teoria aristotelica della contingenza ha come corrispettivo, a livello ontologico, una realtà inevitabilmente necessaria riguardo al presente e al passato ma mutevole e aperta al cambiamento per tutto ciò che concerne il futuro.

Si tratta, proprio per questo, di una valida alternativa all’ontologia di stampo parmenideo in cui l’essere viene considerato come incorruttibile, immutabile, immobile, eterno, necessario e quindi diametralmente opposto alla realtà fattuale con cui ci relazioniamo attraverso i sensi. Se da una parte – al pari degli Eleati – Aristotele considera come valido il parallelismo tra necessità e immutabilità, dall’altra ritiene di dover assumere l’equivalenza tra contingenza e mutabilità. Un evento p è infatti contingente se e solo se non p è possibile successivamente, mentre è necessario se l’alternativa contraria non è realizzabile né per lo stesso momento, né per i momenti futuri.

La sua posizione rappresenta quindi una sorta di via di mezzo tra determinismo da una parte e assoluta contingenza dall’altra in cui trovano perfettamente posto potenze di qualsiasi tipo – da quelle arazionali a quelle razionali, da quelle attive a

²³ J. Hintikka, *op. cit.*, p. 195.

quelle passive²⁴. È nel libro VI dell'*Etica Nicomachea* che però Aristotele attua in maniera chiara la divisione delle realtà in necessarie e contingenti. Qui analizza l'oggetto proprio della scienza che rappresenta "ciò che non può non essere diversamente da quel che è"²⁵ e che quindi ha come peculiarità sostanziale l'eternità, l'incorruttibilità e la necessità. È evidente il riferimento al *Motore Immobile* e agli Astri che non possono essere diversamente da come sono, a causa della loro stessa conformazione. L'altro genere di realtà riguarda invece "ciò che può essere altrimenti da ciò che è"²⁶, e quindi l'insieme degli enti naturali e di quelli che hanno la facoltà di agire e di produrre i quali sono inseriti all'interno di un ambito continuamente sottoposto al mutamento che non ne consente lo studio da parte dell'*ἐπιστήμη*.

La realtà può essere dunque diversa da come è attraverso il cambiamento nel tempo che porta Aristotele a delineare proprio per questo un modello di contingenza cosiddetta *diacronica*, che farà da sfondo alle ricerche successive in merito a tali tematiche soprattutto durante la Scolastica e di cui si servirà in particolar modo il filosofo Duns Scoto, anche se con esiti e obiettivi completamente differenti. Il filosofo scozzese, infatti, pur partendo proprio dagli assunti principali della logica modale aristotelica elaborerà una teoria della contingenza *sincronica*.



Sepolcro inglese. Fotografia di Valerio D'Agostini (5B)

²⁴ Cfr. Aristotele, *De Int.*, 13, 22b 36.

²⁵ Aristotele, *Eth. Nic.* 6, 3, 1139b, 20 sgg.

²⁶ Ivi, 6, 4, 1140a 1.

È QUESTIONE DI PUNTI DI VISTA

DI VALERIA MEUTI [5B]

Valeria Meuti, ex alunna della sezione B, si è diplomata presso il nostro Liceo nell'anno scolastico 2014/2015. Attualmente è iscritta al primo anno del corso di laurea triennale presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Roma Tre. Lo scritto proposto è frutto di uno studio legato all'esame di Geometria Descrittiva da lei sostenuto nel primo semestre del corso e a quello di Disegno da concludere nel secondo. La stesura è stata resa possibile anche dal percorso di studi classici che, a suo avviso, le hanno donato basi idonee a qualsivoglia indirizzo accademico, compreso quello da lei intrapreso.

L'architettura, materia controversa e soggetta ai più disparati studi, è figlia della necessità da parte dell'uomo di anteporre al proprio piacere la certezza e consapevolezza di vivere in condizioni decenti e sicure. Renzo Piano, famosissimo architetto genovese, spiegò che l'architettura non è affatto moderna e che non c'è nulla di moderno nell'essere un architetto, in quanto la necessità di una casa si accompagna temporalmente a quella della caccia, della pesca e della coltivazione.

Nonostante ciò, l'estetica, essenza propria dell'animo di ogni uomo, irruppe e travolge il becero utilitarismo architettonico. Nel momento stesso in cui una colonna, prospetticamente analizzata, viene modificata ed arricchita con il capitello, sviluppa necessariamente un cambiamento; quando il capitello stesso da dorico evolve in ionico, corinzio e poi, ancora, tuscanico e composito ne avviene uno ulteriore.

Questa continua evoluzione portò gli amanti della materia ad avvertire la necessità di aspirare a qualcosa di più, a ricercare nell'arte del costruire l'essenza stessa della vita dell'uomo. Ad aiutarli fu, certamente, quello che può essere definito, per antonomasia, il "sistema geometrico perfetto": la prospettiva. Il primo architetto che si occupò teoricamente di approfondire questa tematica fu Filippo Brunelleschi il quale, con una tavoletta del 1413 raffigurante il battistero di San Giovanni a Firenze, ne evidenziò i caratteri salienti e ne introdusse le regole principali.

Circa due secoli dopo, fu Gian Lorenzo Bernini che a Roma, più di ogni altro architetto, fece proprio il sistema del fiorentino Brunelleschi: nel colonnato di Piazza San Pietro sviluppò un progetto secondo il quale le tre file di colonne vennero poste sui raggi provenienti dal centro dell'ellisse. Così facendo produsse un particolare tipo di prospettiva, quella illusiva, che ancora oggi permette all'osservatore posto al centro della piazza di vedere non tre colonne in fila ma solamente una, la prima. Ora, nonostante i vari programmi tecnologici ormai largamente in uso, la prospettiva resta alla base del percorso accademico di ogni studente.

La prospettiva, per non dilungarsi troppo, possiede da uno a tre punti di fuga che intercettano tutte le proiezioni sviluppatasi dagli spigoli salienti di ogni edificio, andando a creare un reticolo fitto e inespugnabile di concetti, misure e proporzioni. Questo assemblaggio reticolare propone, al termine dello sviluppo del sistema, un'opera perfetta che non lascia spazio a nessuna possibilità d'errore.

Nonostante quindi, la materia possa sembrare lontana dal vissuto, essa non lo è affatto: ogni palazzo, villa, ponte, ferrovia, metropolitana, parco, prima di essere un insieme di piante, sezioni o assonometrie, nasce nella mente e nel cuore dell'architetto sotto forma di prospettiva.

Riuscire a trasformare un triste foglio bianco in qualcosa di unico e riuscire ad avvertirne sensorialmente il cambiamento, permette all'uomo di non intrappolare le proprie idee e fantasie.

Anche queste, a pensarci bene, non sono che prospettive, in quanto le immagini prodotte dalla mente non sono piatte ma volumetriche e i problemi dai quali non si riesce a venire a capo hanno sempre dei punti di fuga.

Dov'è allora la tanto conclamata differenza tra uno scrittore, un medico, un idraulico, un pompiere e un architetto? Non i numeri, non la precisione, non la mina HB scinde la professione dell'architetto da tutte le altre. Chi è in grado di pensare e immaginare è di conseguenza in grado di creare una prospettiva, una prospettiva che ha punti di fuga ma anche punti di vista, una prospettiva che c'è, esiste anche se non disegnata.



Studio: *Il foro di Traiano*. Elaborazione dell'autrice

LO SVILUPPO DELLA TERAPIA A BASE DI FARMACI NEL TEMPO

DI MADALINA NISTORESCU [5E]

Madalina Nistorescu, ex alunna della sezione D e poi E, si è diplomata presso il nostro Liceo nell'anno scolastico 2011/2012, riportando una valutazione di 100/100. Attualmente è iscritta al quarto anno del corso di laurea magistrale in Chimica e Tecnologia Farmaceutiche presso la Facoltà di Farmacia e Medicina dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza. Lo scritto proposto è frutto del suo interesse per le materie umanistiche e, parimenti, per quelle scientifiche, alla stregua di quanto disse Primo Levi: "... fra le due culture non c'è incompatibilità; c'è invece, a volte, quando esiste la volontà buona, un mutuo trascinamento".

Il termine "farmaco" deriva dal greco φάρμακον e significa "medicamento". Secondo una definizione dell'AIFA (Agenzia Italiana del Farmaco), è *una sostanza o un'associazione di sostanze impiegata per curare o prevenire le malattie*. Tuttavia, come Ippocrate stesso asseriva: "sono farmaci tutte le sostanze in grado di variare lo stato presente dell'organismo, vale a dire capaci di determinare modificazioni funzionali, in senso positivo e in senso negativo nell'organismo vivente".

Ippocrate, nato intorno al 460 a.C. a Kos, è considerato il padre della "medicina scientifica"; egli ha intuito che le malattie sono causate da fattori di diversa natura, che prescindono dall'intervento divino. I suoi scritti sono stati raccolti nel *Corpus ippocraticum*, dove sono riportate le regole per la conservazione e la preparazione dei medicamenti.

Anche nell'*Iliade* e nell'*Odissea* compaiono cenni di medicina, in relazione all'effetto terapeutico di alcune sostanze naturali, che, applicate sulle ferite, ne causano la cicatrizzazione. In questo contesto culturale, emerge anche la figura di Asclepio, figlio di Apollo, dio della medicina e incarnazione del duplice effetto del farmaco, tossico e benefico. Infatti, era capace di infliggere malattie mortali ai nemici e di curare, invece, le figure amichevoli. Esso è raffigurato con in mano un bastone attorno a cui è arrotolato un serpente, capace di guarire la ferita. Questo bastone è tuttora simbolo dei farmacisti e del soccorso medico.

Nasce molto presto anche la tossicologia, scienza che studia le relazioni esistenti tra l'assunzione di un farmaco e l'effetto tossico e nocivo dello stesso. La prima testimonianza di "studio tossicologico" la si trova nel *Fedone* di Platone, che descrive minuziosamente la morte di Socrate, dopo l'assunzione della cicuta. Come tutti gli alcaloidi naturali, la cicuta causa depressione della respirazione (si muore, infatti, per asfissia), depressione del sistema nervoso centrale e paralisi dei nervi sensitivi e motori.

Nella cultura greca, compaiono anche diversi rimedi per curare l'anemia, ossia la mancanza di ferro. Si soleva mettere una spada arrugginita nell'acqua, che il paziente beveva per diventare più forte. Si credeva che Marte, il dio della guerra, avesse impregnato la spada di energia e in virtù di ciò ancora oggi la terapia con il ferro è chiamata "marziale".

La cultura medica greca trova terreno fertile anche a Roma, dove viene ripresa e ulteriormente arricchita. Si susseguono figure di medici famosi, come Dioscoride, vissuto durante il periodo neroniano e autore del *De materia medica*, un testo su cui si basa lo sviluppo della farmacologia in senso lato. Galeno, medico dell'imperatore Marco Aurelio, elenca nei suoi scritti ben 473 medicinali. Ancora oggi si usa l'aggettivo "galenico" in suo onore. Si definisce "preparato galenico", ad esempio, quello allestito dal farmacista su ricetta del medico.

Durante il Medioevo, ci sono due fronti contrapposti: da una parte la Chiesa, che diffonde il concetto di malattia come castigo imposto da Dio, curabile dalla fede cristiana; nei monasteri, tuttavia, si coltivavano anche piante a scopo curativo ed era emerso un concetto di terapia più "terreno"; dall'altra prende piede l'alchimia, legata alla magia e all'astrologia e sviluppata dagli arabi, ma di derivazione greca, almeno in parte. La ricerca della "pietra filosofale", l'elisir di lunga vita, rappresenta la finalità ultima degli alchimisti.

Agli arabi si deve l'estrazione del principio attivo dalle piante e dalle erbe e proprio sull'alchimia si basa lo sviluppo della chimica farmaceutica. La cultura araba viene ripresa dalla Scuola Salernitana, dedita alla coltura delle piante officinali. Il concetto di medicina in senso laico si afferma ancor di più con Federico II, che istituisce l'Università di Napoli. Esso incoraggia il progresso scientifico e sancisce anche la nascita della figura del medico come professionista laureato, da distinguere dai ciarlatani, che proponevano rimedi di dubbia validità scientifica e privi di conoscenze nell'ambito medico.

I secoli XV e XVI sono i secoli del "delirio alchimistico". In questo periodo, emerge la figura di Paracelso, che respinge la medicina classica di Galeno e introduce il concetto di osservazione della malattia, da cui deve scaturire poi l'elaborazione di un rimedio, basato sulla quinta essenza, cioè sul principio attivo da isolare da un composto naturale. Esso difende anche l'omeopatia, basata sul principio "*similia similibus curantur*" (*sintomi simili si curano con simili principi attivi*).

Nel XIX secolo, la medicina progredisce ulteriormente grazie a Pasteur e alla produzione dell'Aspirina.

Il 3 maggio del 1892 viene redatta anche la prima edizione della *Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia*, un testo che raccoglie informazioni utili sui vari composti di interesse farmaceutico e sancisce delle norme a livello "comunitario", come l'obbligo per il farmacista di detenere la *Farmacopea*. Le due guerre mondiali hanno accelerato lo sviluppo della chimica e della farmacologia: vengono scoperti la Penicillina e gli antibiotici.

PROCESSO PRODUTTIVO DI UN FARMACO

Oggi si sa che ciascun farmaco è costituito dal principio attivo, da cui dipende l'azione curativa vera e propria, e dagli eccipienti, che hanno la funzione di proteggere il principio attivo dalla degradazione e di rendere il farmaco più accettabile.

Molte sostanze organiche hanno, infatti, un odore e un sapore sgradevole, quindi per garantire una maggiore aderenza alla terapia e una maggiore *compliance*, cioè una maggiore accettazione del medicamento da parte del paziente, si adoperano gli eccipienti. I farmaci vengono distinti in varie categorie, a seconda del meccanismo di azione, del *target* biologico su cui vanno ad agire, della struttura chimica, della modalità di assunzione, degli effetti collaterali, ecc.

Dietro alla fabbricazione industriale di qualsiasi composto ad attività farmaceutica c'è uno studio che dura anni e anni. In genere, nella progettazione di un nuovo farmaco, si parte da un prodotto di origine vegetale, che ha mostrato una particolare attività farmacologica. Si apportano quindi delle modifiche strutturali, in modo da intensificare un determinato effetto terapeutico e sopprimere gli eventuali effetti indesiderati. Una volta realizzato il medicinale, prima che venga immesso in commercio, segue un periodo molto lungo durante il quale si conducono studi per verificare che il rapporto rischio/beneficio sia negativo, cioè che il beneficio sia superiore al rischio. Vi sono tre fasi, durante le quali il farmaco viene somministrato ad animali, a volontari sani e a pazienti affetti da una determinata patologia. Se non si riscontrano risultati negativi, l'AIFA concede all'azienda farmaceutica che ha prodotto il farmaco l'AIC, cioè l'autorizzazione all'immissione in commercio.

Dopo l'eclatante caso della Talidomide, è stata introdotta anche una quarta fase di controllo del composto ad attività farmaceutica, definita fase di farmacovigilanza, i cui primi rudimenti si riscontrano nella cultura egiziana: i medici egiziani, consapevoli del potenziale effetto tossico di un preparato, lo analizzavano accuratamente prima di somministrarlo al paziente, dopo aver valutato le sue condizioni di salute.

La Talidomide è un farmaco entrato in terapia negli anni '50. Veniva somministrato alle donne in gravidanza durante i primi mesi per ridurre la nausea. Si trattava, in realtà, di una miscela racemica, cioè di una miscela contenente due composti simili dal punto di vista strutturale, ma ad attività diversa. Uno dei due era responsabile dell'effetto benefico previsto, mentre l'altro aveva un effetto teratogeno, cioè provocava malformazioni al feto.

Si è così arrivati alla conclusione che non bastano gli studi condotti prima dell'immissione in commercio, ma anche dopo bisogna sempre prestare attenzione a possibili effetti indesiderati non riportati sul foglietto illustrativo. Il principio a cui bisogna sempre attenersi è "*primum non nocere*": nella scelta di una terapia, il primo obiettivo è non apportare ulteriori danni al paziente, scegliendo sempre il farmaco con meno controindicazioni possibili.

Anche il paziente deve essere coscienzioso e assumere correttamente, e solo in caso di bisogno, un medicamento.

L'uso del farmaco è stato sempre così esteso da indurre Sir William Osler¹ ad affermare nel 1894: "Ma sappiate che l'uomo ha una vocazione innata per la tera-

¹ William Osler, vissuto tra il 1849 e il 1919, è stato un medico canadese, considerato il padre della medicina moderna. Docente di Medicina a Oxford, il suo contributo maggiore a

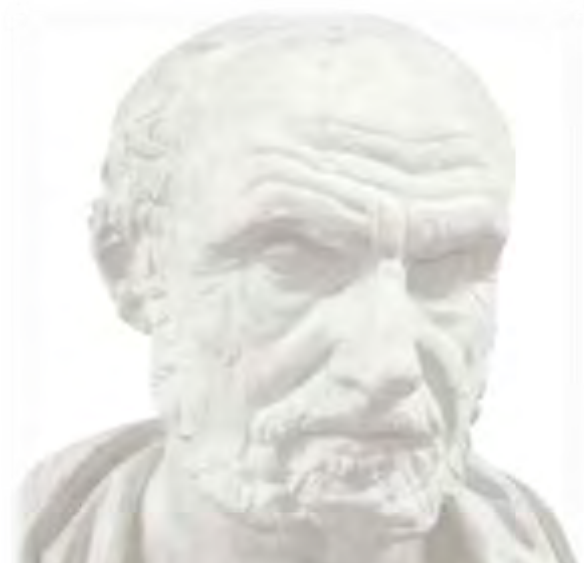
pia [...]; il desiderio di prendere medicinali è una caratteristica che distingue l'uomo dagli animali. Orbene è proprio questo uno dei maggiori ostacoli contro cui dobbiamo lottare”.

Bibliografia

L. Caprino, *Il farmaco, 7000 anni di storia dal rimedio empirico alle biotecnologie*, Armando Editore, 2011

G. L. Patrick, *Chimica Farmaceutica*, Edises, 2015³

www.agenziafarmaco.gov.it



Ὅμνυμι Ἀπόλλωνα ἰητρὸν, καὶ Ἀσκληπιόν, καὶ Ὑγίαν, καὶ Πανάκειαν, καὶ θεοὺς πάντας τε καὶ πάσας, ἱστορας ποιεύμενος, ἐπιτελέα ποιήσειν κατὰ δύναμιν καὶ κρίσιν ἐμὴν ὄρκον τόνδε καὶ ζυγγραφὴν τήνδε.

livello pratico è stato quello di aver insistito affinché gli studenti venissero a contatto diretto con i pazienti già durante il periodo universitario, pratica ancora oggi seguita. Inoltre, ha dato il suo nome a molte malattie e sintomi.

LE FONTI DI APPROVVIGIONAMENTO DELLA POPOLAZIONE SERVILE TRA LA TARDA REPUBBLICA E LA PESTE ANTONINA (II SECOLO D.C.)

DI MARIO ROCCHI

Mario Rocchi, ex alunno della 5E, si è diplomato nell'anno scolastico 2010/11 con 100/100 cum laude. Il 17/3/2015 ha discusso - riportando il voto di 110/110 cum laude - la sua tesi di Laurea triennale in Letteratura greca (relatore: Prof. Maurizio Sonnino), presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza. Il testo che segue è il riadattamento di due lezioni che egli ha tenuto durante il Corso di Storia Romana III dell'a.a. 2014/15, curato dal Prof. Elio Lo Cascio e riservato agli studenti del Corso di Laurea Magistrale in Filologia, Letterature e Storia del Mondo Antico del medesimo Ateneo. Titolo del corso: Mobilità e migrazione nel mondo romano.

Avere un quadro dettagliato della struttura di una popolazione significa assicurarsi la possibilità di interpretare correttamente i fenomeni economici, politici, sociali, culturali ecc. relativi a essa. Nello specifico, significa evitare gravi errori di interpretazione storica.

Quanto scritto lo si ritenga valido per *tutti* i popoli, di ogni tempo. Soprattutto, valga in vista della disamina di *tutta* la popolazione, cioè sia dei liberi che degli schiavi (qualora vi siano, beninteso).

Sin dal XIX secolo, questo è uno dei principali obiettivi degli studiosi di Roma, i quali tentano di rispondere alla seguente questione di metodo: in che misura possiamo comprendere la Repubblica e l'Impero, nelle loro sfaccettature più note (a titolo di esempio: istituzioni politiche, esercito, riforme giuridiche e sociali), se non abbiamo per lo meno una contezza verosimile di quanti individui vissero nel loro territorio (e, poi, più nello specifico: quanti maschi adulti, quante femmine, in quali fasce d'età ecc.)?

Soprattutto - ma non esclusivamente - a causa della perdita accertata di molta parte della documentazione di ascendenza demografica, ci troviamo quasi sempre nel campo delle ipotesi. Se questo è palesemente riscontrabile nei riguardi della popolazione libera, lo è tanto più per gli schiavi, dei quali sappiamo, ovviamente, molto di meno rispetto ai liberi.

Lo scopo di questa relazione è individuare le linee guida nello sviluppo del pensiero storico degli ultimi trentacinque anni circa lo studio dell'approvvigionamento della popolazione schiavile, cioè ricostruire in senso cronologico lo scenario dei lavori più acuti di alcuni tra i più attivi storici di Roma, attualmente vivi. Si tratta dei Professori William V. Harris, della Columbia University di New York; di Walter Scheidel, della Stanford University, in California; di Elio Lo Cascio, dell'Università "La Sapienza" di Roma¹.

Va illustrato, come breve premessa, che il problema storiografico annunciato ha radici profonde nel tempo, ma solo in questi ultimi decenni è stato aperto un nuovo

¹ Dati relativi all'attuale sede di insegnamento.

campo di studi, vale a dire l'applicazione dei criteri di valutazione della moderna scienza demografica alla storia romana. La validità di questo strumento d'indagine consiste nel tentativo di inquadrare la società antica di Roma nell'ambito di un più ampio spettro di società pre-industriali e pre-transizionali. In altre parole, è stato studiato che esiste una somiglianza di macro-caratteristiche tra tutte le popolazioni prima della transizione demografica, quel fenomeno che sancisce il passaggio da una popolazione con alti tassi di mortalità e natalità a una con bassi tassi. La popolazione della Roma repubblicana e imperiale non fa eccezione: si ha, dunque, la possibilità di seguire a pieno diritto questa nuova strada.

Naturalmente, indirizzare un'indagine storica in questa direzione significa prendersi la responsabilità di ripensare tutti quei fenomeni che non sono coerenti con il quadro demografico delineato dall'apposita disciplina. Vediamo, dunque, che cosa ne è stato della popolazione schiavile, secondo questa nuova prospettiva.

L'ipotesi di Harris

Nel 1980, Harris propone, in forma di ipotesi, un modello generale per inquadrare il fenomeno dell'approvvigionamento demografico, tentando di spiegare, cioè, in quali termini e con quali mezzi Roma avrebbe potuto procurarsi un numero di schiavi adeguato alle proprie esigenze e tenendo nella debita considerazione il dato logico per cui il fabbisogno di schiavi è direttamente proporzionale all'ampiezza della popolazione libera. Qual è la proporzione tra schiavi e liberi, secondo Harris? I primi dovrebbero essere il 16-20% dei secondi², cioè, in termini assoluti, per i cinquanta milioni di liberi di tutto l'Impero, sono necessari più o meno 8-10 milioni di schiavi (ma ripetiamo: questa è una mera ipotesi), per svolgere, generalmente, tutti i mestieri più pesanti e logoranti. A detta dello studioso, questo rapporto di uno schiavo ogni cinque liberi si mantiene stabile fino alla peste antonina del II secolo. In che modo, però, Roma riesce a procurarsi quei cinquecentomila schiavi ogni anno (calcoli di Harris³) per mantenere stabile questa proporzione? Egli enumera alcune fonti principali: auto-riproduzione della popolazione servile; cattura in guerra; *expositio* degli infanti (cioè: tutti i bambini in esubero per un nucleo familiare di liberi venivano abbandonati, maggiormente le femmine); vendita di un membro della famiglia; vendita di sé, schiavitù per debiti; importazione attraverso le frontiere.

Questo modello, estremamente rigido, non ha trovato completa soddisfazione nemmeno nello stesso autore, che nel 1994 torna sul tema, privilegiando (fino all'esasperazione) il rapporto tra il fenomeno dell'*expositio* e gli effetti dello stesso sulla popolazione servile. In media - dice Harris - una donna, a quei tempi, per assicurare alla propria famiglia una riproduzione completa doveva partorire almeno due o tre figli (è il cosiddetto *Gross Reproduction Rate*, "Tasso di riproduzione

² HARRIS 1980, p. 118.

³ HARRIS 1980, *ibidem*.

loro”), naturalmente in età fertile, cioè fino ai quarantacinque anni. Il dato sembrerebbe pacifico e per nulla strabiliante, ma si deve tenere conto della cosiddetta aspettativa media di vita alla nascita, ossia per quanti anni una donna sarebbe potuta vivere. Ora, il dato per la popolazione generale è trenta anni; per la popolazione schiavile, invece, è venti anni⁴. Sono cifre che non sorprendono, se si tiene in considerazione l’altissimo tasso di mortalità sin dalla fascia d’età dell’infanzia: per una certa porzione di persone che raggiungono i sessanta anni, in una società antica, l’alto tasso di coloro che muoiono a causa delle carenze igieniche, per denutrizione, per i continui regimi di guerra ecc. determina l’abbassamento dell’aspettativa di vita fino ai dati numerici che abbiamo visto. Quindi, una donna romana avrebbe dovuto partorire due o tre figli prima di raggiungere i trenta anni (e, possibilmente, di più) per assicurare alla famiglia una prole sufficiente al mantenimento dei beni della famiglia stessa (condizione che contribuisce a spiegare come mai alcune ragazze di appena quindici anni si sposassero ancora così giovani: lo scopo era chiaramente estendere i limiti dell’età fertile).

Ma una società basata sul lavoro fisico determina anche la necessità di avere quanti più figli: le donne che riuscivano a superare la soglia dell’aspettativa media di vita, infatti, arrivavano a partorirne anche cinque o sei. E proprio su questo punto insiste Harris: una volta che si era riusciti ad avere il numero necessario di discendenti, soprattutto tra i liberi, quelli in esubero venivano abbandonati: il loro destino era la morte certa oppure, nei casi più fortunati, la schiavitù⁵.

Harris ne deduce, quindi, che il fenomeno dell’*expositio* diventa sempre più vitale per l’approvvigionamento della popolazione servile. Quello che, nello studio del 1980, era soltanto uno dei fattori che contribuivano ad acquisire un certo numero di schiavi, diventa, pochi anni dopo, il pilastro del quadro demografico da lui dipinto.

La polemica di Scheidel

Ma il meccanicismo delle argomentazioni dello storico americano non è piaciuto a una parte del mondo accademico, che ha visto in Scheidel, nel 1997, il campione dell’esigenza di una rivalutazione del ruolo dell’*expositio* nei confronti della riproduzione della popolazione libera.

Per giungere a questo obiettivo, l’argomentazione di Scheidel passa attraverso tre punti principali.

Primo: la percentuale della popolazione servile rispetto a quella libera è circa il 10%⁶, cioè soli sei milioni di schiavi su un totale di sessanta milioni di abitanti (di cui, quindi, 54 milioni sono liberi), secondo l’interpretazione del dato proveniente dalle zone rurali dell’Egitto, che è la regione dell’Impero che più di tutte ci fornisce

⁴ HARRIS 1980, *ibidem*.

⁵ HARRIS 1994, pp. 18-19.

⁶ SCHEIDEL 1997, p. 158.

dati statistici (su 1084 abitanti, 118 soltanto sono schiavi⁷). A questi, va aggiunto un milione circa di liberti, cioè di schiavi liberati. La popolazione di ascendenza servile, quindi, nel totale può raggiungere al massimo sette milioni di individui.

Secondo: questa popolazione viene considerata come stazionaria⁸, in termini demografici. In altre parole, i fattori di accrescimento e decremento si annullano a vicenda nel tempo (così come pensava Harris, quindi).

Terzo: l'incidenza del fenomeno della *manumissio* (cioè la liberazione di uno schiavo da parte del padrone, attraverso la quale passa allo stato di liberto, i cui eventuali figli avrebbero la piena cittadinanza romana) determina la necessità di mantenere alti i livelli di auto-riproduzione per una popolazione, in quanto già il solo valore medio della *manumissio* - stando ai calcoli di Scheidel - determinerebbe un forte abbassamento della fertilità (poiché, ovviamente, le schiave rese libere darebbero figli liberi, non schiavi, in conformità con quanto detto prima)⁹. Soprattutto, ciò che sorprende Scheidel del modello demografico di Harris è la presupposizione di un fin troppo elevato tasso di fertilità delle donne romane, che giustificerebbe il ruolo centrale dell'*expositio*. Ora - afferma Scheidel -, se questo è poco plausibile, è naturale pensare che il modo migliore per assicurarsi un approvvigionamento di schiavi sia creare le condizioni adeguate alla miglior auto-riproduzione di anche una sola parte di popolazione, cioè - in definitiva - evitare che la *sex ratio* (rapporto proporzionale del numero di uomini rispetto a quello delle donne) sia elevata. In qualsiasi società, infatti, una forte preponderanza degli uomini sulle donne causa l'abbassamento del tasso di fertilità. In conclusione, alla luce di questa ipotesi e sulla base di un confronto con la popolazione servile americana del XIX secolo, Scheidel propone un modello demografico in cui la caratteristica dell'auto-riproduzione della parte servile della popolazione sia molto simile a quella della parte libera, in cui, cioè, non si verifica lo squilibrio tra i sessi. Diventa questa la condizione indispensabile per il continuo apporto di individui all'interno di una pur minoritaria sezione della popolazione.

La risposta di Harris

Questo quadro non convince Harris, che nel 1999 replica a Scheidel le proprie convinzioni, sottolineando i limiti della ricerca del collega.

Primo: è un errore di metodo replicare in maniera così netta un dato proveniente dall'Egitto per tutto l'Impero, poiché questa regione rappresenta un *unicum* in tutti i sensi, non solo demografico¹⁰.

Secondo: è errato giustificare la *self-replacement hypothesis* di Scheidel¹¹ (80% degli schiavi provenienti dalla stessa popolazione servile) con la presupposizione di

⁷ SCHEIDEL 1997, *ibidem*, n. 16.

⁸ SCHEIDEL 1997, *ibidem*.

⁹ SCHEIDEL 1997, pp. 161-167.

¹⁰ HARRIS 1999, p. 65.

¹¹ HARRIS 1999, p. 62.

alti tassi di fertilità insieme a bassi tassi di mortalità (soprattutto infantile), in quanto queste condizioni appartengono a strutture sociali, per una popolazione servile, che non possono essersi verificate a Roma: è un fatto che la *sex ratio* sia fortemente squilibrata in senso maschile¹² (fatto che Scheidel parrebbe ignorare). Ad Harris, tuttavia, si potrebbe obiettare che questa sproporzione è frutto di una sovrarappresentazione maschile nelle epigrafi funerarie, conseguenza dell'abitudine culturale della popolazione servile di erigere tombe più per gli uomini che per le donne - ma non significa che le donne non muoiano in proporzione simile agli uomini, benché non siano rappresentate. Se si volesse comunque applicare al modello demografico di Scheidel un prospetto matematico, la *life table*, che ben si adatta alle condizioni della società schiavile americana del XIX secolo, si avrebbero tassi di riproduzione implausibilmente alti, oltre il 4 (GGR), laddove è ancora un fatto che per Roma, a voler esagerare, si può arrivare al massimo a 3¹³. Sulla base di queste informazioni, quindi, diverrebbe lampante l'insostenibilità della tesi di Scheidel.

La riapertura del dibattito

Tra il 2002 e il 2010, Lo Cascio riprende il tema individuando i limiti delle ipotesi di Harris e di Scheidel, cioè, rispettivamente, un tasso troppo elevato di *expositio* (che, sul lungo periodo, minaccerebbe la riproducibilità stessa della popolazione libera, oltre ad essere poco plausibile di per sé) e tassi di fertilità troppo elevati rispetto a quelli di mortalità (soprattutto infantile). Si potrebbe uscire dall'*impasse* in due modi, l'uno alternativo all'altro: 1) o postulando una percentuale di schiavi rispetto ai liberi molto minore del 10% (perché, così, si necessiterebbe di meno schiavi, quindi potrebbe essere sufficiente un basso tasso di *expositio*); 2) o, se si dà credito al dato proveniente dall'Egitto (tra il 10 e il 20%), presupponendo un fondo di approvvigionamento molto più ampio dei cinquanta o sessanta milioni di liberi¹⁴. In questo secondo scenario, troverebbe un fondamento la linea di pensiero degli *high-counters*, vale a dire quella scuola di storici romani che, insoddisfatti della parzialità della visione di colleghi come Harris e Scheidel (entrambi *low-counters*), ritengono valida la teoria secondo cui la popolazione totale dell'Impero si aggirerebbe attorno ai cento milioni di abitanti, se non addirittura di più.

Si apre, dunque, la scena a un'ipotesi ulteriore, che vede la demografia mescolarsi con l'economia. Lo Cascio studia una possibilità che né Harris, né Scheidel hanno preso in considerazione, vale a dire che la popolazione servile e, più ampiamente intesa, di ascendenza servile (quindi, sia schiavi che liberti) non sia stata per nulla stabile. Analizzando ancora una volta alcuni dei fenomeni migratori maggiormente attestati dalla letteratura storica ufficiale, come i movimenti coatti di po-

¹² Così già in HARRIS 1980, p. 119.

¹³ HARRIS 1999, pp. 70-72.

¹⁴ LO CASCIO 2002, pp. 51-53.

polazioni a seguito di una guerra¹⁵, oppure, in senso più generico, i fenomeni di brigantaggio e pirateria, egli sottolinea con insistenza che queste variazioni nell'apporto di schiavi devono aver avuto un certo impatto dinamico sulla struttura della popolazione stessa.

Si deve pensare, poi, che gli stessi schiavi debbano aver risentito delle trasformazioni politiche ed economiche di Roma, se è vero che venivano acquistati o trasferiti per scopi pratici chiari, come i lavori nei latifondi, nelle imprese di Stato ecc. Durante l'età imperiale, a causa dell'incremento naturale della popolazione complessiva, possibile grazie alla fine delle guerre civili¹⁶, la disponibilità di lavoro salariato deve essere stata sempre più ampia, a costi, quindi, sempre più bassi: una condizione che dovrebbe aver limitato sempre di più l'uso del lavoro servile, nel tempo sempre più costoso della manodopera salariata.

È un'ipotesi, questa, che ben si adeguerebbe al quadro demografico che lo stesso Lo Cascio propone, cioè alla drastica diminuzione della taglia complessiva della popolazione servile tra il II sec. a.C., quello delle conquiste transmarine, al I d.C., in cui si registra una sostanziale stagnazione dell'espansionismo di Roma, che riprenderà solo con Traiano all'inizio del II. Tuttavia, il II secolo rappresenta l'epoca del dramma demografico causato dalla peste, in cui il numero complessivo della popolazione crolla decisamente a livelli minimi. Ma questa è un'altra questione, ancora del tutto aperta agli occhi degli storici dell'Impero.

Concludendo, sarà ormai chiaro in che modo l'approvvigionamento della popolazione servile si inserisce nell'ambito dell'analisi della mobilità sociale al tempo di Roma: nella più ampia prospettiva economica che include anche gli spostamenti stagionali dei lavoratori, siano essi schiavi (quindi, di proprietà dei grandi possidenti), siano essi liberi. La giustificazione di quanto è stato appena detto, infatti, si sostanzia di una semplice convinzione: la parte libera della popolazione di Roma convive con quella servile, ragion per cui sarebbe un enorme errore di valutazione scindere in due mondi paralleli quest'unica anima della società antica.

BIBLIOGRAFIA

HARRIS 1980 = HARRIS, WILLIAM V., *Towards a study of the Roman slave trade*, in «Memoirs of the American Academy in Rome», XXXVI, 1980, pp. 117-140.
ID. 1994 = *Child-exposure in the Roman Empire*, in «The Journal of Roman Studies», LXXXIV, 1994, pp. 1-22.

¹⁵ È il caso dei *Ligures Apuani*, trasferiti nel 180 a.C. da Roma nel Sannio, nel territorio odierno di Circello. La loro colpa fu quella di esser stati o neutrali o favorevoli ad Annibale, durante la spedizione cartaginese in Italia. Assunsero i nomi di *Ligures Baebiani* e *Ligures Cornelianiani*, mutuandoli dai consoli M. Bebio Tamfilo e P. Cornelio Cetego, i quali portarono a termine la conquista e il trasferimento coatto di quarantamila individui: cfr. Liv. XL, 40, 38.

¹⁶ LO CASCIO 2010, *infra*.

ID. 1999 = *Demography, geography and the sources of Roman slaves*, in «The Journal of Roman Studies», LXXXIX, 1999, pp. 62-75.

LO CASCIO 2002 = LO CASCIO, ELIO, *Considerazioni sul numero e sulle fonti di approvvigionamento degli schiavi in età imperiale*, in «Antiquitas XXVI: Acta Universitatis Wratislaviensis», 2002, pp. 51-64.

ID. 2010 = *Thinking slave and free in coordinates*, in «Bulletin of the Institute of Classical Studies. School of Advanced Study (University College of London)», LIII (Supplemento n.s. 109), 2010, pp. 21-30.

SCHEIDEL 1997 = SCHEIDEL, WALTER, *Quantifying the sources of slaves in the Early Roman Empire*, in «The Journal of Roman Studies», LXXXVII, 1997, pp. 156-169.



Tivoli. Tempio di Vesta. Fotografia di Federica Pasquali (4B).

DAL PINCETTO AI DISCÒLI, IL MUSEO CIVICO DI TIVOLI: UN SECOLO DI PROGETTI, ATTESE E OBIETTIVI

DI VALERIA ROGGI [5E]

Valeria Roggi, ex studentessa della classe 5E, si è diplomata nell'anno scolastico 2010/2011 con 100/100. Nell'anno accademico 2013/2014 si è laureata presso l'Università La Sapienza di Roma - riportando la votazione di 110 su 110 cum laude - discutendo una tesi in Storia dell'Arte Contemporanea dal titolo Corot e il Grand Tour. Attualmente frequenta il secondo anno del corso di Laurea Magistrale in Storia dell'Arte presso l'Università La Sapienza di Roma. Il saggio che ci presenta è frutto di un lavoro svolto durante l'esperienza di tirocinio portata avanti nel nostro Liceo nel corrente anno scolastico.

INTRODUZIONE

Il 22 dicembre 2015, nei locali restaurati del Palazzo della Missione di Tivoli, è stata inaugurata la mostra “*Il Giubileo, percorsi della misericordia a Tivoli*” che segna l'apertura del costituendo Museo Civico della città.

I ragazzi del Liceo, molti dei quali impegnati nel percorso di alternanza scuola-lavoro, hanno aderito con entusiasmo all'iniziativa e sin dal giorno della prima apertura hanno svolto all'interno del museo il servizio di accompagnatori e guide. Un'attività impegnativa ma estremamente interessante che ha portato i giovani “ciceroni” ad approfondire argomenti affrontati in classe e ad arricchire le proprie conoscenze sul patrimonio storico-artistico della città di Tivoli.

In tale contesto mi sono occupata della raccolta di materiali e testi relativi alla storia del palazzo e delle opere esposte; l'elaborato che segue è il risultato dell'approfondimento di questo lavoro di ricerca.

1. PER UN MUSEO DI TIVOLI

La volontà di istituire un museo a Tivoli ha origini remote. La prima raccolta attestata risale alla fine dell'Ottocento ed era allestita presso il cortile del Palazzo del Municipio, oggi Palazzo San Bernardino. Una prima struttura museale istituzionale è invece databile al 1917, anno della creazione del Museo Civico collocato nel Casino di Villa Gregoriana. Dopo questa esperienza iniziale, di breve durata, solo nel dopoguerra si riprese in mano concretamente l'idea di realizzare un museo. L'indirizzo fu, da subito, quello di creare un'istituzione che raccogliesse non solo le memorie del territorio tiburtino ma anche della Valle dell'Aniene costruendo un percorso multidisciplinare che guidasse i visitatori nella loro conoscenza. Nel corso degli anni il progetto si è più volte modificato nelle dimensioni, nelle strutture e nei contenuti.

L'idea iniziale, come già detto, si è ben presto ampliata verso un progetto museale che non voleva limitarsi a rappresentare soltanto la città di Tivoli ma

anche la realtà storico culturale dell'intera Valle dell'Aniene. In particolare, a partire dagli anni Ottanta del Novecento l'idea di museo è stata sviluppata con la progettazione di uno strumento dinamico che avesse capacità di rappresentare fenomeni complessi (produttivi, tecnici, culturali, di interazione uomo-ambiente). Questo perché Tivoli si pone da sempre al centro di un vasto territorio le cui vicende sono strettamente correlate a quelle della città; nel tempo, infatti, la storia della Superba - appellativo di virgiliana memoria¹ - si è intrecciata agli avvenimenti della Valle dell'Aniene producendo forme economiche, tessuti sociali, opere d'arte ispirate da un comune senso religioso, da uguali stimoli storici e da una tradizione culturale coincidente.

1.1 IL MUSEO DI TIVOLI IERI E OGGI

Come accennato, una prima raccolta di pezzi antichi era stata accumulata nel cortile del vecchio Municipio sul finire dell'Ottocento; già nel 1917 viene però inaugurato un piccolo Museo Civico nel Casino situato nel cosiddetto "Pincetto" che si trovava presso l'antico accesso di Villa Gregoriana². La collezione del museo era costituita dai pezzi donati dalle famiglie tiburtine e dal Comune. Questo museo fu smantellato nel 1927 e la collezione in esso contenuta venne smembrata e depositata tra Villa d'Este, Palazzo San Bernardino e il Tempietto di Castel Madama³, determinando una grave dispersione della raccolta. Il Pincetto, inizialmente adibito alla funzione di ufficio forestale, fu distrutto nel 1944 dai bombardamenti che colpirono Tivoli durante la Seconda Guerra Mondiale.

Nel 1930, Vincenzo Pacifici, presidente della Società Tiburtina di Storia e Arte, rilanciò l'idea di un impianto museografico con un progetto ambizioso che prevedeva l'utilizzazione della Rocca Pia, al tempo adibita a istituto carcerario, e dell'annessa Scuderia Estense. Si dovrà però attendere il 1954 affinché Gustavo Coccanari, anch'egli presidente della Società Tiburtina sopra citata, presenti richiesta al Ministro di Grazia e Giustizia per revocare la funzione di luogo di detenzione alla Rocca Pia; atto che si concretizzerà solamente nel 1968, quando il Demanio dell'Intendenza di Finanza accolse le pressioni delle autorità e della cittadinanza e revocò la destinazione a carcere della Rocca. Tuttavia, contro ogni aspettativa, il complesso monumentale fu dato in uso a un privato per la creazione di un Centro Diffusione Pittura Moderna con concessione triennale. Qualche anno dopo il Demanio annullò la concessione fatta affidando il complesso alla Sezione

¹ *Eneide*, Libro VII, v. 630

² L'area in oggetto è attualmente occupata da un modesto edificio che ospita la sede distaccata del Liceo delle Scienze Umane e Liceo Linguistico "Isabella d'Este" e dall'antistante giardinetto.

³ Il Tempietto ai Caduti si trova nel Giardino dei Collicelli di Castel Madama, sito in Piazza Dante. L'edificio è stato eretto tra il 1865 e il 1867, sul luogo dove era collocata una croce di ferro, ed era stato dedicato inizialmente a San Michele Arcangelo.

di Tivoli dell'ENAL (Ente Nazionale Assistenza Lavoratori), che dopo la soppressione dell'ente si trasformerà in "Centro Culturale Rocca Pia".

Negli anni Ottanta l'aspirazione dei tiburtini alla creazione del museo fu fatta propria dall'Amministrazione comunale, in modo particolare nella persona di Carlo Centani, Assessore al Patrimonio, che per dare materialmente avvio al progetto organizzò una serie di incontri con esperti e studiosi spesso provenienti dall'ambiente culturale tiburtino. Un momento fondamentale di questa nuova volontà operativa è stato un incontro ufficiale denominato "*Per un Museo di Tivoli. Convegno per il recupero del patrimonio artistico e culturale tiburtino*" che si è svolto il 13 maggio del 1981 presso Villa d'Este. In questa occasione vennero analizzati e dibattuti problemi culturali e organizzativi per l'istituzione del museo, si presentarono proposte per il recupero del patrimonio culturale e artistico della città e, soprattutto, si iniziò a progettare una possibile struttura museale atta a conservare il materiale archeologico, artistico e documentario di cui si voleva dotare il museo. Contemporaneamente all'organizzazione del convegno, l'Amministrazione provvide alla nomina di una commissione di studio per l'istituzione del Museo⁴ affidandole l'incarico di esaminare tutti i problemi tecnici, culturali e amministrativi relativi al progetto. Un tavolo di studiosi, in gran parte cittadini di Tivoli, si occupò di individuare i materiali da esporre e di ipotizzarne la musealizzazione così da permetterne un'adeguata fruizione⁵.

Risale a questa fase l'individuazione del Palazzo della Missione (o complesso dell'Annunziata) in via Mauro Macera come "contenitore" della raccolta. La Rocca Pia, infatti, non venne ritenuta adatta per ospitare il museo; in parte perché non completamente disponibile, in parte perché dotata di spazi interni di limitate dimensioni che non avrebbero permesso un'agevole fruizione delle opere. Occorrevano ambienti spaziosi adatti a contenere un degno allestimento e si pensò al palazzo in via Mauro Macera, annesso alla Chiesa dell'Annunziata

. L'Amministrazione comunale si occupò dell'acquisizione dello stabile, fino a quel momento di proprietà del Demanio, e fece eseguire lo sgombero dei materiali abbandonati, la rimozione dei rifiuti e la disinfestazione dell'edificio occupato fino a quel momento da senzatetto e famiglie di sfollati che vi avevano trovato riparo dopo i bombardamenti del 1944.

1.2 UN NUOVO CONTENITORE: IL COMPLESSO DELL'ANNUNZIATA

Il complesso immobiliare detto dell'Annunziata è composto da due corpi di fabbrica, il primo costituito dall'ex Chiesa omonima e l'altro dall'ex riformatorio.

⁴ Deliberazione del Consiglio Comunale n. 138 del 28 aprile 1981

⁵ Gli atti di questo convegno sono raccolti nel libretto *Iniziativa dell'amministrazione comunale per la creazione a Tivoli di un museo e di un centro culturale* pubblicato a Tivoli nel 1983. Da questo volume ho tratto le informazioni per la ricostruzione delle fasi di sviluppo del progetto museale.

Quest'ultimo edificio, oggi destinato a museo civico, comprende un piano sotterraneo, un piano terreno e cinque piani rialzati.

Alla fine del Trecento il tiburtino Cecco Maligno⁶, assecondato dal Vescovo Fra Filippo Geza, fondò nell'area attuale dell'edificio un *hospitale*⁷ affidandolo alla Confraternita dell'Annunziata che svolgeva attività assistenziali⁸. Il fervore di questo impegno caritativo si mantenne inalterato per tutto il Quattrocento ma acquistò particolare vigore nel Cinquecento. Nel 1540, sulle strutture preesistenti, fu ricostruita una nuova chiesa che venne però demolita due secoli dopo; ne rimane testimonianza nel portale cinquecentesco che affaccia sul lato della via Campitelli e che reca sull'architrave due stemmi e una scritta (PETRO DE FATIO FECIT PRO ANIMA). La presenza dell'edificio è testimoniata dalla tavola *Civitatis Tyburis Delineatio*, realizzata nel 1622, dove è inserito insieme all'attigua chiesa tra le *notabiliora*⁹; se ne trova traccia anche nella successiva pianta di Tivoli disegnata da D. Stoopendaal nella cui leggenda, precisamente al punto 24, si ritrova la dicitura *Ecclesia Sanctae Annuntiatæ et Hospitale*¹⁰. Si può avere un'idea di come si presentassero in quegli anni la Chiesa dell'Annunziata e l'annesso *hospitale* grazie a un importante documento redatto su incarico della Confraternita nel 1673 da Giovanni Sigismondo Stracha, identificato come "misuratore" di Tivoli. Si tratta dei disegni

⁶ A ricostruire la biografia dell'*illustre e nobile* Cecco Maligno è il Cascioli. La breve narrazione inizia sottolineando come l'appellativo Maligno non corrispondesse affatto all'indole dell'uomo che anzi aveva trasformato la propria casa in un *hospitale* per l'assistenza dei bisognosi. Proprio nell'antica Chiesa dell'Annunziata era possibile leggere un'iscrizione che ricordava l'istituzione da parte di Cecco Maligno della struttura assistenziale [notizia riportata dal Crocchianti (1726), pag. 123]. Non si hanno notizie precise sull'anno di morte del Maligno, si conserva però l'iscrizione, tutt'oggi visibile, posta sopra al suo sepolcro nella Chiesa di Santa Maria Maggiore a Tivoli. L'iscrizione, riportata anche dal Crocchianti, è la seguente:

HIC REQUIESCIT CORPVS CECCI MALIGNI QVI OBIIT
ANNO DOMINI MCCCCI [...] DIE [...] MENSIS IVLII
CVIVS ANIMA REQUIESCAT [IN PACE AMEN]

⁷ Il nome latino *hospitale*, usato nel Medioevo per indicare strutture finalizzate all'assistenza di ammalati indigenti, deriva da *hospes* (ospite). L'etimologia dimostra chiaramente che all'inizio il significato di ospedale coincideva con quello di albergo. I secoli tra il XIII e il XVI sono caratterizzati da un grande fervore religioso, un contesto che favorisce la diffusione di ordini dediti alla preghiera, alla vita comunitaria e impegnati nell'accoglienza e nell'assistenza dei bisognosi. È questo il contesto storico-culturale in cui viene fondato l'*hospitale* dell'Annunziata.

⁸ CASCIOLI (1927), pag. 151-152

⁹ La tavola è contenuta in appendice al volume *DE TYBURTINI AERIS SALUBRITATE Commentarius. AVCTORE THOMA DE NERIS MEDICO. ROMÆ, Apud Alexandrum Zannettum, 1622*

¹⁰ Daniel Stoopendaal, disegnatore olandese attivo dal 1672 al 1726, riprese la tavola dal già citato volume *DE TYBURTINI AERIS SALUBRITATE* di Tommaso Neri, arricchendola di alcuni particolari, tanto che nei secoli successivi fu considerato erroneamente l'autore della pianta realizzata per l'opera del Neri.

contenuti in un taccuino che raffigurano i prospetti delle due facciate che ancora oggi si aprono sulle attuali piazza Campitelli e sulla via Mauro Macera.

L'*hospitale* dell'Annunziata fu soppresso nel 1698 venendo assorbito da quello di San Giovanni Evangelista, dal quale deriva l'odierno ospedale. Nel 1729 il vescovo Placido Pezzangheri cancellò la confraternita e destinò i beni residui alla costruzione di una nuova Chiesa dell'Annunziata, in sostituzione della precedente divenuta fatiscente e ormai insufficiente per ospitare i fedeli. È in questo periodo che si costruì, annesso alla chiesa, l'edificio monumentale della cosiddetta "casa della missione". Il nome "Missione" deriva dal fatto che qui furono accolti i Missionari di San Vincenzo de' Paoli chiamati a Tivoli dallo stesso Vescovo Pezzangheri. I missionari vincenziani per quasi duecento anni furono impegnati nel portare a termine le loro "missioni" nel territorio di Tivoli e si occuparono dell'istruzione spirituale dei seminaristi del vicino Seminario vescovile.

Il complesso, che ospitò anche il quartier generale di Giuseppe Garibaldi quando passò per Tivoli, fu successivamente acquisito dal Demanio dello Stato Italiano e, dopo il 1870, l'intero edificio venne destinato a ospitare un riformatorio giudiziario per minorenni intitolato a Niccolò Tommaseo. L'utilizzo dell'edificio come riformatorio gli valse il nome "Discòli", termine dispregiativo che faceva riferimento al temperamento dei ragazzi che vi erano ospitati. Ebbero inizio in questi anni le trasformazioni e gli adattamenti che diedero avvio alla fase di decadenza dell'edificio; a esso fu annessa l'attigua Chiesa dell'Annunziata realizzata nel Settecento e attualmente sconosciuta. Il degrado raggiunse la punta massima allorché alla fine della Seconda Guerra Mondiale, il complesso fu occupato dai senzatetto e dagli sfollati, la cui permanenza si è prolungata fino agli anni Ottanta, quando l'Amministrazione comunale, in vista dell'assegnazione da parte del Demanio dello Stato della struttura, provvide al trasferimento delle famiglie che ancora vi abitavano in appartamenti di case popolari di nuova costruzione.

Negli ultimi decenni il progetto del museo ha avuto una svolta significativa. I primi lavori di risistemazione del complesso dell'Annunziata sono stati realizzati negli anni Novanta e hanno riguardato il tetto allo scopo di scongiurare il crollo. È stato poi eliminato il muro di cinta che circondava il cortile dell'ex riformatorio, così da recuperare lo spazio esterno di collegamento tra l'uscita secondaria della Villa d'Este, Piazza dell'Annunziata e Piazza Campitelli. Nel 2003 si è dato inizio a un intervento più consistente per il consolidamento del complesso edilizio e per la ristrutturazione del piano terra, finanziato dall'allora Provincia di Roma nell'ambito del Piano Restauri.

L'Amministrazione comunale nel 2012 ha elaborato un progetto, denominato "Valorizzazione ed integrazione tra i beni culturali e ambientali di Tivoli"¹¹ acco-

¹¹ Con Deliberazione di Giunta della Regione Lazio n. 14 del 13 gennaio 2012 veniva approvato l'avviso pubblico per la presentazione di progetti a valere sulla nuova Attività II. 5 - "Valorizzazione e promozione del patrimonio culturale e paesistico nelle aree di particolare pregio"; l'Amministrazione comunale ha aderito a questo avviso con Deliberazione di Giunta Comunale n. 42 del 12/03/2012, presentando il progetto,

gliando l'invito della Regione Lazio a presentare un piano per l'assegnazione di fondi strutturali¹² destinati alla valorizzazione del patrimonio culturale e paesistico. È in questo piano generale che viene prevista la ristrutturazione di parte dell'edificio posto in via Mauro Macera¹³ allo scopo di adibirlo a spazio museale. La Regione Lazio, infatti, ha inserito fra le opere finanziabili la quasi totalità degli interventi previsti nel progetto presentato, fra cui quello denominato "INTERVENTO 3: Ristrutturazione edificio via Mauro Macera (Palazzo della Missione) - stralcio funzionale: completamento piano 1° da adibire a spazio museale e servizi culturali".

Oggi l'allestimento del Museo di Tivoli, dunque, sembra essere più vicino che mai; il progetto che per decenni ha visto impegnati le Amministrazioni comunali succedutesi negli anni, molti studiosi locali, ma anche la stessa cittadinanza che spesso si è resa promotrice dell'istanza, si sta finalmente concretizzando.

2. IL GIUBILEO. PERCORSI DELLA MISERICORDIA A TIVOLI

Il Museo di Tivoli, sogno di generazioni, è stato inaugurato il 22 dicembre 2015 con un allestimento temporaneo destinato a celebrare il Giubileo straordinario della Misericordia, evento religioso di enorme importanza che, come la mostra, avrà la durata di un anno. Al Palazzo della Missione è esposto - per concessione del Vescovo Mauro Parmeggiani - il Gruppo della Deposizione della Cattedrale di Tivoli, opera datata ai primi decenni del XIII secolo, tra gli esempi più rilevanti della scultura lignea medievale italiana. Nelle stanze al primo piano trova spazio l'allestimento delle teche contenenti un gran numero di testi rari, che coprono l'arco temporale dal XVI al XVIII secolo, custoditi nel Fondo Antico della Biblioteca Comunale tiburtina: libri antichi e documenti storici che trattano argomenti legati al Giubileo.

2.1 IL GRUPPO LIGNEO DELLA DEPOSIZIONE DI TIVOLI

Centro focale della mostra allestita presso il nuovo Museo Civico è il gruppo ligneo della Deposizione. L'opera - realizzata in un arco di tempo variamente individuato tra il 1220 e il 1230 - era originariamente collocata nella Chiesa di San Pie-

denominato "Valorizzazione ed integrazione tra i beni culturali e ambientali di Tivoli". Questa adesione comportava la sottoscrizione, da parte del Sindaco, di un formale atto di impegno relativo al cofinanziamento delle opere in oggetto in misura pari ad almeno il 10% del costo del progetto.

¹² Fondi Strutturali relativi alla programmazione 2007/2013 derivanti dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR).

¹³ Di seguito gli altri interventi previsti dal progetto: 1. creazione di percorso naturalistico-paesistico tra Villa Adriana e Villa d'Este; 2. riqualificazione del centro storico di Tivoli; 3. messa a sistema di Villa d'Este, Tempio d'Ercole Vincitore, Villa Adriana e Villa Gregoriana, mediante il rifacimento dei principali assi viari di collegamento.

tro Maggiore, ora San Pietro alla Carità; venne trasferita durante il XVI secolo nella Cattedrale di San Lorenzo Martire, dove fu posizionata nella prima cappella a destra del presbiterio.

La menzione più antica del gruppo risale al 1568, sebbene l'opera fosse già a Tivoli da circa tre secoli; se ne trova cenno indiretto nella relazione della visita pastorale del vescovo Giovanni Andrea Croce nella quale viene descritta, senza scendere eccessivamente nei dettagli, la cappella del Crocifisso nella Chiesa di San Pietro Maggiore all'interno della quale si trovava la Deposizione¹⁴.

Negli stessi anni anche l'annalista tiburtino Giovanni Maria Zappi descrive l'opera ancora esposta nella Chiesa di San Pietro Maggiore. Lo Zappi identifica i personaggi come Cristo "levato e schiodato" con ai lati Nicodemo, San Giovanni e le Marie; sulla presenza delle Marie, salvo l'improbabile scomparsa di una delle statue in tempi successivi, bisogna ipotizzare un'errata identificazione del Giuseppe d'Arimatea che lo Zappi, in effetti, non cita. Sempre lo stesso autore riferisce della tradizione orale secondo cui il Gruppo era arrivato a Tivoli trainato da cammelli non guidati da alcun conducente e che questi, davanti alla Chiesa di San Pietro Maggiore, si inginocchiarono rifiutando di procedere oltre¹⁵.

Marco Antonio Nicodemi, narrando gli avvenimenti del 1190, afferma che la Deposizione sarebbe una preda bellica proveniente da Tuscolo, portata in città dai tiburtini insieme ad altri tesori. Il Nicodemi dice di aver tratto le sue notizie da un manoscritto antico, allora conservato nell'archivio pubblico tiburtino ma che oggi, come riferisce Pierattini, non esiste più¹⁶.

A indagare l'origine dell'opera è anche Antonio Del Re che nel 1611 riporta la notizia secondo la quale sarebbe un dono dei romani ai tiburtini; tale ipotesi ha fatto supporre che la Deposizione potrebbe essere stata realizzata dal laboratorio di un ignoto artista di scuola romana, operante verso la fine del XII o nei primi anni del XIII secolo.

La Deposizione, ritenuta prezioso documento di tradizioni religiose e di memorie municipali, riuscì a salvarsi dalle massicce e impopolari distruzioni avvenute durante l'episcopato del cardinale Giulio Roma (1634-1652) che, anzi, nel 1641 fece trasportare l'opera da San Pietro Maggiore alla Cattedrale di San Lorenzo Martire da poco ricostruita, come testimoniano gli scritti di Francesco Antonio Lolli¹⁷.

¹⁴ PIERATTINI (1983), pag. 145

¹⁵ ZAPPI (1576), a cura di v. Pacifici (1920), pag. 71

¹⁶ NICODEMI (1589), a cura di A. Bussi e V. Pacifici (1926), pag. 127-129

¹⁷ Tale testimonianza è riportata da Francesco Antonio Lolli (1678-1748) nell'opera *Storia di Tivoli* citata da Camillo Pierattini in *Una "lettura" del gruppo ligneo della deposizione di Tivoli* (in *Atti e Memorie della Società tiburtina di storia e di arte*", vol. XVI, 1983). In particolare Pierattini utilizza i passi scelti curati da Vincenzo Pacifici e riportati in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte* , VII, 1927, pp. 77, 239; IX-X, 1930, pp. 344, 353.

La Deposizione è scolpita in massello di pioppo, rivestito di pergamena e tela dipinta di cui si conservano solo alcune tracce. Il gruppo è composto da sei elementi realizzati a tutto tondo e di grandezza leggermente superiore a quella naturale: al centro Cristo sulla croce, con i piedi inchiodati, leva le braccia simmetricamente verso Giuseppe d'Arimatea (a sinistra), pronto ad accoglierlo, e Nicodemo (a destra) che sta procedendo a togliere i chiodi¹⁸. Nicodemo, col piede sinistro posato sul primo gradino di una scaletta poggiata alla croce (oggi non presente perché trattenuta in deposito durante i restauri per ulteriori studi), è in atteggiamento di chi manovra con le mani i due capi della fune, per graduare lentamente la delicata discesa a terra del corpo irrigidito¹⁹. Alle spalle del Cristo c'è la croce ricavata da assi incrociate che domina la scena; sull'estremità verticale di quest'ultima un angelo in volo chiude a coronamento il gruppo. Ai due lati estremi Maria e San Giovanni Evangelista sembrano, col protendere le braccia verso il Redentore, accompagnarne la discesa dalla croce. Tutte le figure, tranne Cristo e l'angelo, hanno avambracci snodabili e mobili, sicché si può pensare che le statue venissero rivestite di speciali paramenti in occasioni di ricorrenze solenni²⁰.

Nel tentativo di ricerca della scuola, da cui potrebbe essere uscita la Deposizione di Tivoli, l'orientamento dei critici è volto in direzione di un ambiente stilistico umbro-laziale, forse legato a influssi transalpini preludio all'influenza del gotico; c'è anche chi introduce l'ipotesi di una scuola di scultura fiorita a Tivoli.

Nel XIII secolo vennero creati vari esemplari di questa tipologia; l'idea di proporre il tema del "Mistero della Passione di Cristo" come soggetto scultoreo dovette venire agli artisti guardando alle sacre rappresentazioni che si erano diffuse a partire dal secolo precedente, sotto l'influenza della letteratura mistica, della *lauda* (si pensi su tutte alla lauda *Donna de Paradiso* di Iacopone da Todi) e degli inni liturgici²¹. Le sculture di Deposizione, dunque, risalgono per lo più al Duecento e sono presenti soprattutto in un'area dell'Italia centrale che comprende Lazio, Umbria e Toscana. Oltre a quello di Tivoli, gli altri gruppi completi di tutti i personaggi esistenti in Italia sono quelli di Pescia, Vicopisano, Volterra e San Miniato²².

¹⁸ La presenza di Nicodemo all'atto della deposizione del Cristo dalla croce è attestata nel Vangelo di Giovanni che lo definisce *discipulus occultus*.

¹⁹ PIERATTINI (1983), pag. 144

²⁰ Ibidem, pag. 150

²¹ TOESCA (1916), p. 267, nota 42 e fig. 16

²² Va precisato che il termine "deposizione" usato indifferentemente per tutti i gruppi lignei è impreciso, perché nell'esame dei dettagli si possono individuare due momenti diversi: uno è la schiodatura, l'altro quello vero e proprio della deposizione, in cui Cristo è sorretto dalla fune mediante la quale il corpo è calato a terra. Raffigurano la schiodatura i gruppi di Volterra e Vicopisano; sono invece deposizioni i gruppi di Tivoli, Pescia e San Miniato. Il tema della schiodatura ha la sua più arcaica espressione nel rilievo marmoreo di Benedetto Antelami, datato al 1178 e conservato nella cattedrale di Parma. [vedi PIERATTINI (1983), pag. 159-160]

Tutti i gruppi di Deposizione sono realizzati in legno, non in marmo; questo perché, nonostante il legno abbia inferiore e labile durata, le statue dei gruppi erano concepite per poter essere portate in processione. Il marmo era anche considerato un materiale legato alle tradizioni classiche, quindi pagane; inoltre, fattore non meno significativo, nel Medioevo era assai difficile da reperire e di ardua lavorazione ai fini della statuaria.

È interessante notare che questi gruppi appartengono a un periodo limitato, che dagli estremi del secolo XII arriva poco oltre la metà del secolo XIII. Il tema della Deposizione era rimasto affatto sconosciuto all'arte paleocristiana; in effetti, prima del IV secolo in Occidente, la croce come simbolo cristiano viene rappresentata assai di rado perché considerata segno d'infamia in quanto supplizio riservato a ladri e assassini, mentre in Oriente esistono rari esempi di Crocifissione ma nessuno di Deposizione. Soltanto con Costantino la croce, da odiato strumento di morte, si trasforma in un emblema di venerazione perché testimone del sacrificio dell'uomo che vincendo la morte procura la vita eterna ai battezzati²³. La vera apoteosi di questo simbolo si avrà con papa Innocenzo III che, nel 1215 nell'ambito del IV Concilio Lateranense, invitò la Cristianità alla massima devozione verso la Croce e la Passione, come necessario supporto della Crociata in Terra Santa contro i musulmani proposta durante il Concilio e organizzata nei mesi seguenti dal suo successore Onorio III²⁴.

Il tema della Deposizione era proprio delle sacre rappresentazioni, i cui argomenti favoriti spaziavano dalla nascita alla morte di Cristo; le descrizioni più crude erano impiegate nelle rappresentazioni delle scene legate alla Passione e al martirio del Redentore. Lo Zappi²⁵ narra che a Tivoli sino alla fine del secolo XVI avvenivano, con particolari apparati scenici e accurata scelta di attori, le rappresentazioni della Passione²⁶. Ancora nel 1726 c'era l'usanza di scoprire il gruppo della Deposizione nelle feste più solenni celebrate in cattedrale e tutti i venerdì di marzo, *«nei quali su le ventitré ore, concorrendovi i fratelli delle confraternite della città, tutti ricoperti di sacchi bianchi, e con gran concorso di popolo, assistendovi il vescovo e l'arcidiacono con piviale, i canonici, i benefiziati e i chierici del seminario, si cantano alcuni versi esprimenti la Passione di Cristo ed il miserere»*²⁷. Gli uomini del Medioevo erano, infatti, ben consci dell'importanza e del potere delle immagini; le icone esposte nelle chiese, *«percepite come visualizzazioni epifaniche del sacro e come strumento didattico dotato di singolare efficacia»*²⁸ potevano essere strumento idoneo per istruire i fedeli come funzionali sostitute della parola scritta e per condurre nel quotidiano le verità della Fede. L'incremento del teatro religioso

²³ Costantino soppresse questo tipo di esecuzione in memoria di Cristo. È per questo motivo che le prime rappresentazioni della crocifissione di Gesù non appaiono prima del V secolo.

²⁴ PIERATTINI (1983), pag. 157

²⁵ ZAPPI (1920), pag. 71

²⁶ PIERATTINI (1983), pag. 182

²⁷ CROCCHIANTE (1726), pag. 42

²⁸ BATTAGLIA RICCI (2000), pag. 19

raggiunse in Italia il massimo vigore nel XIII secolo e proprio negli stessi anni si riscontra la parallela diffusione dei gruppi della Deposizione. Questo processo si afferma sotto le sollecitazioni degli ordini mendicanti e della devozione delle nuove confraternite la cui peculiare novità è l'exasperata esibizione della fede e un forte intento di drammatizzazione e di realismo nell'evocazione delle storie della vita del Cristo.

I gruppi lignei di Deposizione vengono abbandonati dopo il XIII secolo, perché la loro iconografia non è più così funzionale e narrativa come le nuove forme di rappresentazione della passione di Cristo, sia dipinte che plastiche.

Nel 1815 la Deposizione fu sottoposta a restauri e nuova coloritura, come risulterebbe da un documento amministrativo dell'Archivio Capitolare della Cattedrale la cui ricerca, tentata dal Pierattini, si è però dimostrata infruttuosa. Si ha invece notizia certa del restauro diretto dal Sovrintendente alle Belle Arti di Roma Antonio Muñoz eseguito tra il 1918 e il 1921. Di questo restauro parla Hermanin in un articolo scritto proprio nel 1921 per la rivista *Dedalo*²⁹. Egli, in particolare, dà notizia della rimozione dello strato di *atroce vernice nera* che rivestiva le statue del gruppo ligneo. Il restauro avrebbe dovuto riportare la Deposizione alle condizioni originarie attraverso l'eliminazione di quelle sovrastrutture che posteriori riverniciature avevano imposto; in questa ottica si pone la scelta di rimuovere il diadema e la corona di spine che ornavano il capo del Cristo³⁰.

Nel 1940 le sei statue furono portate a Roma con lo scopo di proteggerle dai possibili pericoli bellici legati allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale³¹. In questa occasione, viste le pessime condizioni in cui nonostante l'intervento realizzato a inizio secolo l'opera versava, fu compiuto un nuovo restauro. Si iniziò a lavorare sull'angelo; si procedette all'eliminazione dei frammenti di colore sovrapposti che evidentemente appartenevano a un rifacimento ancora precedente rispetto alla ridipintura realizzata con l'*atroce vernice nera* cui aveva fatto cenno Hermanin. In particolare sulle ali apparvero tracce di rosso brunito che sfumava in color oro procedendo verso le piume più esterne. Visto l'entusiasmante risultato si procedette a liberare tutte le statue dagli strati di materiale pittorico non duecenteschi riuscendo a dare risalto al modellato del legno spesso appesantito e reso quasi informe dall'accumulo di materia non pertinente³². Nel 1950 il gruppo ligneo, che era stato provvisoriamente collocato nella Sala del Mappamondo di Palazzo Venezia,

²⁹ HERMANIN (1921), pag. 71

³⁰ La corona di spine si riscontra nell'arte italiana soltanto un secolo e mezzo dopo la Deposizione tiburtina, per questo si può ritenere che tale elemento sia un'aggiunta posteriore. Invece, circa il diadema regale o imperiale possono sorgere dubbi e perplessità, sebbene tale attributo appaia più antico della corona di spine; Pierattini ritiene che il diadema di gusto gotico sia stato aggiunto durante la prima metà del secolo XIV.

³¹ DELLA PERGOLA (1949), pag. 152-156

³² Nello specifico lievi tracce dorate si trovano nelle ali dell'angelo e nel perizoma del Cristo, tracce di azzurro e di porpora nelle vesti di Nicodemo e di Giovanni d'Arimatea; queste evidenze di pigmenti sono indice dell'aspetto originale dell'opera.

tornò a Tivoli. Nel 1986, prima che la Deposizione fosse esposta di nuovo Palazzo Venezia, questa volta nell'ambito della mostra "*Imago Mariae*" del 1988, fu effettuato sul gruppo un nuovo, accuratissimo restauro durato circa due anni.

Attualmente la Deposizione si trova a Tivoli e dal mese di dicembre 2015 è esposta nella stanza al pianterreno del Palazzo dell'Annunziata nell'ambito della mostra "Il Giubileo, percorsi della misericordia a Tivoli", organizzata per l'inaugurazione del nuovo Museo Civico cittadino. L'opera resterà al Palazzo della Missione per un anno, durante il quale la cappella del Duomo dove l'opera è solitamente collocata verrà sottoposta a interventi di restauro.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *La deposizione lignea in Europa. L'immagine, il culto, la forma*, a cura di G. Saporì e B. Toscano, 2004

AA.VV., *Iniziativa dell'amministrazione comunale per la creazione a Tivoli di un museo e di un centro culturale*, Tivoli, 1983

L. ANGIOLINO, *Il fascino del legno: la Deposizione del Duomo di Tivoli*, BTA - Bollettino Telematico dell'Arte, 10 Ottobre 2003, n. 343
<http://www.bta.it/txt/a0/03/bta00343.html>

L. BATTAGLIA RICCI, *Gli scritti e le immagini sacre*, in *Sacre Passioni*, 2000

E. CARLI, *La Scultura Lignea Italiana*, 1955

CAIROLI GIULIANI F. et alii, *Per un museo di Tivoli e della valle dell'Aniene*, a cura dell'Associazione per l'istituzione del museo, Tivoli, 1993

G. CASCIOLI, *Gli uomini illustri o degni di memoria della città di Tivoli dalla sua origine ai nostri giorni*, Tivoli, 1927

G.C. CROCCHIANTE, *L'istoria delle chiese della città di Tivoli*, 1726

P. DELLA PERGOLA, *Il restauro della Deposizione di Tivoli*, in *Bollettino d'Arte*, 1949

F. HERMANIN, *La deposizione di Tivoli*, in *Dedalo*, anno II, vol. I, 1921

M.A. NICODEMI, *Tiburis urbis historia* (1589), a cura di A. Bussi e V. Pacifici, Tivoli 1926

C. PIERATTINI, *Una "lettura" del gruppo ligneo della deposizione di Tivoli*, in *Atti e Memorie della Società tiburtina di storia e di arte*, vol. XVI, 1983

P. TOESCA, *Storia dell'Arte Italiana, Il Medioevo* (Milano 1916), ristampa della I edizione, Torino 1965

G.M. ZAPPI, *Annali e memorie di Tivoli* (1576), a cura di V. Pacifici, Tivoli 1920

DOCUMENTI



**TRADUZIONE DEL LIBRO QUARTO (CAPP. I-V)
DELLA STORIA DELLA CITTÀ DI TIVOLI DI MARCO ANTONIO NICODEMI**

DI ROBERTO BORGIA

**LIBRO QUARTO DELLA PRIMA PENTADE¹
RACCOGLIE GLI AVVENIMENTI DA CESARE A COSTANTINO**

**Marco Antonio fa la rassegna delle truppe a Tivoli.
Ottaviano prende in prestito il tesoro sacro di Tivoli.
Il tiburtino Plauzio Silvano è console.**

Capitolo I

La mente degli uomini, incapace di essere esente da preoccupazioni, non smette di costruirsi delle angustie durante un lungo periodo di pace. Ormai i Tiburtini, liberi da qualunque perturbazione esterna, si affannavano con maggiore alacrità a disputarsi le magistrature. Dal momento che, una volta conseguiti questi onori, avrebbero potuto frequentare con maggiore familiarità i più ragguardevoli dei Romani. Ma Caio Giulio Cesare li distolse in breve tempo da tale incombenza, quando, dopo la vittoria su Pompeo, trasferì nella sua figura tutta l'autorità, e arrogandosi un potere da re, sia con il nome di un consolato decennale, sia con il nome di una perpetua dittatura, amministrava la giustizia, nominava i magistrati più elevati tanto di Roma che di ogni altra città, per quanto fosse chiaro che anche i magistrati minori fossero eletti secondo la sua volontà, come informa Dione nel libro quarantatreesimo. Ma i principali cittadini romani non sopportando questo stato di cose, lo tolsero di mezzo. Morto ormai Cesare, Marco Antonio, prefetto delle coorti pretoriane, assunse il consolato, e inclinando l'animo verso la monarchia, chiese di cambiare la provincia Partica, già avuta con decreto per sé, con quella Celtica, che era governata da D. Bruto; e perciò ricondusse in Italia le cinque legioni, che già da prima conduceva in Macedonia contro i Parti, e mandandole avanti alla volta di Rimini, egli stesso, circondato da una scelta schiera di soldati, ritornò a Roma. Ma mentre che si doleva di Ottaviano, che agiva come un rivale, entra nel Senato e seppe dapprima che la legione Marzia, e subito dopo la quarta, che erano stanziate ad Alba, erano passate ad Ottaviano; e perciò, molto simulando e poco parlando, senza indugio corse lì per ricondurle a sé. Ma respinto da Alba, avendo fatto preparativi a Tivoli, si diresse, come era solito, contro coloro che erano propensi verso i nemici, come narra Appiano nel terzo Libro delle Guerre Civili. Fu accolto a Tivoli, e avendo dimorato per diciassette giorni nella villa di Scipione, preparò tutte quelle cose

¹ Dell'opera del medico tiburtino del XVI secolo Marco Antonio Nicodemi *Tiburis Urbis Historia* si conosce un solo incompleto esemplare a stampa, conservato nella Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma, collocazione Rari 159. Di questa che è la prima storia della città di Tivoli, abbiamo pubblicato negli ANNALI 2013, pp. 81-104 la traduzione del primo libro; quella del secondo libro negli ANNALI 2014, pp. 95-117; quella del terzo libro negli ANNALI 2015, pp. 109-125.

che la necessità della guerra richiedeva; qui passò in rassegna i soldati, e mentre esigeva da essi il giuramento militare, ecco che viene quasi tutto intero il Senato Romano, la maggior parte dei Cavalieri, e una parte non trascurabile del popolo, molti che chiedono molte cose. Attico parla a favore di Cicerone, come questo stesso attesta nel libro sedicesimo delle *Epistulae ad Atticum*; il Senato chiede con insistenza la riconciliazione con Ottaviano.

Ma, dopo che si pose mano inutilmente a tutti questi tentativi, tutta l'Italia soffrì di immense calamità, che poi crebbero ancora di più, quando, tornati in grazia, dividendosi tra loro il comando con M. Lepido, proscrissero moltissimi nobili, tra i quali uno dei primi fu [Gaio Pluzio] Planco, per desiderio del fratello [Lucio Munazio] Planco; e perciò nel momento che [Lucio Munazio Planco] riportava un trionfo sui Galli insieme a Lepido, i prigionieri dicevano: «Costoro riportano il trionfo sui Germani², non sui Galli».

Queste calamità poi raggiunsero il massimo grado, quando i suddetti triumviri divennero tra loro nemici, e perciò Ottaviano pose le mani sui tesori del patrimonio sacro, che si conservavano in gran copia specialmente nel tempio d'Ercole a Tivoli, e in quello di Saturno e in quello di Vesta; e benché li prendesse in prestito, come narra Appiano nel quinto libro delle Guerre Civili, non risulta che egli mai li restituisse. Insomma tali calamità non poterono mai aver fine, finché il Signore Gesù, autore della vera tranquillità, presa carne umana, portò la pace dal cielo alla terra. Allora cadde il demonio, che assediando da tutte le parti il genere umano con ogni sorta d'inganni, era il sovrano di questo mondo. Allora gli uomini che erano simili alle fiere, divennero miti. Allora Ottaviano, dal momento che tutte le nazioni straniere gli obbedivano, e nessun degli abitanti dell'Italia gli era avversario, essendo stati tolti di mezzo i più feroci, in parte morti in guerra, in parte con le proscrizioni, chiuse molto opportunamente per la terza volta il tempio di Giano, come afferma Orosio. Durante questo periodo insieme ad Ottaviano reggeva il consolato M. Pluzio Silvano della tribù Aniense, e molti desumono che costui fosse tiburtino dal suo magnifico monumento sepolcrale, che si vede al primo miglio presso l'Aniene. E certamente benché non si possa affermare che una persona sia nata in quel luogo dove si trova il suo sepolcro, pure si può congetturare come cosa assai probabile che sia del tutto vero, e che sia così anche per questa famiglia Pluzia; e ciò diventerà assai più verisimile, dal fatto che si tralascia di specificare in questo sepolcro il nome della città natale, che solitamente si pone nei sepolcri ubicati in luoghi di un altro paese.

Inoltre in questi monumenti sono iscritti i nomi di molti personaggi della famiglia Pluzia, che morirono in periodi diversi. Né si può immaginare il motivo per cui a questi illustrissimi personaggi della famiglia Pluzia siano stati eretti i sepolcri in questo luogo, se non perché erano originari di Tivoli.

Ma comunque sia la questione, se Tivoli non fu la loro patria, ciononostante venne considerata da loro stessi come luogo di terra natia.

E così Ottaviano, avendo dato una pace stabile in tutto il mondo, per eterna memoria fece incidere nelle monete sia due mani destre in atto di stringersi scambievolmente,

² Il gioco di parole sta nel vocabolo *germani*, che come nome proprio indica naturalmente i popoli della Germania, e come appellativo indica “i fratelli”.

come simbolo della concordia, sia sopra di esse il caduceo (che è la verga magica di Mercurio usata per bandire i dissidii). Sotto per di più vi fece scrivere: PAX. Perciò venne chiamato Toro, pacifico e fondatore della pace da Albunea, sibilla tiburtina, della quale diremo ora poche cose.

Albunea, sibilla tiburtina

Capitolo II

Gli antichi peripatetici furono del parere che nelle menti degli uomini vi sia un certo oracolo, dal quale in qualche modo sembra che possiamo presagire il futuro. Ma noi crediamo che codesta virtù, attraverso la quale molti anni prima si predicono con certezza le cose future, sia stata concessa da Dio, che solo conosce gli avvenimenti futuri, soltanto a quegli uomini che noi chiamiamo Profeti, e a quelle donne che chiamiamo Sibille, le quali furono dodici.

Di queste soltanto dieci ne enumera Lattanzio da Varrone, nel libro sulle Divine Istituzioni a Costantino, e dice che l'ultima tra queste sia stata la Tiburtina di nome Albunea. Le fu dato tale nome dall'acqua Albunea, luogo dove solevano darsi i responsi, e sembra che l'abbia ricordata Tibullo, nel libro secondo, elegia sesta, dove canta la profezia della fondazione di Roma:

*e i sacri responsi che Albunea per i flutti [dell'Aniene]
trasportò, [stringendoli asciutti al seno]³*

Sembra che l'abbia ricordata anche Orazio nell'ode settima del primo libro:

*Né il campo della ricca Larissa mi colpì
tanto quanto la grotta di Albunea risonante*

Si trova nei Libri Sacri che questa Sibilla abbia vaticinato l'annunciazione e la nascita umana di Gesù, figlio del vero ed eterno Signore Iddio: «Nascerà Cristo a Betlemme, se ne darà l'annuncio a Nazareth, durante il regno del toro pacifico, fondatore della pace. Oh! Felice quella madre le cui mammelle l'allatteranno».

Mostrò infatti ad Ottaviano che sarebbe nato il Signore, sia come si tramanda, sia come si legge chiaramente in un libretto, intitolato Fascicolo dei tempi: Per testimoniare una nascita tanto grande mostra un lucentissimo cerchio, che forse fu quello stesso che apparve intorno al sole a guisa d'arcobaleno, come riferisce Svetonio nella vita di Augusto e come narra anche Eutropio. Di conseguenza Ottaviano pensando a questo prodigio rifiutò il titolo di "Signore". Infatti trovandosi ad assistere a dei giochi, come narra Svetonio nella sua biografia, ed essendo stata pronunciata da un mimo la frase: “

³ Nicodemi la enumera come sesta elegia, perché, ai suoi tempi, la quinta elegia veniva divisa in due parti, la quinta vera e propria comprendente i versi da 1 a 38, e la sesta comprendente i versi da 39 a 122. Di conseguenza quella che noi oggi enumeriamo come sesta ed ultima elegia del secondo libro, diventava la settima ed ultima del secondo libro. Si fa naturalmente riferimento a VERGILIUS *Aeneidos* 7. 81-84: *At rex sollicitus monstris oracula Fauni, / fatidici genitoris, adit lucosque sub alta / consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro / fonte sonat saevamque exhalat opaca mephitim*. Già abbiamo esaminato la questione in NERI 2009, pag. 108, nota 135, concludendo che nel caso di Virgilio ci si debba riferire ad Albunea come una selva posta nel territorio di Lanuvio. Ma certamente nel brano di Tibullo, riportato dal Nicodemi, ci si riferisce proprio alla Sibilla Tiburtina.

Oh Signore, giusto e buono!”, ed il popolo presente avendo approvato con uno scrosciante applauso, egli stesso sia col gesto, che con l’espressione del volto represses queste indecorose adulazioni, anzi il giorno dopo con un severissimo decreto vietò di essere chiamato “Signore”, reputando senza ombra di dubbio che il nome di “Signore” era dovuto soltanto al vero Dio; tuttavia nei nostri tempi abbiamo reso questo nome così comune, che anche qualunque omiciattolo facilmente si adira se non viene chiamato con tale nome.

Ora quel luogo del Campidoglio, nel quale la Sibilla gli mostrò quel lucentissimo cerchio, si chiamò in perpetuo “Altare del cielo”, come comunemente si narra. Oggi in quel luogo vi è un tempio assai splendido, abbellito da molte cappelle, nella principale delle quali è rappresentata la Sibilla parlante che mostra la Santissima Vergine ed il Figliolo della Vergine ad Ottaviano. Questa immagine è un nobilissimo distintivo dei Francescani osservanti, i quali qui coabitano per il santo culto di Dio; e perciò, allorché celebrano le funzioni solenni con processioni sacre, portano innanzi un vessillo di seta, nella quale è ricamata con oro e argento l’immagine ora descritta.

Oltre a ciò la suddetta Albunea vaticinò l’ammirabile resurrezione e l’ammirabile ascensione al cielo dello stesso nostro Signore; ed entrambi gli oracoli si leggono in versi greci e latini nel secondo libro della Sacra Biblioteca raccolta da frate Sisto senese:

*Quando dopo tre giorni tornerà di nuovo alla luce,
rivelerà ai mortali la sua immagine, e tutto insegnerà;
poi sulle nubi prenderà la strada verso la dimora celeste.*

Tralascio altri vaticini, che, da lei annunciati, vengono divulgati, perché non sono accettati dalle persone dotte. Fra questi il principale è quello che fu ritrovato inciso sopra un marmo nel Tauro, monte degli Svizzeri, come riferisce Cornelio Gemma di Lovanio nel secondo libro della Cosmocritica, capitolo terzo, con la seguente iscrizione:

Profezia della Sibilla Tiburtina nella cinquantasettesima olimpiade
AN. MVNNE⁴

I Tiburtini onorarono con molta devozione, questa Sibilla, come una dea, per la divina sapienza di cui era dotata, al di sopra della capacità umana; perciò le dedicarono un tempio rotondo presso le scoscese cataratte dell’Aniene, che oggi viene visitato con grande ammirazione e diletto di chi lo contempla. Nel mezzo di questo era posta una

⁴ Questa falsa iscrizione (compresa nelle “*Iscriptiones falsae vel alienae*” in CIL XIII, 2,1, n. 1004, pag.3) è riportata appunto da Cornelio Gemma in DE NATURÆ DIVINIS CHARACTERISMIS 1575, pag. 149, che la dice riportata alla luce nel 1520. La seconda riga AN. MVNNE è di difficile interpretazione, e la riproduco così com’è. Nel CIL, *cit.*, si ricorda che Fulvio Cardoli dice che tale iscrizione viene riportata da Cornelio Gemma in “*lib. II cosmocriticae c. III*” (la stessa citazione che fa il Nicodemi): il commentatore nel CIL, *cit.*, prosegue “*At apud hunc autore in libro certe ‘de principiis astronomiae et cosmographiae’ (Antverpiae 1530 et saepius) nugae hae non inveniuntur*”. Ma come abbiamo detto, anche il Cardoli si riferisce all’opera DE NATURÆ DIVINIS CHARACTERISMIS 1575 e non all’opera di Frisius Gemma (1508-1555), padre di Cornelio dal titolo “*de principiis astronomiae et cosmographiae*”, pubblicata appunto in prima edizione nel 1530 (Cornelio ancora non era nato!). Il Cardoli dopo aver riportato il testo “*Prophetia. T. Sibyllae ol. LVII. / an. munne*” nella sua opera PASSIO SANCTORUM MARTYRUM, pag. 93, evita di riportare poi il testo completo della profezia, riportato invece da Cornelio Gemma, con le seguenti motivazioni: “*Ipsam verso praedictionem bene longā, quòd multa continere mihi videatur incredibilia, absurda, adunata, tamquam hoc opere alienam omitto: ...*”.

statua di marmo, che con la mano sinistra teneva un libro, e questa statua fu poi ritrovata nel sottostante abisso delle acque dell'Aniene, come scrive Lattanzio. Molti ancora oggi la raffigurano coperta di una pelle leonina, con i capelli sciolti e arruffati, sedente tra i lecci. La pelle allude alla patria fondata da Ercole, i lecci alludono alla religione, giacché si crede che gli antichi considerassero tali alberi come templi. Da cui nel tredicesimo libro della Genesi si dice che Abramo abitasse presso il leccio di Ogige. I capelli arruffati indicano il disprezzo delle cose terrene. Il Libro indica la sapienza. Vedete perciò quanto in maniera appropriata vengano indicate le qualità della Sibilla. Essendo stata ornata Tivoli da un'eroina così grande, può rimanere il dubbio se in un altro periodo sia stata maggiormente onorata, e soprattutto in detto tempo, quando da Augusto fu molto frequentata, e nobilitata con molti onori. Parleremo ora di queste cose.

**Fiorisce a Tivoli l'amore per le ville.
Si describe la magistratura tiburtina**

Capitolo III

Essendo tutto il mondo in perfettissima pace, il piacere, che di questa è lo straordinario risultato, veniva ricercato soprattutto in Tivoli, che per la sua varietà delle vedute, per la comodità delle sue acque, e per la salubrità della sua aria, allettava moltissime persone a sé. Tra queste una delle più ragguardevoli fu Augusto, che per evitare il caldo di Roma, era solito trascorrere qui i mesi estivi. Ancora oggi si mostrano le sue abitazioni suburbane, che sono molto vaste. Egli, esercitando il dovere di un ottimo principe, molto spesso amministrò pubblicamente la giustizia sotto i portici del tempio d'Ercole; non tacque questo particolare Svetonio nella sua biografia. Né raramente in altre stagioni dell'anno si tratteneva a Tivoli per usufruire delle Acque Albule, nelle quali era solito immergersi per guarire dal reumatismo e dall'artrite, e per lavarsi dalle croste pruriginose, per la qual cosa, furono costruite presso questi laghi, per opera di Agrippa, come si crede, delle terme, non meno comode che belle, e in quel medesimo tempo si legge che restaurasse i canali di acquedotti di tutte le acque che si portavano a Roma. Oltre a ciò nelle stesse acque albule riscaldate egli si bagnava in una tinozza di legno che con voce spagnola chiamava 'dureta', allorché era necessario che lui stesso fosse presente a Roma.

E siccome ciascuno tende ad imitare gli esempi del Principe massimo, anche i principali cittadini romani si trattenevano volentieri a Tivoli, e godevano della sua posizione, e nel suo agro suburbano costruivano magnifiche ville, sia perché li persuadeva la piacevolezza di esse, sia perché li spronava lo stesso imperatore. E tra i primi fu Mecenate, tra i cittadini più potenti presso l'Imperatore, e molto amato dai poeti per la sua liberalità, che vi possedeva un fondo con una dimora assai frequentata; si scrive che poi donò entrambi, con grande liberalità, al poeta lirico Orazio. Su queste cose si riferisce nella vita di Orazio, che viene attribuita a Svetonio: Orazio visse per lo più nel ritiro della sua villa sabina o tiburtina, e la sua casa viene mostrata ancora oggi presso il boschetto di Tiburno. E inoltre nei suoi libri spesso testimonia di trovare molto diletto nella sua abitazione tiburtina, e questo diremo nel momento in cui parleremo di questa casa. Vi edificò la sua villa anche Quintilio Varo, che Orazio esorta a piantare nel suo fondo la vite prima di mettere a dimora gli altri alberi. Ma questo Varo non è quello

che fu incaricato da Augusto a correggere l'Eneide di Virgilio, ma a condizione che non vi aggiungessero nulla, con la possibilità però di togliere qualcosa che ritenessero superfluo; e i Tiburtini sia dicono che questi due poeti furono loro concittadini, sia dipingono i loro ritratti nelle pareti delle loro case.

In questo medesimo periodo si dice che nella zona suburbana di Tivoli abbiano edificato delle ville i Pisoni, i Bassi, i Sereni, i Coccei e molti altri, come mostrano in maniera molto chiara le vestigia di esse, che ancora ne conservano il nome dei loro proprietari.

In detti tempi ebbe una villa a Tivoli anche Cinzia, dalla cui bellezza preso Propertio, poeta elegante, cantò facendone molti elogi: scrive poi della villa:

*[La notte è a metà, e mi arriva una lettera della mia donna:
mi ordina di essere a Tivoli senza indugio]
laddove sulle biancheggianti colline due torri spiccano,
e l'acqua dell'Aniene precipita in estesi laghi.*

E questa città era altrettanto adorna di belle case per i cittadini, di vie, di archi, del foro, della rocca e di importanti templi dedicati agli Dei. Era abbellita da un nobile Senato, certamente più importante di queste cose, pieno di tutti magistrati. Quella dei Consoli era la prima dignità nell'amministrazione della cosa pubblica, e perciò per stabilire e distinguere il tempo nel quale si svolgevano gli avvenimenti, il loro nome veniva scritta o sotto o da un lato, come si può chiaramente dimostrare sia dalle tavolette che dalle basi marmoree che si vedono in molti luoghi di Tivoli.

In questo Senato sedeva il Pretore, il quale per lo più era forestiero. Si conserva ancora una memoria di L. Candido di Bolsena, in una lapide presso Bolsena:

*... al tribuno della plebe, questore candidato
nella provincia d'Italia, in particolare della sua patria Bolsena,
di Ferento,
di Tivoli, della colonia
Italica nella provincia Betica,
pretore di quindici popoli dell'Etruria,
sacerdote di Cenina,
Marco Elvio Clemente, figlio di Marco, della tribù Arnense,
nato a Cartagine, prefetto dell'ala
prima della cavalleria dei Canninefati
alla guida santissima e zelantissima
dedica questa memoria. Lucio Aconio Callisto,
tribuno dei soldati della Legione Quattordicesima Gemina Severiana
ebbe cura di innalzare questo monumento.*

Al Pretore venne aggiunto l'ordine dei Decemviri per giudicare sulle liti, e ciò sia per la sua dignità, sia per alleggerirlo dai suoi oneri, sia per allontanare ogni sospetto nei suoi giudizi. Questo veniva scelto soltanto tra gli uomini più illustri, più prudenti e più esercitati negli affari pubblici, quali furono C. Popilio, P. Mummio e Torquato Novellino. Di questo Torquato porteremo come testimonianza ciò che rimane in una lastra di marmo che si trova nella casa dei Marescotti:

*Alla memoria
di Torquato Novello Attico,*

*figlio di Publio, quindecemviro per giudicare sulle liti,
tribuno militare della Prima Legione, tribuno dei veterani vessillari
di quattro legioni, la prima, la quinta, la ventesima e la ventunesima, questore, edile,
pretore del tribunale dei centumviri, curatore della proprietà pubblica,
legato per il censimento e l'arruolamento militare,
proconsole in carica della provincia della Gallia Narbonense,
morì all'età di quarantaquattro anni
a Forum Iulii.*

Questo Senato Tiburtino aveva inoltre quattro persone addette alla proprietà pubblica, agli edifici e alla costruzione delle strade: che tuttavia venivano fatte con opera pubblica e con decreto del Senato, come appare chiaramente in una iscrizione che si trova nella Curia dei Conti:

I Quattuorviri Lucio Nonio Pansa, figlio di Lucio;

Tullo Tullio figlio di Tullo;

Caio Manio figlio di Caio;

*Lucio Magilio, figlio di Lucio, per la seconda volta quattuorviro,
ebbero cura di innalzare, a seguito di una deliberazione del Senato.*

Frequentemente di questo magistrato si trovano iscrizioni nel territorio di Tivoli.

In questo stesso Senato vi era anche il Magistrato Quinquennale, il cui compito era anche quello di compiere ogni quinto anno sia i sacrifici espiatori sia celebrare i sacrifici, chiamati *Solitaurlia*.

Vi era anche il Triumvirato, l'Edilità e la Prefettura degli Acquedotti. Tutte queste cose ci mostra in maniera non oscura lo stilobate di C. Terenzio Valente che si trova presso la Chiesa di S. Vincenzo:

Caio Terenzio Valente

quattuorviro con potestà edile,

prefetto quinquennale dell'acqua delle fontane,

prefetto del corso superiore dell'Aniene,

patrono del municipio.

Mostra più chiaramente ciò una tavola di marmo che giace nell'atrio dei Minori Osservanti. In essa sono scolpiti littori con fasci ed è incisa questa iscrizione⁵:

Alla dea Buona Mente Salute,

Quinto Cecilio Filadelfo figlio di Quinto

e Publio Aquilio Daco liberto di Publio

presidenti quinquennali [del collegio dei Tibicini romani]

curarono che venisse fatto con il denaro raccolto

e questa statua dedicarono.

Vi erano inoltre gli Avvocati del Fisco, il Prefetto dell'Erario, cariche che poco sotto saranno illustrate. Oltre questi magistrati che si occupavano delle faccende umane, vi erano molti ordini sacri, i quali dovrebbero piuttosto appellarsi profani: cioè i Pontefici, i curatori dei templi, i sacerdoti, i Salii di Ercole, gli Augustali, gli Aruspici; tratteremo di questi quando parleremo del tempio d'Ercole.

⁵ L'iscrizione è particolarmente importante, perchè ci è pervenuta soltanto per la testimonianza del Nicodemi.

Vi erano poi i prefetti di coloro che esercitavano le arti manuali; dei collegi di queste arti, che si chiamavano adunanza, unione e corporazioni, vi sono molte testimonianze. Del Collegio degli Orefici si fa menzione in una lapide, che fu ritrovata nel territorio di Tivoli sopra l'emissario dell'acqua Claudia:

*Aulo Furio Seleuco liberto di Aulo
presidente quinquennale
del collegio degli Orefici*

*Furia Cremazio,
liberta di Aulo.*

Del collegio dei Fabbri si vede uno stilobate di marmo, posto sotto all'altare maggiore di Santa Maria Nuova:

A Quinto Ortensio

*Faustino della tribù Collina,
figlio di Quinto, avvocato del fisco,
presidente dei fabbri,
patrono del municipio.*

Per i suoi meriti dedicarono, dopo che il luogo fu dato per deliberazione del senato, [Caio Alliano di Tivoli e Marco Elvio Espettato del collegio dei Fabbri di Tivoli, nel terzo giorno prima delle Idi di Maggio, essendo consoli (Sesto Quintilio) Massimo e (Sesto Calpurnio Scipione) Orfito].

Dei Centonarii e dei Dendrofori esiste una memoria presso il fiume Liri:

*A Quinto Iunio Severiano, figlio di Quinto, della tribù Ofentina,
veterano del nostro Augusto, che ottenne un onorevole congedo,
questore della città di Ascoli,
patrono del collegio dei Centonarii
e dei Dendrofori della città di Tivoli;
la liberta Mansueta (innalzò) all'ottimo patrono.
Imbandì un pranzo per la dedica della statua,
distribuì tra i decurioni otto denarii e tra il popolo
duemila denarii.*

Il luogo fu assegnato con una deliberazione del Senato.

Erano chiamati Centonari, coloro che fabbricavano e fornivano i centoni, cioè i drappi più grossolani, con peli che pendevano da ogni parte e le vesti tessute di vari cenci, per tutti, ma specialmente per i soldati.

Erano chiamati invece Dendrofori coloro che tagliavano e dalle selve trasportavano gli alberi, sia per fare i tavolati, sia per allestire gli accampamenti.

A questi si aggiungeva anche il collegio di alcune persone, che erano chiamate *Caplatores* e questo è evidente dal piedistallo di Saufeia, vergine vestale, che giace nella piazza del Trivio⁶:

A Saufeia Alessandra,

⁶ Dopo la citazione del Nicodemi, la base appare in Roma negli Orti Medicei sul Pincio. Lì rimase per molti anni, la vide anche Luigi Gaetano Marini (1742-1815) e la cita nel suo manoscritto. Ora è scomparsa.

*vergine vestale di Tivoli,
i Capulatores⁷ di Tivoli,
per la sua integrità degna di ammirazione,
avevano decretato questa statua in suo onore, mentre era in vita.
La innalzarono dopo la sua morte.
Il luogo fu assegnato per delibera del Senato.*

I caratteri di questa dedica sono deformati, e mostrano una certa antichità. Chi fossero poi i *Caplatores* non possiamo affermarlo con certezza per ora; giacché non ci siamo mai imbattuti in questa voce. Abbiamo pensato che si debba leggere piuttosto *Calatores*: gli antichi chiamavano con questo nome quei servi, che chiamati dovevano accorrere immediatamente. Abbiamo pensato in altro modo che non si debba togliere la lettera P, ma che si debba aggiungere la lettera V, in modo che ne risulti *Capulatores*, il mestiere dei quali era quello di travasare nei vasi l'olio, del quale Tivoli abbonda, oppure con tale voce si alludeva a coloro che avevano il pio compito di seppellire i morti. Furono chiamati poi *Caplatores*, da *Capuli*, come da disciplina si dice discepoli; se *Cap.* significa *Capulorum*, pensiamo che non si debba scrivere separato dalla voce *Latores*. Sembra infatti che vi siano stati alcuni magistrati, che sancivano e riformavano le leggi delle compere e delle vendite, secondo il modo che richiedevano i tempi; sembra che indichi questo fatto il monumento di Pelagio nel suburbio di Ascoli:

*[Statua] di Pelagino
A Publio Fundanio Prisco, figlio di Publio, della tribù Papiria,
patrono del municipio,
che è stato insignito di tutti gli onori
e assolto tutti i doveri,
patrono della città di Ascoli,
il quale avendo compito molte
e grandissime cose in favore dello stato,
costruì a proprie spese anche una nuova fontana
con grande costo della struttura ingegnosa,
e ha migliorato sia la vita dei cittadini
che la patria, i Capulatores
all'eccellentissimo magistrato.
Il luogo fu assegnato con deliberazione del Senato.*

Vi era anche un'altra aggregazione di persone, che comprendeva i *Decani*, i *Circitores* e gli *Adcrescentes*⁸. Costoro, benché mi sfugga quale compito avessero e in

⁷ Lasciamo la parola latina, perché di difficile traduzione. I *Capulatores* erano coloro che avevano cura di versare il vino e l'olio da un recipiente all'altro e più genericamente li potremmo indicare come "addetti alla lavorazione del vino e dell'olio", riferimenti in LEWIS AND SHORT 1922 [1879], pag. 289, s.v. *capulator*.

⁸ Data la ricchezza delle acque nella città, una carica molto importante era quella dei *curatores aquarum*, con la presenza anche del *tribunus aquarum* e di un *praefectus rivi supernalis*. Coadiutori nell'opera e soggetti ai magistrati soprariportati erano appunto i *decani*, i *circitores* e gli *adcrescentes*. Essi erano di condizione servile, addetti alla manutenzione degli acquedotti che attraversavano il territorio tiburtino. "Decani erano quelli, tra i *circitores*, che avevano acquistato, grazie alla loro esperienza, un certo grado di comando. Col termine *adcrescentes* si indica-

che tempo siano esistiti, pur tuttavia pensai di riportare qui conformemente la menzione, che di essi trovai, la quale se non altro riuscirà gradita per la conoscenza che ci offre dei nomi degli antichi cittadini. Questa tavola di marmo giace per terra nella chiesuola di S. Lorenzo nel Colle di Mario, e in primo luogo ne manca la parte superiore e dei caratteri di essa molti furono corrosi e molti cancellati⁹:

[Colonna I]

[...] *decanus senza figli.*

.....

.....

.. [ha] *tre figli: Onorio,
Laurenzio e Iuniano ad crescentes,
Tiburtino decanus ha
un figlio ad crescentem;
Ianuario circitor è
senza figli.
Resto circitor ha
quattro figli, Sabazio,
che anch'egli ha figli Restuto e Augurino
ad crescentes;
Sarbaucino circitor figlio
di quello nominato sopra senza figli,
Muntano circitor, fratello
di quello nominato sopra senza figli,
Luciano circitor senza figli*

[Colonna II]

*Vittore circitor senza figli,
l'altro Ianuario circitor
ha tre figli,
Iovino e Martino ad crescentes e una figlia.
... circitor ha un figlio
Mercurio circitorem.
Romano circitor ha due figli
Silvanione e Leopardo
ad crescentes.
Ursus circitor ha due figlie.
Benerioso circitor senza figli.
L'altro Ursus circitor ha tre
figli, Leonzio ad crescentem e due figlie.*

vano invece gli apprendisti, figli o nipoti dei *circitores*, che fungevano da *circitores* veri e propri quando il numero di questi era insufficiente. Il compito dei *circitores* (*circumeo*) era quello di svolgere un servizio di vigilanza sugli acquedotti e denunciarne i guasti.”, cfr. TIBUR I 1970, pag. 23 sg.

⁹ L'iscrizione è particolarmente importante perché viene riportata solo dal Nicodemi.

Ianuario circitor senza figli.
Repalo circitor ha quattro
figli
...circitor ha il figlio Successo ad crescentem.

[Colonna III]

....

....

Esuperanzio decanus
senza figli.
Suro circitor senza figli.
Costanzio circitor ha
il figlio Pascasio circitorem.
Mauro circitor ha due figli
Peregrino e Lorenzo ad crescentes.
Risulteranno i circitores
insieme ai tre decani,
i circitores dell'acquedotto
scritto di sopra in numero di diciotto,
quattro ad crescentes e due fanciulle.

I *Decani* sono coloro che a tempo debito, tra gli altri del medesimo ordine, ottengono il primo posto per il merito. I *Circitores* coloro che vanno intorno come guardie e sentinelle; e forse coloro che hanno l'incarico della revisione dei pesi e delle misure nella città. Tralascio quei *Circitores* che vanno in giro vendendo le vesti¹⁰. Tralascio anche quelli che girano applicando rimedi, e quelli che sono solito girare per la città esercitando le arti liberali.

Chi fossero gli *Ad crescentes* è completamente ignoto: forse erano i figli che facevano il loro noviziato negli uffici. Ma in qualunque modo sia la questione, sono soddisfatto di aver riportato qui questa tavola di marmo con questa serie di nomi incisi, benché concisa, logora e rotta.

E così Tivoli, al tempo dell'imperatore Ottaviano, piena di tante delizie e di tanti pregi, pareva piuttosto la sede che il giardino dell'Impero, dove lui senza alcuno che lo disturbasse, si deliziava e dove faceva la medesima cosa la moglie Livia, alla quale fu eretta anche una statua con il denaro pubblico. Il grosso piedistallo di questa statua, tutto di candido marmo, si vede ancora in fondo alla piazza principale dell'Olmo con la seguente iscrizione:

A Livia, [moglie] di Cesare
Augusto
con pubblico denaro.

E con questi fu Livilla, la cui memoria si vede ancora nell'architrave di marmo della

¹⁰ Qui il Nicodemi utilizza il significato di *circitor* come "venditore di vesti" che si trova nel DIGESTUM IUSTINIANI 14.3.5.4 (ULPIANUS 28 *ad ed.*).

porta di S. Pietro¹¹.

Perciò non deve destare meraviglia se la nipote Agrippina, moglie di Germanico, partorisce a Tivoli Caio Cesare e Caligola, dei quali ora diremo qualche cosa.

Caio Caligola nasce a Tivoli.
Viene lodato il tiburtino Rubellio Blando.
L'Aniene straripa.
Capitolo IV

Svetonio Tranquillo, insigne scrittore delle vite dei Cesari, nella vita di Caio Cesare Caligola, narra che Agrippina partorì a Tivoli da Germanico un Caio Cesare e che questo era stato rapito dalla morte mentre ancora era bambino. E dice che Augusto amò tanto questo fanciullo, che era solito baciare spesso e più volte la sua immagine che conservava nella sua camera, tanto è l'amore che suscita il chiasso dei fanciulli.

Non molto tempo dopo la stessa Agrippina partorì un altro Caio Cesare, che poi fu soprannominato Caligola, come appunto narra Gneo Lentulo Getuli[c]o, qualunque cosa ne dica Plinio, da Svetonio giustamente rimproverato, perché dell'uno e dell'altro Caio nega la nascita a Tivoli; e qualunque cosa dica pure lo stesso Svetonio, che è dell'opinione che Caligola sia nato ad Anzio, giacché sembra che si debba prestare maggior fede a Getuli[c]o, perché fu uno scrittore che visse in quel periodo, e uomo illustre per perizia nell'amministrazione degli affari e per onesta integrità, come insegna Tacito nel quinto¹² libro degli Annali. Si dice che questo Caligola fosse così chiamato da una certa sua calzatura, e da un certo suo abito che indossava, mentre veniva allevato in mezzo ai soldati: fin dall'età di due anni fu condotto infatti al padre Germanico, che combatteva contro i Germani, e per quella educazione avuta presso i soldati, acquistò tanto prestigio, che mentre questi stessi dopo la morte di Augusto tumultuavano, egli ancora fanciullo, con la sola presenza li repressi, e divenuto poi adulto successe nell'impero a suo zio Tiberio.

Tiberio fu figliastro e genero di Ottaviano, e divenne erede dell'impero romano non meno per testamento che per astuzia. In quel tempo fioriva in Roma la famiglia tiburtina dei Rubellii.

Rubellio Blando inoltre, uomo consolare, era di tanta autorità che nel Senato molto spesso si approvava il suo parere; prese in moglie Giulia, figlia di Druso, fratello dello stesso Tiberio, che poco prima era stata moglie di Nerone, come narra Tacito nel quinto libro degli Annali¹³:

¹¹ La Chiesa di S. Pietro è particolarmente legata alla famiglia Nicodemi, per essere poco distante dal loro palazzo, per ospitare all'epoca il gruppo ligneo della Deposizione, (dove fa bella mostra Nicodemo) e dove c'era il sepolcro della famiglia. L'iscrizione viene solo ricordata dal Nicodemi; non viene trascritta perché riporta semplicemente il nome di Livilla.

¹² Si suddivide ora in maniera diversa l'opera di Tacito e quello che il Nicodemi chiama il quinto libro, contiene in realtà anche il sesto libro. Non correggiamo perciò l'indicazione del Nicodemi come "Quinto libro". Ora la citazione del Nicodemi fa parte del sesto libro, capitolo 30, e non del quinto libro degli Annali di Tacito.

¹³ Vale anche qui l'indicazione che abbiamo dato riguardo il quinto e sesto libro degli Annali di Tacito, uniti, in alcune raccolte dell'epoca del Nicodemi, come "Quinto libro".

Nella città funestata da tanti lutti diede il suo contributo di malinconica tristezza il fatto che Giulia, figlia di Druso, già sposa di Nerone, fosse passata col matrimonio nella casa di Rubellio Blando, il cui nonno molti ancora ricordavano come semplice cavaliere romano, venuto da Tivoli.

Questo Rubellio con altri tre personaggi della famiglia dei Cesari, dedicò con solenne celebrità il tempio di Augusto e la scena del teatro di Pompeo, facendo le veci di Tiberio, dal quale erano stati costruiti.

In quel medesimo tempo fiorivano i Plautii Silvani e fioriva la loro madre Urgulania, questa per l'amicizia di Augusta, quelli per la familiarità con l'Imperatore. Di questi Plauzi si vedono splendide iscrizioni nella grandiosa mole del Ponte Lucano.

Ora ritorniamo a Caligola; costui, nel secondo anno del suo impero, vedendo che per l'uso pubblico dei Romani, e per i piaceri privati, non erano sufficienti i sette acquedotti, cominciò a condurre a Roma l'Aniene Nuovo, e l'acqua Cerulea e Curzia dall'estremità del territorio di Tivoli. Destano ancora meraviglia i pilastri e gli archi sublimi dei pilastri fatti con laterizi per questo scopo. Queste acque poi accrebbero molto l'attrattiva di Tivoli e delle ville tiburtine. Egli inoltre, nei primi anni del suo impero, concedette agli illustri magistrati di amministrare la giustizia inappellabilmente anche senza ricorso a lui stesso. Fece pagare integralmente i lasciti di Livia e di Tiberio. Abolì l'imposta del duecentesimo sulle vendite all'incanto in Italia messa da Tiberio, il che accade raramente, e perciò a memoria del suo beneficio fu battuta una moneta, nella cui fronte era inciso un berretto sollevato (che è segno di libertà), e nel tergo l'iscrizione: Abolì l'imposta del duecentesimo. Gli fu donato inoltre uno scudo d'oro che tutti gli anni, in un giorno stabilito, era portato in processione in Campidoglio dai Sacerdoti seguiti dal Senato, e da nobili fanciulli e fanciulle che cantavano le sue lodi con modulate voci. Risarcì i danni provocati da molti incendi; e già erano tante le speranze che si nutrivano in lui, che in segno di letizia erano stati indetti molti giochi, che lui stesso rendeva più lieti, offrendo elargizioni in denaro al popolo e banchetti al Senato. Ma dopo, uscito di mente, per una pozione amorosa, che dicono somministrata dalla moglie Cesonia, allo splendore generale subentrarono le tenebre più profonde.

Suo zio Claudio fu l'imperatore successivo; costui fece terminare e dedicò in maniera magnificentissima gli acquedotti iniziati nel territorio di Tivoli, e volle che si chiamasse col suo nome di Claudia l'acqua che venne condotta dalle fonti Cerulea e Curzia. E quella dell'altro acquedotto volle che si chiamasse Aniene Nuovo, per distinguerla dal Vecchio. Egli molto spesso si tratteneva a Tivoli, dove non si vergognò di presenziare all'esecuzione, come narra Svetonio, di alcuni che erano stati condannati ad essere puniti con un certo estremo supplizio d'antico costume. I colpevoli dunque vengono legati ad un palo; viene chiamato da Roma un carnefice, e l'imperatore stesso vi si trattene fino a sera fino al termine del supplizio, non senza mostrare inumanità, della quale inumanità diede prova allorché nel Lago Fucino nei Marzi costrinse ventuno condannati e mille schiavi, divisi in due eserciti, cioè Rodo e Siculo a trucidarsi a vicenda, prima che il lago fosse prosciugato. Quando poi, dopo undici anni di fatiche sostenute da trenta mila uomini, per scavare gli acquedotti sotterranei per disseccare la pianura e renderla adatta alla tanta desiderata produzione del frumento, furono aperte le bocche dei condotti, l'acqua irruppe con tanta violenza e con tanto fragore che i monti vicini, pieni di spettatori, furono visti muoversi e trascinarsi. L'Imperatore e l'Imperatrice fu-

rono presi da spavento, il fiume Liri uscì dal suo letto, ed esondò anche l'Aniene, perché da questo fiume al lago oltre i canali naturali, che erano nascosti, vi erano anche i condotti sotterranei aperti da Claudio. Ed oggi si vedono qua e là nei campi e nei monti palentini e carseolani le fessure di questi canali. Ora esaminiamo cosa avvenne a Tivoli durante l'impero di Nerone.

**A Tivoli si sparge il seme della fede cristiana.
Viene edificata la villa di Nerone nel territorio di Tivoli.**

Capitolo V

In suddetti tempi dicono che incominciò ad essere sparso il sacro seme della fede cristiana nelle nostre terre per opera del beato Pietro, galileo, principe degli Apostoli, e da Paolo di Tarso che per la sapienza dei segreti divini, meritò di essere chiamato Vaso d'elezione. Per la qual cosa sorsero molestissime agitazioni nella mente degli uomini, come sono solite uscir fuori all'origine di cose nuove, specialmente di quelle cose che riguardano la religione.

Per la qual cosa, senza grande difficoltà, l'imperatore Nerone poté gettare la colpa dell'incendio di Roma, provocato per ordine suo, sui Cristiani, dal momento che quelli erano invisì e ritenuti facinorosi, poiché disprezzavano l'antica religione, che piuttosto dovremmo chiamare superstizione. E in questa occasione alcuni coperti di pelli di fiere, esposti ai morsi dei cani, venivano uccisi; altri trovavano la morte posti in croce, altri ancora dati alle fiamme, come fa testimonianza Tacito nel quindicesimo libro degli Annali.

Si dice poi che Nerone volle che si incendiassero Roma per questo scopo, affinché, distrutti gli angusti quartieri, fosse ricostruita più bella e fosse chiamata con il suo nome. Ma quando vide che avveniva diversamente da come desiderava, con le rovine più preziose di essa si fabbricò un palazzo d'oro, nel quale, per non farsi mancare nulla, costruì un lago come se fosse un mare, e costruì bagni marini e solfurei, nei quali scorressero le acque portate dalla parte inferiore del territorio tiburtino.

Costui tanto nelle costruzioni di Roma, che in quelle delle ville fu splendidissimo. Chi non ammira la sua villa sublacense, nei confini superiori del territorio tiburtino, presso i laghi del Simbruvio? Oggi quella villa, per l'immensità degli archi, si chiama Arcinazzo. E perché vi si potesse recare più facilmente, fu il primo che fece lastricare di selciato la via Valeria, come testimonia Frontino nel primo libro sugli acquedotti di Roma. Un giorno mentre stava banchettando in suddetta villa avvenne che le vivande furono colpite da un fulmine e la mensa rovesciata e non molto dopo seguì una stella cometa; perciò, come narra Tacito, molti e anche i saputelli della vana interpretazione dei due prodigi predicavano che in breve sarebbero finiti la vita e l'impero di Nerone, e che a lui sarebbe succeduto Rubellio Plauto, sia perché il fulmine era caduto nel territorio di Tivoli, da cui Plauto traeva la sua origine paterna, sia perché, egli traendo la stirpe materna dalla famiglia Giulia, era pari di grado ad Augusto e a Nerone. Si aggiungeva inoltre che egli conservava una grande severità, vivendo in una casa casta ed appartata. E già molti lo onoravano come destinato dalla divinità all'Impero. Nerone temendo queste cose, lo relegò in Asia, ove possedeva molti latifondi, e qui, poiché era stato scelto da sua madre Agrippina come coniuge, lo fece uccidere.

Ma non molto tempo dopo Nerone, pagando la pena dei suoi delitti, rivolse il braccio contro se stesso, e nell'Impero si insinuò prima Sergio Galba, poi Ottone, quindi Vitellio e poco dopo Vespasiano; infatti ormai o le legioni, o le urbane coorti si arrogavano l'elezione degli Imperatori, non senza ignominia del Senato Romano.

In tanta e tale varietà di Imperatori, benché Roma soffrisse gravissime calamità, cioè incendi, rapine e stragi, Tivoli tuttavia non le percepì tanto critiche, da non poter godere di meno delle solite delizie dei suoi giardini.

PRIMAE PENTADIS

LIBER QVARTVS.

A CAESARE AD CONSTANTINVM
GESTA COLLIGIT.

*Marcus Antonius Tibure milites lustrat. O. A.
uianus sacras Tiburtes pecunias mutuo
accipit. Plautius Siluanus Tiburs
Consul. Cap. I.*



Ens hominum, curis vacare nescia, summo in otio sollicitudinem sibi ordiri non desinit. Iam Tiburtes, ab omni externa perturbatione liberi, de magistratibus maiori contemdebant studio. Siquidem, honores hosce affecuti, cum Romanis principibus familiarius agere poterant. Verum breui C. Iulius Cæsar ipsos à tali exemit negotio, cum Pompeo deuicto, omnem in se auctoritatem transtulit, regiamque sibi, seu decennalis Consulatus, seu dictaturæ perpetuæ nomine potestatem vindicans, ius dicebat, magistratus tam Romæ, quàm cuiusque Urbis maiores pronuntiabat, licet minores ad suæ ipsius volûntatis libitum eligi pateretur, ut Dion libro quadragesimotertio docet. Atqui id Romanorum primarij non ferentes, ipsum de medio sustulerunt.

Cæsare iam mortuo, M. Antonius, cohortium prætoriarum præfectus, Consulatum inijt: & animum ad Monarchiam adiiciens, Parthicam provinciam, sibi iam pridè decretam, in Celticam, quam D. Brutus administrabat, commutari

L'ORESTE DI FILIPPO GUGLIELMI

A CURA DI MAURIZIO PASTORI

Il presente libretto d'opera completa l'articolo *Filippo Guglielmi e la tragedia greca*, «Annali del Liceo Classico "A. di Savoia"- Tivoli», XXVIII (2015), n. 28, 73-95. Nel 1912 Alberto De Angelis additava al mondo musicale italiano il caso – «nuovo negli annali della musica» – di Filippo Guglielmi (Ceprano, 1859-Tivoli, 1941). La sua vicenda artistica è stata assolutamente singolare: allievo accolto e sostenuto con entusiasmo da Franz Liszt durante i soggiorni presso villa d'Este a Tivoli, ebbe lodi da Giovanni Tebaldini e Giuseppe Radiciotti nonché da alcuni critici musicali italiani e stranieri; apprezzato da Lorenzo Perosi, applaudito da Giacomo Puccini e da Pietro Mascagni, fu vincitore nel 1910 di un concorso indetto dalla SIAE. Ebbe composizioni eseguite – insieme a opere di Mozart, Beethoven, Chopin, Liszt, Wagner e Čajkovskij – dai più grandi direttori d'orchestra del tempo come Ettore Pinelli, Bernardino Molinari e Vittorio Gui. Ma la sua ammirazione per Liszt e Wagner – benché egli sia un musicista *italiano* – gli attirò critiche negative sin dal suo esordio. Ciò lo indusse a sentir gravare sulle sue opere una sorta di «scomunica» nazionale, nonostante le attestazioni di stima. Intorno al 1920 le critiche negative e una causa con l'editore milanese Sonzogno lo spinsero a lasciare il mondo artistico. Recentemente sono state dedicate a Guglielmi due tesi di laurea incentrate sul suo contributo nel panorama musicale del tempo e sulla sua produzione, purtroppo non pubblicate. Negli studi sulla musica dell'Otto-Novecento Guglielmi – se nominato – è considerato tra i compositori meno che *minori*.

Oltre la riscoperta del personaggio, l'articolo annuncia al mondo musicale il recupero di un'opera inedita che Guglielmi ci ha lasciato: l'*Oreste*, alla quale il maestro lavorò nei venti anni del suo esilio dalla scena artistica. Si tratta di un'opera straordinaria che coniuga abilmente l'estetica wagneriana con la melodia italiana. Lo spirito di Wagner affiora dalle prime battute del prologo, ma poi, tra qualche reminiscenza pucciniana e tenui ricordi verdiani, emerge subito il temperamento personale e *italiano* del maestro che, nei due atti successivi, si manifesta nella grande cantabilità delle pagine di carattere elegiaco (ad es.: l'incontro di Oreste ed Elettra) o nell'energia di quelle di carattere eroico e drammatico (il racconto di Pilade; l'uccisione di Clitemnestra). Ogni momento della tragedia lascia trasparire un grande sentimento, espresso dalla morbidezza, dal colore e dalla flessuosità prettamente italiana del tessuto orchestrale. La revisione dell'opera (e una piccola ricostruzione nel II atto) è stata curata dallo scrivente partendo dall'unico esemplare manoscritto della partitura e da un quaderno di appunti, recentemente ritrovato e dimostratosi utilissimo per colmare alcune lacune. Ampliamento de *Le Eumenidi* (1905), l'opera raccoglie tutta la grandezza della sua arte e della sua passione, connotandosi come «musica onesta, musica sentita, musica sofferta»; musica che «un giorno o l'altro – ripeteva lo stesso maestro – dovrà pur rompere la congiura del silenzio».

Il testo de *Le Eumenidi* è del librettista Fausto Salvatori che aveva utilizzato la traduzione delle *Tragedie di Eschilo* (Biblioteca Popolare, vol. XXXII, tomo III, Napoli 1830) curata da Felice Bellotti (1786-1858). L'*Oreste* conserva una parte di questo testo, ma riporta nuove ampie sezioni interamente scritte – a imitazione di Wagner, suo modello – da Guglielmi stesso.

La Corona d'Elleboro

ovvero

Oreste

Tragedia in un Prologo e due Atti
dall'*Oresteia* di Eschilo

PERSONAGGI

ELETTRA	(Soprano drammatico)
CRISOTEMI	(Soprano lirico)
PITIA	(Mezzosoprano)
ERINNI/EUMENIDI	(Mezzosoprano) ¹
CLITEMNESTRA	(Contralto)
ORESTE	(Tenore)
PILADE	(Baritono)
EGISTO	(Basso)
CORO A (Efebi)	(Soprani, Mezzosoprani, Tenori I-II)
CORO B (Coefore)	(Soprani e Mezzosoprani)
CORO C (Vecchi di Argo)	(Tenori I-II, Bassi I-II)

«Il senato di Argo - Duci, Cavalieri e Aurighi - Popolo di Argo - schiavi di guerra»

Il testo del libretto in corsivo è quello riutilizzato da *Le Eumenidi* (anche se in alcuni passi con lievi modifiche); il testo in tondo è quello aggiunto da Guglielmi nella rielaborazione. Il testo guglielmiano è tratto dalla partitura e non presenta né la divisione dei versi né i segni di punteggiatura: la scansione dei versi e tutti i segni di punteggiatura sono proposti dal revisore.

Le lettere tra parentesi quadra a destra del testo fanno riferimento alle sezioni nelle quali è stata suddivisa la partitura orchestrale.

¹ Questo ruolo è svolto da una interprete nell'Atto I e in parte dell'Atto II, poi è svolto dal Coro.

PROLOGO

Scena: *La cella sotterranea del tempio di Apollo in Delfo. Oltre l'antro, nella campagna fiorita, alcuni adolescenti vestiti da tritoni bianchi costruiscono una capanna di frasche e si dispongono a incendiarla e farne un rogo, seguendo il rito sacro in memoria di Apollo.*

ORESTE O figlio di Strofio vegliardo [A]
tu, Pilade, dove siam giunti?
In quale città d'immortali?

PILADE All'ottima tra le contrade terrestri
ospite sei giunto;
qui canta la fonte Castalia,
verdeggia l'alloro divino;
qui l'Onfalo santo è recinto
di candide bende di lana;
qui veglia la madre immortale:
o figlio, prostrati e adora!

ORESTE Madre mia, madre eterna,
io dal lontano,
cinto d'ombre e d'ovili,
erboso monte,
io vengo alla tua fonte canora
senza olivo nella mano,
supplice senza pianto:
alla fatale voce che rugge per umana gola,
io chiedo la parola verace per la mia madre mortale.

PILADE Loxias, o divino, m'ascolta:
io questo predai dalle case di Argo,
ma infante, ma tinto di sangue paterno
e l'addussi Strofio, mio padre;
e libero crebbe sul monte
tendendo le corde degl'archi,
domando cavalli nel piano;
e libero chiede alla patria,
l'efebo appena fiorito di lieve la muggine il labbro,
e l'efebo libero chiede al Re degl'Enigmi la sorte,
al Re condottiero la strada.

Figlio, Oreste, di Re Agamennone
che nella sua casa di pietra
cadde senza combattimento!

Figlio, Oreste, di Re Agamennone
lo scudo di bronzo sonoro ferisci,
saprai la tua strada!

Percuoti lo scudo sonoro
e il dio ti darà una parola ruggente,

ma come una face fedele, ma come una spada...

CORO A Arde il rogo, tu la fiaccola accendi,
infiamma il ramo del selvaggio pino,
in questo il forte braccio tuo protendi.

Rogo divino stringi in pugno
la fiaccola che stride,
squassala e inebria i piedi tuoi di vento,
corri alla spiaggia che scintilla e ride
d'onde d'argento.

Tuffa la fiamma, o giovinetto atleta,
nell'infinita chiarezza del mare,
così la dolce tua vita alla metà
arde e scompare.

ORESTE Fanciullo dal piede leggero
t'ha un altro la face ghermita
dal pugno, mio padre guerriero
così mi trasmise la vita,
ma questa ch'è fiamma e non langue,
ma questa ch'è fuoco vermiglio
di vita potrò col mio sangue
trasmettere, giovine, a un figlio.

CORO A Gioventù, gioventù!
O fiamma vorace,
te per un'ora stringa il palestrita
poi di te accendi, nella corsa andare,
un'altra vita.

PILADE Ferisci lo scudo di bronzo:
la voce dirà la tua sorte!

ORESTE Gioventù, gioventù! Aspra fame di vita,
mi balza più forte il cuore,
che ardisca ogni impresa;
s'io prego dal dio che lucente
mi brilla una lampada accesa
a questa mia fiaccola ardente
che sorga una vita fiorente,
da me un figlio, una lampada accesa.

PILADE Percuoti lo scudo sonoro col pugno,
che s'ode la voce...

CORO A *(da dentro e lontano)*

Gioventù, gioventù!...

ORESTE *(dinanzi allo scudo)*

O scudo di bronzo sonoro

rapito alla mischia feroce;
o lucido fior delle prede
io vengo dal monte lontano:
il sangue, la frode, la mano
non marchia chi supplice chiede.

(Oreste colpisce lo scudo)

Tu, figlio di Strofio, m'assisti.

Entrata della Pitia

PITIA	Fanciullo, da lungi venisti! Hai sandali bianchi di polvere, venisti da lungi per tempo che questa mia vita leggera è mattutina. O fanciullo con te rechi domanda da volgere al Re degl'Enigmi.	[B]
ORESTE	Donna alto cinta, qui scesi dal vertice azzurro del monte con ansia e all'omniveggente io chiedo la strada fatale: o quella serena per ombre, o quella vermiglia di sangue.	
PITIA	Fanciullo dal pallido volto, fanciullo dal florido crine io colgo le foglie divine, ma verdi, dall'albero folto.	
ORESTE	È questa di mia giovinezza l'estrema corona, ma spoglia di fiori, ne odora la foglia, ma verde, racchiude amarezza.	
PITIA	Fanciullo, danzare ti piacque e tendere l'arco nervoso; io bevo nell'antro pietroso per te, la freschezza delle acque.	
ORESTE	O vita, alle pure fontane bevi ancora, placa la sete! La dolce acqua non farà liete le tue labbra, forse, domani.	
PITIA	Fanciullo, sul tripode d'oro mi seggo, io sento d'assenzio amara la bocca: in silenzio ascolta.	
ORESTE	O Nume t'adoro!	
PITIA	Ahi! Il dio mi ghermisce, un fuoco mi investe,	

ardono le mie mani
per la febbre furente.

Ahi! M'afferra le chiome,
mi scuote e travolge,
ululando, il dio tremendo
gli occhi m'apre!

Ti vedo, sei Oreste;
tu, Oreste, figlio dell'Atride
Agamennone che su porpore
mosse scalzo verso la morte.

La tua strada è segnata
da un solco sanguigno
che fumiga per la pianura d'Argo,
dentro Micene scabra di pietre:

uccidi! Uccidi! All'ombra
del padre implacato
consacra il biondo Egisto
e la madre lasciva!

ORESTE Madre! Come potrò nel bianco seno
che alimentò di latte la mia vita
aprire la ferita profonda?
Come lacerare il fianco fecondo?

Questo non può fare un figlio!
Loxias, o Re della parola oscura,
non varcherò le mura,
non seguirò l'atroce tuo consiglio!

PITIA Tristo chi il padre, morto
di ferro crudele, non vendica;
presso i ciechi fiumi scorda,
implacato e solo:

te invaderà la scabbia,
rodendo col dente feroce
e fra le carni misere
biancheggeranno l'ossa;

la canizie morbosa,
la florida chioma avvizzendo,
d'una corona marcida
t'affliggerà la fronte;

con te non partirà² la coppa
di vino odoroso, l'ospite,

² Dividerà.

né il supplicante all'ara;
né scioglierà le vele sul mare
l'esperto nocchiero,
te l'ira temendo
delle cozzanti rupi.

Intorno a te il deserto!
Spaventi notturni e rimorsi
ti scaglierà alle terga
il sacro inulto padre,

finché da tale immonda,
le miseri carni consunte,
l'anima trista all'Ade
rovescerà l'Erinni!

ORESTE Misero! E dove andrò per l'ampia terra
fuggendo l'ira del divino arciere!
Io so che un serpe l'arco tuo disserra
veloce più del mio piede leggiero.

T'obbedirò.

Selve di lauri ombrosi
dove danzammo alla tepente sera
i cori musicali, fra le rose,
che spargeva nei campi primavera;

archi ch'io tesi colle mani pronte,
saettando la fiera in mezzo al corso;
donne ch'io vidi alla Castalia fonte
in veste azzurra e fu più dolce il sorso

be(v)uto al cavo della vostra mano;
cavalli che domai nel giorno chiaro:
vi saluta colui che va lontano,
triste fanciullo al suo destino amaro.

PITIA Varca le soglie, ignoto uccidere,
uccider devi:
ti sia arma l'inganno,
ti sia nome la morte!

PILADE Vieni, parlò l'oracolo divino.
Ardono gli astri e l'ombra si digrada.

ORESTE Un dio sostenga nella lunga strada
me, foglia umana al vento del destino.

La Pitia scompare. Oreste e Pilade salgono lentamente la scala di massi quadrati intagliati nella roccia.

Fine del Prologo

ATTO I

Scena: La piazza di Argo. A destra è costruita la Reggia; di contro la reggia sorge la tomba di Re Agamennone, recinta di un bosco sacro. La scena è chiusa nel fondo dalle mura di Argo, nelle quali è scolpita la "Porta dei Leoni". Lontano si scorge il monte Aracnè.

[Clitemnestra dorme seduta sopra un trono. L'Erinni sorge presso la regina dormente, e veste un peplo rosso, è cinta da un serpente giallo, e regge una face sanguinosa. La terra di Argo arde nell'ora meridiana.]

ERINNI *Evoè!³ La preda è questa che in atroce
caccia seguì leggiera:
a me appartiene l'anima feroce
come al cane la fiera!* [A1]

*Io la scuoto com'agita una face
la Menade furente:*

(si volge alla Regina che si agita nel sonno)

*non più nel sonno troverai la pace,
tu diverrai demente!*

*Tutto del sangue tuo farò vermiglio
il molle peplo bianco;
io condurrò nella tua reggia il figlio
a lacerarti il fianco,*

*e t'avvento una serpe avvelenata
come un dardo nel cuore:
urla! Il sogno ti rende forsennata
con presagio d'orrore!* [A2]

*Il sangue che promise a me la Pizia
l'arida bocca aspetta:
destati dunque! Io sono la Giustizia!
Io sono la Vendetta!*

(L'Erinni dilegua: Clitemnestra, con un fiero grido, si desta)

CLITEMNESTRA *Orrore! Vidi un'ombra nella vampa
trasvolare veloce:
forse nel sonno presso a me s'accampa
un'Erinni feroce!*

*Forse nel sonno eruppe dal mio seno
come un'onda di sangue,
mentre il mostro spargeva il suo veleno
guizzando come un angue!*

*Ascolta, o Sole, o bello e atroce Iddio
che tutta mi divori:*

³ Grido delle Menadi durante il canto di inni a Dioniso nel corso delle rumorose feste in suo onore.

*o implacabile Sole il sogno mio
ascolta e i miei terrori.*

*Nell'orrore del sogno un fiero drago
gemendo ho partorito;
come un fanciullo era del seno⁴ vago
e il mostro m'ha ferito!*

[B]

*Latte e sangue trasse con i denti
acuti come dardi:
sciogli per me l'enigma degli eventi
o Sole, tu che m'ardi!*

*Dimmi il segreto di quell'ombra oscura
che incontro a me già viene!
Ardo di sete! Voglio un'acqua pura
per placare le vene!*

*E voglio nelle pure acque sorgenti
immergere la mano...*

CRISOTEMI (giungendo dai boschi di oleandri fioriti presso la Reggia e stringendo sul petto un fascio di erbe fiorite)

*O tu che siedi all'ombra
del sacro e verde alloro,
che l'erba molle adombra
e alberga un dolce coro,*

*ascolta le fontane
sospirar[e] coi venti
oblia le cure vane
e i pensieri dolenti*

*e rende la tua vita
come un'acqua legg[i]era,
e sia tutta fiorita
come una primavera!*

CLITEMNESTRA *Tu sei più gaia e pura dei ruscelli
che dal giogo Aracnèo scendono molli,
tu sei felice come gli arboscelli
che in Aprile fioriscono sui colli!*

Nella piazza di Argo torna l'Erinni, guidando verso la Reggia Oreste e Pylades: sarà invisibile ad ogni persona del dramma, e sarà come una voce che parla all'anima del figlio di Agamennone. Nel quadro scenico Clitemnestra e Crisotemi resteranno al primo piano, presso la Reggia; Oreste, Pilade e l'Erinni, che sorgerà fra loro, si disporranno nel fondo: l'azione e le parole delle due parti si svolgeranno ad un tempo.

⁴ Nel libretto de *Le Eumenidi* (p. 6): *sangue*.

- ERINNI *Vieni, il tuo piede preme l'arse arene
dove l'Atride mosse
verso il mare a guidar l'alte carene
dall'ampie vele rosse.*
- CLITEMNESTRA *L'anima trista cose orrende sogna,
e tu la rassereni!*
- PILADE *Antica, austera, veneranda terra
che il pie' devoto preme,
adoro il grembo che ogni vita serra
e produce ogni seme.*
- ERINNI *La femmina coi tetri occhi di cane
qui nella notte vide...*
- ORESTE *Hermes, che mi conduci fra le mura
della mia dolce terra!
Hermes, al padre mio sacro le chiome
di gioventù fiorenti!*
- PILADE *L'eroe che tante navi resse in guerra
or nel tuo grembo giace,
ma dall'oscura tomba si disserra
l'anima e non ha pace;*
- ORESTE *O fossi tu caduto fra le squadre
corrusche d'armi, sui lontani lidi
domo dall'asta, o forte, o prode, o grande
distruttore di Troia, o padre mio!*
- Ritorna il figlio tuo, ma non ghirlande
funebri porta in atto triste e pio.

Si odono i canti delle Coefore: queste ed Elettra appaiono nel fondo della scena; le Coefore portano i vasi, le tazze, le ghirlande per il rito funebre.

- VOCI INTERNE *Ahi! Lì no. Ahi! Lì no.*
- PILADE *Vieni, rapido vieni, [e] ceta il volto!
La tua fortuna a me commise il Nume
ed io la reggerò! Dall'ombra avvolto
come da un manto, ascolterai...*
- ORESTE *Recido il folto crine per te
che giaci in riva del fiume cieco
ed offro la ciocca delle chiome
al tuo sepolcro.*
- Per la dura strada
necessità mi spinge,
sacro nome che alle terga
m'incalza come spada.*

Episodio funebre

Elettra sorge tra le nove Coefore, che si dispongono in gruppi armoniosi, seguendo il senso del pianto e i movimenti di danza.

LE COEFORE (1° gruppo di tre: una regge l'anfora colma di latte, le altre due portano le patheres; movimento di danza)

*Pace! L'anfora d'oro
di latte asperse l'erba;
e l'ombra ebbe ristoro
della ferita acerba.*

ELETTRA

*O lume
diffuso nell'azzurro arco de' cieli;
o fiammeggiante spirito del giorno
che i monti, i boschi e le pianure sveli
col fuoco e l'ombra del tuo viso adorno;*

LE COEFORE (2° gruppo di tre: portano fiori e ghirlande funebri; movimento di danza)

*D'Aides i duri esigli
placano i pianti umani:
fiori bianchi e vermigli
spargemmo a piene mani.*

ELETTRA

*O ratti alati spiriti dei venti,
o sorgenti onde i fiumi han nascimento;
o della terra spiriti fiorenti,
o del mare infinito ondeggiamento;*

LE COEFORE (3° gruppo di tre: portano rami, frutta e doni; movimento di danza)

*Pace! Il soave dono
fece il sepolcro adorno:
Pace! con blando suono
mosse la danza intorno.*

ELETTRA

*Spiriti della gioia e del dolore,
impetuosi spiriti del mondo:
udite! Udite! Piange nel mio cuore
l'anima umana il pianto suo profondo!*

LE COEFORE (Tutte; movimento di danza)

*Liberò il piede preme
l'ampia terra fiorita
che produce ogni seme,
che raccoglie ogni vita:

orniamo di carole
la dolce vita bella:*

*non brilla in Aide il sole
né cresce erba novella:*

*ma sulle fredde sponde
gli eroi caduti in guerra,
sognano le gioconde
imprese della terra!*

ELETTRA (*Mentre si svolgono le danze funebri e il compianto, parla come inconsapevole, quasi rapita da una visione tragica*)

Io so d'un re che in una tomba giace:
piccola tomba per sì grande vita!
Io so d'un'ombra errante senza pace,
e gronda sangue da ogni sua ferita!

ORESTE (*Riconosce la sorella e la segue con occhi pieni d'amore*)

*Elettra, o mia sorella,
delle case paterne unico fiore!
Tu sorgi austera e bella
e sul tuo labbro geme il mio dolore!*

(Elettra incomincia l'elegia funebre, mentre vibrano ancora gli ultimi accordi della danza: compiuta la danza, le Coefore si dispongono in gruppi armoniosi)

ELETTRA *Com'io te piangerò? Quali dolenti
parole a te dirò, padre, signore?!*
*Ahi! Non in guerra fu dalle lucenti
aste percosso, o padre, il grande cuore!*

CORO B Più propizio dell'oro,
è questa sorte,
dai ciechi fiumi d'Ade
il molto caro padre non t'ode;
alla sua dura sorte
ogni nato di femmina soggiace.

ELETTRA Preda di guerra, schiava
è questa Elettra, padre,
nella tua casa dove regna
chi t'usurpava trono e letto.

CORO B Bada ch'altri non oda
queste voci amare
e tristo le ripeta al curvo orecchio
del vincitore tuo nemico.

O figlia, non te sola
percosse la sventura,
ma quei che va
per la sua strada oscura,

vigile arme Oreste
e questa fulva vergine, Crisotemi,
che discende recando in mano
sepolcrali offerte.

CRISOTEMI Sorella il grido tuo sul limitare intesi,
il grido che varcò le porte,
co' piedi lesti venni a te leggiera
verso la tua speranza e il tuo dolore.

ELETTRA Tu parli e il tuo cuore alla tua voce ride
e pronto per amore a te si volge;
sento che la ferita più non sanguina,
che questo è giorno di vendetta.

CRISOTEMI Bada, pronto sempre a ferire
è un re sul trono, più se nemico.

ELETTRA L'odio! Sono schiava,
ma una schiava che veglia
e che ricorda, che non piega,
non tace e attende l'ora.

CRISOTEMI Buon nume è il tempo:
placati ed attendi un dio liberatore.

ELETTRA Buon nume è il tempo
a chi gode la mensa,
ma chi la fame macera,
chi vede con arsi occhi nel materno letto
ascendere la notte un drudo,
quella non tace, non attende,
ma per quella non è buon nume
il tempo ingannatore.

CORO Sorelle, fiori che il paterno sangue
germogliò nella vita dolce e amara,
tra voi non sorga furibonda l'ira.

CRISOTEMI La speranza t'inganna
con la maschera che promette e delude.
Il caro padre noi placheremo
con le dolci offerte.

ELETTRA Doni che impose all'innocenti mani.

CRISOTEMI Di molto latte e di fiorenti rose
volle onorare il tumulto la madre.

ELETTRA Ma quale insonne Iddio
costrinse ad espiare?

CRISOTEMI La ghermì nel sonno uno spavento.

- ELETTRA Buon presagio, o padre.
- CRISOTEMI Talora a notte ella balzò gridando [D]
che il sogno le mordeva il cuore
e molte riaccese lucerne
entro le stanze apparvero.
- Ma poscia nell'aurea luce del divino Sole
*sognò gemendo partorire un drago
che morse avidamente la mammella,
come un fanciullo che di latte è vago...*
- ma latte e sangue con il rostro fiero
trasse dal seno lacerato!
- ELETTRA Spargi libami sulla grigia sabbia,
prostrati sul sepolcro e prega il padre
che armato sorga, onde il nemico vinto
prema co' piedi, atrocemente, Oreste.
- CRISOTEMI Ascolta, o padre, questa mia preghiera:
nozze concedi inghirlandate ed are
alla tua prole onde ne' figli viva
tu col tuo nome, o padre, il tuo valore.
- CORO, ELETTRA, CRISOTEMI
- Serti e libami spargi nel sentiero,
non ombre vane, è il lemure maligno
che il marito le scaglia di sotterra:
torni Oreste, sia il drago, adempia il sogno.
- Sulla porta della reggia appare Clitemnestra.*
- CLITEMNESTRA Chi latra contro me?
Chi le parole contro me vibra e scaglia
come pietra per lapidare?
Tu, sempre tu figlia,
e fino a quando griderai,
tu, folle?
- ELETTRA Finché mio padre invendicato giaccia
ed io qui schiava e tu segga sul trono!
- CLITEMNESTRA Io l'Atride Agamennone percossi
di ferro! È vero, uccisi, ma non sola:
con me Giustizia strinse in pugno
l'ascia e vibrò i colpi.
- ELETTRA Ahi! La Giustizia invoca
questa non madre, femmina nemica,
aspra d'inganni, tessitrice accorta.
- CLITEMNESTRA In Aulide l'Atride, fra gli accolti

bronzo vestiti veleggianti Achei,
sacrificò sull'ara quella bianca
Ifighineia mia,
che generata con dolore gli fu
da questo seno fecondo per la prima volta
e resse le mille navi degli Achei chiomanti
ch'affidavansi al mar.
Svenai l'Atride
per la vendetta dell'uccisa figlia!
Questo giuro per l'Ade e per l'Erinni!

- ELETTRA Ma la vendetta che t'armò di scure
sul cadavere infranto,
t'impose d'accoppiarti col drudo?
- CLITEMNESTRA Nel suo letto portò Cassandra,
l'indovina schiava, quella che trasse
su dipinta nave d'Ilio distrutta
e offriva ospitale dono alla sposa.
- ELETTRA T'accoppiasti al lupo di queste case
mentre il padre in armi
campeggiò la città di mura.
- CLITEMNESTRA Fuggi la serpe avvelenata! Vieni!
Entra, ch'io sbarri per costei le porte
e quando tornerà dai solchi erbosi
nella sua casa il Re, catene e fame
domeranno costei ribelle al morso.
- ELETTRA Udiste, o padre mio? Catene e fame
domeranno costei ribelle al morso!
La figlia tua non domerà la fame,
né la catena e non si piegherà,
ma salda aspetterà il liberatore.
- COEFORE Orna il sepolcro una treccia recisa:
è folta come la spiga mietuta,
è fulva come i tuoi capelli!
Forse ritorna chi attendi fedele.
- ELETTRA Deh, questa chioma avesse voce ond'io
udissi la parola che consola,
la voce della verità. Guardate!
Non somiglia, questa fulva treccia
recisa, alla mia fulva?
- COEFORE Sembra una ciocca divelta ai capelli,
fiorente serto di tua giovinezza.
Forse ritorna il tuo fedel.
- ELETTRA Forse ritorna il mio fratello caro,

[E]

il molto atteso, alla sorella sua.

Guardate!

Un'orma impressa nella grigia sabbia.

Guardate!

Scorgo altri vestigi di piede umano
sparsi tra gli allori.

È questo il segno certo di suoi passi!
Mi balza il cuore e l'anima delira!

La speranza ci guida
dietro l'orme leggiere.
Seguitiamo la sua traccia.

Elettra esce con le Coefore. Pilade e Oreste entrano in scena.

ORESTE

Vieni, passò la supplicante schiera
delle donne che onorano il sepolcro
paterno come un'Ara.

La sorella fedele seguì un'orma
e una speranza;
e la speranza non sarà delusa.

Padre m'assisti! E tu, verace Nume,
Febo, Signore, a guisa di straniero
con questo amico, Pilade,
la porta batterò chiedendo ospizio.

Noi parleremo accento di Parnaso,
fingendo il suon della Focense lingua
e che se al fine le soglie della casa
varcherò sconosciuto e di mio padre
sul trono assiso troverò colui,
o ch'egli venga a me e in me lo sguardo
fissi ed apra la bocca alla parola,
prima che possa dire: «e chi sei tu?»
Lui morto stenderò supino a terra,
conficcandogli in petto la mia spada!

Batte alla porta.

Olà, custode della casa,
batte uno straniero alla serrata porta!

Batte alla porta.

(Batte) Non odi tu? Chi v'è qua dentro?
Ti chiamo un'altra volta: apri la porta,
se questo Re è amico agli stranieri!

CUSTODE

Intendo sì! Chi sei straniero?
Dove vieni?

ORESTE All'ospite annuncia che qui giunse
un uomo che porta nuove a questa casa.
Orsù t'affretta, apri la porta ed esca
chi qua dentro ha comanda, uomo o donna,
meglio se uomo, che più franco l'uomo
a l'uomo parla e il tutto aperto espone.

ELETTRA Camminò la speranza dietro un'orma
e l'orma sparve sulla pietra muta.

CORO Ospiti, guarda, giunsero alla casa,
stranieri ed hanno foggia di Parnaso,
un canto dolce o una parola amara
sempre ci reca un ospite lontano.

CLITEMNESTRA (*sopra la soglia della Reggia*)
Ospite! Gioia sia con voi.

ORESTE Tu, madre!

CLITEMNESTRA Giova, a chi stanco da un errar terrestre,
caldo il lavacro e morbido il riposo:
questo v'offre la reggia e serba ricco
di bronzo e d'oro un ospitale dono.

Ma se vi giova, molto accorto, un Re
che taciturno ascolti una notizia
e vi soccorra di consiglio e d'armi,
che la notte col suo carro stellato
s'avanza, stranieri, dite tanto il caro nome
e che venuti e donde.

PILADE Io son di Dauli, nella terra di Focide,
messaggio breve dirò, con la parola amara.
L'Atride Oreste, figlio di Agamennone,
è morto!
Manda questa nuova ad Argo
Strofiò, che regna in Focide.

ELETTRA Fratello, [F]
portami via con te,
portami all'Ade con te,
fratello,
e con la mia speranza infranta,
e con la mia vendetta vana.

CORO B Pallida Elettra, il cuore tuo chi frange,
chi ti rapisce, o pallida, la vita?

ELETTRA Non sono più che un'ombra.
Qualche voce piange Elettra, tra voi?
Mi chiude gli occhi il buon demone

e stanca mi conduce al cieco fiume,
ch'io beva l'oblio.

PILADE Non un pianto di morte a sì beati
ospiti, invero, avrei desiderato
portare in dono, ma felici annunzi
onde farmi gradito.

Entra sulla scena Egisto.

CLITEMNESTRA Ospite, amico, se tu non eri,
avrebbe detto un altro meno gradito
le parole amare.

Ecco, il Re torna alle sue case, è questo.
Tu, come buon araldo si conviene,
narra la morte dell'Atride Oreste.

EGISTO Figlia di Leda, chi parlò di morte?

CLITEMNESTRA Questo straniero venne col messaggio.

EGISTO (*cupò, diffidente*)

*Qual re mandò gli araldi? Qual viaggio
compirono? Perché sull'alta soglia
della reggia non dissero il messaggio?
Chi arse il rogo e la distrutta spoglia
chiuse in urna?*

PILADE (*avanza solenne verso il re*)

*Salute al Re! L'araldo
son io del Re di Focide: di morte
son io l'araldo!*

EGISTO *O messaggero, saldo
è il nostro cuore, come il braccio è forte:
tu narra, dunque!*

PILADE *Cadde nell'ardite
gare dei carri, in sull'aurora: udite!*

*L'aurora, sorgendo sui venti leggiari
il viso di fiamma nei cieli specchiò:
nitivano al sole gli ardenti corsier:
sul campo Crisèo la tromba squillò.*

*E un'onda lucente di carri e cavalli
con lungo fragore l'arena solcò;
e come un torrente che rapido avvallì,
ansando, sbuffando, la schiera passò.*

[G]

*Avanti! Sul carro proteso l'auriga
feroce sull'irte criniere ferì...*

*Ma quale s'avanza superba quadriga,
chi pari ad un Nume dal vortice uscì?*

*È il bel fiore d'Argo, [è] il giovine Atride
che verso la meta con impeto va!
Il sol tra le chiome, negli occhi gli ride,
[e] il serto di gloria l'eroe cingerà!*

*Già tocca la meta... Ahi! L'urta!... Si sferra
il carro, s'infrange con cieco furor!
L'auriga travolto precipita a terra
ed urla la folla fremente d'orror!*

EGISTO (*cupò: agli araldi e alla teoria regale*)

(sottovoce) *Un Nume solo nel fatale andare
dei corsieri troncò l'umana vita.
O stranieri venite a banchettare:
il Re d'Argo gli araldi oggi convita.*

CLITEMNESTRA (*piena d'angoscia interroga il segreto fantasma*)

(sottovoce) *Fu questo dell'ambiguo sogno, o figlio,
forse l'acuto senso? Forse l'angue,
pascendosi del tuo sangue vermiglio
fu sazio, o ha sete ancora e chiede altro sangue?*

Epicedio

CORO C

*Mentre sognavi un sogno di vendetta
o giovinetto, t'incontrò la morte.
Scendi nell'Ade: il padre tuo t'aspetta
vigile e grande sull'oscure porte!*

*Presso la quercia il giovinetto alloro
fiorirà nella squallida pianura:
di te i rapsòdi canteranno in coro
vicino ai fuochi, nella notte pura.*

[H]

I re, la teoria dei duci, dei cavalieri, dei guerrieri, degli aurighi, delle donne, Crisotemi e le Coefore e gli schiavi troiani, con ordine lento e grave rientrano nella Reggia.

Oreste e Pilade si fermano presso il tempio di Apollo Linceo, immobili, appoggiati alle lunghe aste lucenti.

Elettra segue lenta, cupa, solenne, col pensiero e col gesto tragico, i re nella Reggia: poi siede sui gradini marmorei, come una fiera in agguato. Il giorno declina al tramonto.

Fine del primo Atto

ATTO II

Scena: *La sala dei conviti, nella Reggia. La piazza d'Argo e la tomba di Re Agamennone. Si scorge il fianco della Reggia aperta a mostrare la sala dei conviti: la fronte della casa di pietra è rivolta verso la tomba del Re ed il bosco sacro.*

Lontano, fra gli alberi del bosco, appaiono le mura di Argo, e oltre le mura, il Monte Aracnè. È l'ora del tramonto.

(Preludio) [A]

ELETTRA *No, non è sazio il mostro! Ma feroce* [B]
(*sorge furente*) *chiede altro sangue dalla gente Atride:⁵*
mi svenerò, seguendo rossa e atroce
furia notturna questo re omicida,

e il peplo suo di sangue attossicato
come Nesso Centauro io tingerò!
O Morte accorri! Al piano desolato
una lieta novella io porterò!

Oreste procede verso Elettra, tentando reprimere la passione che lo travolge: Pylades resta immobile, appoggiato all'asta lucente.

ORESTE *Guarda! Nel doppio taglio della spada*
porto la morte [e] porto la vendetta:
tu non andrai per la selvaggia strada...
io son colui che il cuor fedele aspetta!

ELETTRA (*con stupore e passione*)
Fratello!... Dolce e cara anima mia!
Come sforzasti le solenni porte,
come seguisti nella lunga via
il tetro messaggero della morte?!

ORESTE *Guardami in viso, tocca la mia mano:*
io vivo ancora nella vita bella!
Palpita nel mio petto un cuore umano,
e la mia bocca ti chiama: sorella!

ELETTRA (*il senso di stupore lentamente si tramuta in un grido di gioia*)
China la tua, fratello, alla mia faccia:
senti la mano mia fra le tue chiome?!
Tu vivi, dunque! Vivi! Fra le braccia
stringimi forte, [e] chiamami per nome!

ORESTE *Elettra! O cuor fedele, o cuore pronto!*
O caro viso che si discolora
per troppa gioia! Guarda: nel tramonto
ardono i cieli come in sull'aurora!

⁵ Nella partitura: *Atride*; nel libretto delle Eumenidi: *Atrida*.

ELETTRA *Tu sei l'aurora! E vedo il nuovo sole
a te, fratello, lampeggiar negli occhi!
Per troppa gioia il cuore mio si duole:
[ed] è come una fonte che trabocchi!*

*È come una foresta a primavera
e in ogni vena mi germoglia un fiore!*

ORESTE *Piena di incanti è l'ombra della sera:
io venni per vendetta e trovo amore!*

PILADE (presso il tempio, appoggiato all'asta, solenne)
*Una stella s'accende nel sereno:
la Parca temprà la lucente spada:
e l'Erinni prorompe senza freno
e ansando ascende la selvaggia strada.*

ELETTRA (vagamente atterrita, come destandosi da un sogno)
Ascolta! Ascolta!

ORESTE *Parlano i fati dall'umana bocca!*

ELETTRA (sente risorgere nell'anima i presagi tragici)
*Non odi il rombo di volanti penne?!
Qual sagittario le saette scocca?!*

ORESTE *E' Febo arciere, [il] Dio dall'arco d'oro,
che diffonde presagi sulla terra!⁶*

*A me parlò dal tripode sonoro...
io non venni a portar pace, ma guerra!*

*Tempo non è che il cuore nostro dorma:
è tempo questo di vendetta dura.*

ELETTRA *Chiuso nell'armi d'oro, austera forma,
o padre sorgi dalla tomba oscura!*

ORESTE *Io prenderò con una sola rete
il leone e la leonessa al varco.
Padre, la spada tua di sangue ha sete!
O Febo sagittario, tendi l'arco!*

ELETTRA *Venne il dì nostro e vincere bisogna.
Oggi l'ombre daran morte ai viventi.*

ORESTE *Io sarò il drago che la mente sogna,
e ferirà più rapido dei venti!*

PILADE (presso il tempio, appoggiato all'asta, solenne)
Il Dio dall'arco d'oro, l'alte porte

⁶ Nel libretto de *Le Eumenidi* (p. 19), questi due versi sono pronunciati da Elettra.

CORO B (*interno*) Ah! Ah!

EGISTO È gioia del convito il canto! Cara
sia l'ospitale mensa al buon cantore
che sposa i canti sparsi sul mio cuore
alla cetra che suona dolce e amara.

PILADE Ospite Re, io so infiniti canti
sposare al suono della cetra arguta.

EGISTO Ospite gioia! I canti il Re tramuta
in oro d'elmi e porpora di manti.

Rapsodia Conviviale

PILADE Ospiti! [D]

Nella selva ombrosa
d'abeti sul monte,
l'uomo che l'ascia lucida
strinse con dure [mani],
quando la rossa aurora,
pastora nei campi divini,
spinse i sereni armenti
delle vaganti nubi
e contro i neri tronchi
il ferro temprato percosse,
quando il meriggio ardente
vestì di fiamma il cielo,
l'uomo, calando il sole,
d'abeti e di querce scroscianti
sente fastidio in core
e nelle membra stanche
l'anima cara sogna
l'agreste capanna e la mensa
ricca di pani biondi,
lieta d'antica pace.

In quell'ora l'Atride
vestito di bronzo, Agamennone,
balzò ruggendo contro
gli alti dei teucri carri
e Bianco re uccise,
superbo pastore di genti,
ed Oileus l'auriga,
forte dal carro lustro;

era costui disceso
d'un salto e feroce
all'Atride veniva per vendetta
del suo signore morto,

ma pronta l'asta acuta
vibrata dal Re a mezza fronte
colpì l'auriga e il casco
non resse all'urto acerbo:

penetrò il duro ferro
nell'elmo crinito e la fronte
ruppe ed il nero sangue
tutto allagò il cerebro.

Così l'assalitor auriga
dal piede leggiere,
l'eroe bronzo vestito
col braccio suo domò!

Poscia del Re pastore
e del domator di cavalli
rapite le spoglie opime
sopra il carro sonoro
e sull'arida terra
i nudi cadaveri infranti
lasciò preda alle fiere,
il Re dei Re Agamennone!

EGISTO Ospite! Il canto ti discese in cuore lugubre! [E]

Dunque, poiché amaro pianto riga
il volto che invano l'ampio manto cela
e d'angoscia freme, di furor,
il caro padre, alle sinistre porte,
t'uccise un Tenero di ricciute chiome.

CORO B (interno) *Ritorna, o Re dei Re, dai tetri piani:
lampeggiano le spade fra i rosai!*

EGISTO Narra, chi sei! Chi tuo padre?
Il nome svelaci! Parla!

ERINNI
(Coro B) *O figlio, o figlio, con l'acuta spada
il lupo sgozza nelle tane!*

ORESTE O Re! Il mio nome è Morte!

ERINNI Il Re cade! L'uccise lo straniero, a morte:
sgorga il suo sangue vermiglio!

EGISTO Ti riconosco!
Tu, d'Atride figlio, l'ospite uccidi!
Per il malsentiero ti ghermirà l'Erinni!

Egisto cade morto. Entra in scena Clitemnestra seguita da Elettra

ERINNI È stramazato!

Oreste va incontro alla madre

ORESTE Qui ti raggiunge, o madre, la tua sorte!

CLITEMNESTRA Chi sei? Ti conosco, sei l'araldo...

ORESTE Infransi il braccio che pareva saldo
in tua difesa. O madre, io son la Morte!

CLITEMNESTRA (*scorge il cadavere d'Egisto*)
Ospite! Gronda di sangue la tua mano:
io ti consacro alle Furie!

si getta sul cadavere d'Egisto

E tu sei morto, mio forsennato amor,
mio conforto supremo ed io son morta
e tutto è vano!

ORESTE Madre! Tu che giacesti nel suo letto
incestuoso e folle, ancora l'ami?
Nella sua tomba giaci!

CLITEMNESTRA Tu mi chiami madre, figlio, tu torni:
contro il petto che ti nutrì
tu non sarai feroce!

ELETTRA Uccidi la murena!

CLITEMNESTRA È sacro il seno materno al figlio!

ELETTRA Temi il suo veleno!

ORESTE O padre, parla a me con la sua voce!

ELETTRA È tempo questo di vendetta dura:
e PILADE dell'Erinni paventa l'aspro morso.

CLITEMNESTRA Guarda, mio figlio!

PILADE/ELETTRA È il flagello di bronzo del rimorso!

ORESTE Tu non sei mia madre, sei la murena!

PILADE Se il padre è inulto nella tomba oscura.

ORESTE Il drudo che ti piacque
nella mia reggia sanguinoso giacque!
Ho mozzo alfine le tue mani ladre:
del padre mio che cosa hai fatto, o madre!?

Oreste trascina la madre dentro la scena

ERINNI *Uccidi! Uccidi! A fare strage unitevi
ombre implacate della triste reggia!
Porte d'Aide io vi comando: Apritevi!*

Urlo interno. Voci di orrore e di sgomento

Entrata delle Furie

La scena man mano si popola di Eumenidi. Entra in scena Oreste seguito da Elettra, Pilade e Coro.

ORESTE *Chi mi guata* [F]
nella tenebra? Quale fosca greggia
pullula e stride e contro me si scaglia?!

ELETTRA *Guardami in viso: [io] sono tua sorella!*
Son la sorella tua: guarda il mio volto!
Ohimé! Fratello mio chi ti tramuta?!
L'atroce sangue ti fa guerra.

PILADE *Foibos, Loxias, la preghiera*
ascolta di chi supplice t'adora:
placa nei cuori la tempesta fiera!

CORO *Ahi! È questo! Udite:*
nel ricurvo orecchio
un triste canto mormora
il terrore notturno!

ORESTE *Dio dall'arco d'oro: aiuto!*
Loxias la vendetta
m'impose: egli guidò la mia spada!
Loxias che m'ispirasti: aiuto!

Oreste cade svenuto abbracciando la statua di Apollo.

CORO *Caddero i Re! Di pianto onoriamo* [G]
(Vecchi di Argo) le tombe venerande,
poiché fiorenti vite
ebbe la sorte. O progenie d'Atreo
di quanto sangue sparse
la tua reggia la frode
ordita nell'antiche nozze!

Ogni superbo vanto
d'amor, d'imperio e di conquista grande
cancella la severa ombra di morte.

Figlio che dormi, su te neri veli
da cieli alti discendi
e di fantasmi l'anima pervade!

Figlio, su te leggiera
la prima luce che serena splende,
piova dai cieli un'onda di rugiada.

Non ferite, o possenti vergini
figlie della cupa Notte,

costui che stanco dorme a pie' dell'ara.

Libertà, che i dolenti uomini
spinge a disperate lotte,
veglia costui nella sua notte amara!

Un vecchio di Argo porge un serto d'alloro e un vecchio gli offrirà un ramo d'olivo avvolto in bianche bende di lana.

O figlio, questo serto d'alloro
e un ramo di placato olivo
francheggerà dai lemuri il tuo petto.

ORESTE

A Delfo m'incammino,
a Delfo donde venni,
ove di Loxias è il tempio
e l'are e l'instinto fuoco.

Andrò, recando nelle mani
questo supplice ramo
e questo serto in fronte;
esuleandrò lungi da questa terra.

EUMENIDI
(coro)

*O Notte, o Madre Tenebra,
che in terra e in mare le tue figlie liberi
per divorare le purpuree viscere
di chi fa il sangue iniquamente scorrere:
o Madre, custodisci a noi la vittima!*

Fine del secondo Atto

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI



SAN VALENTINO VISTO DA FABIO

DI FABIO CAU (1A)

Oh... ecco, San Valentino è arrivato, il giorno dell'amore, delle coppie, il giorno in cui sei obbligato a fare il regalo alla tua ragazza, altrimenti ci rimane male e non ti parla per mesi... e poi ti prepara il programma due mesi prima, e quando poi arriva il giorno "magico", si fa il contrario di tutto ciò che era stato previsto.

Conoscevo un ragazzo che il giorno di San Valentino disse alla sua ragazza: "Ti porto in un posto fantastico".

Beh... l'ha portata in curva Sud allo stadio e il giorno dopo si sono lasciati.

Comunque, ci sono due tipi di ragazze: quelle che vogliono il regalo e quelle cui interessa solo stare insieme in quel giorno, ma poi sono acide per tutti gli altri 364 giorni.

E poi ci sono io, quel ragazzo che se passa San Valentino solo o in compagnia non gli interessa, perché per far sentire la tua donna felice devi farle capire che a quattordici, trenta, sessanta, ottanta anni sarà sempre la tua principessa.

COS'È CHE FA BATTERE IL CUORE?

DI ALYSYA DI NARDO E FRANCESCA VALENTINI (1A)

Scientificamente parlando è un gioco di energia elettrochimica.

Il nodo atrioventricolare genera un piccolo impulso elettrico, il quale si diffonde per tutto il muscolo cardiaco, causandone la contrazione.

Ecco, tu sei il mio nodo atrioventricolare.

Tu mi fai battere il cuore, i tuoi occhi mi mantengono in vita, e il problema è proprio questo: questa mia dipendenza da quel non so cosa di tuo.

Non so da cosa dipendo.

Non so se dipendo dai tuoi occhi, dal tuo sorriso, dalle tue fossette, dai tuoi ingenui modi di fare, non so da cosa di te dipendo, so solo che dipendo da questa cosa.

Posso dipendere dal tuo tutto o dal tuo niente, ma *dipendo*, ed è proprio questo pensiero contorto a crearmi dipendenza.

Ma questa sensazione è niente in confronto a quello che provo quando se ne va, quell'ondata di colla che ti blocca il cuore, e allora inizi a piangere per toglierla.

Non riesco a spiegare queste sensazioni.

Secondo me l'amore è una conseguenza.

L'effetto collaterale a uno sguardo, del provare sentimenti quando si guardano le cose, le persone.

E' un effetto collaterale tanto bello quanto brutto, formato da sorrisi, urla, lacrime, e frasi da lasciare a mezz'aria tra mente e cuore.

Quante volte ti è capitato di innamorarti?

Pensaci, e poi capirai quello che ho detto, e che dirò.
Quante volte ti è capitato di sentire il suo profumo, e poi di riconoscerlo tra mille altri? Quante volte lo hai annusato in profumeria, e non era mai uguale a quello della persona che ami?
Quante volte hai pensato di cambiare, quante volte ti sei lasciato andare? E quante, non lo hai fatto?
Quante non hai avuto il coraggio di urlargli in faccia «TI AMO», ti amo come non ho mai fatto prima, ti amo per la prima volta, quella prima volta che sarà tua per sempre.
I ragazzi e le ragazze, oggi, pensano solo a dare e ricordare il primo bacio, la prima volta, ma a dire il primo «ti amo», a ricordarlo, non ci pensa mai nessuno.
Quante volte ti è capitato di sorridere solo a quella persona?
Quante lo hai fatto veramente?
Quante volte hai detto no, e quante lo hanno detto a te?
Beh, l'amore è questo. Trova quella persona che ami prima i tuoi difetti, e poi i tuoi pregi.
Quella persona che ti fa ridere, sorridere, e che tu fai sorridere.
Quella persona che ti ascolta e che ascolti.
Quella con cui fare follie, e non pentirsene, quella che quando sei con lei non ti mancano gli altri, ma che quando sei con gli altri ti manca.
Urlagli quei «ti amo»!
Soffri a causa del troppo coraggio, e non per la troppa paura.
Ama.
Trova, aspetta, quella persona con cui è bello anche litigare.
Se ti ha trovato, se hai al fianco quella persona, gioisci per quello che hai e per quello che sei.
Ma se non ti ha ancora trovato, allora ricorda che se dove stai guardando nessuno ti ama, voltati dall'altra parte, perché c'è chi ti sta amando senza limiti, con tutte le forze che ha.
L'amore per me è proprio questo, poi ognuno ha la sua idea di amore, ma è pur vero, che quando penserai alla parola «amore», nella tua mente, oltre alla tua idea di questo sentimento, ci sarà il volto della persona che ti fa battere il cuore.

IL CUORE, L'AMORE, IL SORRISO

*La partecipazione del Liceo Classico "Amedeo di Savoia"
al Concerto di San Valentino presso le Scuderie Estensi.*

DI ASIA VALENTI (1A)

L'arte non è solo un pittore con la sua tela, ma anche uno scrittore con la sua penna, un poeta con la sua musa, un cantante con la sua voce, e un musicista con il suo strumento. E sono questi gli amori veri, quelli puri. Non è forse anche questo

amare? Non è forse questo seguire un sogno? Il sogno di amare non è anch'esso un amore? Secondo me sì, ed è una delle cose che ho capito quel 14 febbraio, il giorno di San Valentino, alle Scuderie Estensi di Tivoli.

Gli studenti del Liceo Classico "Amedeo di Savoia", specificatamente le classi IA, IIIC, VA e VD, hanno avuto l'opportunità non solo di ascoltare della sana musica classica eseguita da tre giovani: Carlotta Paolacci, al flauto traverso, Alessandro Muller, al violoncello, e Cristina Biagini, al pianoforte, ma anche di esprimersi in ogni modo possibile, per dar voce alle loro opinioni riguardo all'amore.

L'esibizione di questi giovani è arrivata dopo le letture dell'attrice Giorgia Palmucci, un racconto e delle bellissime poesie che andrebbero lette e ascoltate con attenzione perché fanno riflettere sulla vita. Dopo queste favolose letture, gli studenti del Liceo sono riusciti a esprimersi attraverso manufatti, poesie, video, sculture, quadri, cartelloni, barzellette e scenette a dir poco divertenti. Insomma, una vera opportunità per tutti! Questo non solo grazie ai giovani che hanno suonato, all'organizzatore dell'evento Paolo Paolacci, all'associazione "Cavaliere di S. Stefano", e a chi ha partecipato, ma anche alla professoressa Maria Losito, che con pazienza ha aiutato gli studenti a migliorare i loro elaborati per l'evento.

È bello che sia stata data una possibilità anche alle "matricole", spesso escluse da questi progetti. Molti giovani odiano, letteralmente, la musica classica, le poesie e l'amore; d'altra parte, molti adulti pensano che noi, essendo "piccoli", non sappiamo amare, vivere e sognare, ma non è così ed è per questo che c'è stata questa unione tra adulti e adolescenti.

Per concludere, vorrei dire che da questo evento si può ricavare un messaggio chiaro: il cuore ti fa amare, e se ami la vita, ti sorriderà, sempre.

UNA STORIA IN ROSA

DI CHIARA CERA (1B)

La figura della donna nella storia ha sicuramente un ruolo fondamentale nello scorrere degli eventi. La storia legata alle donne conserva per l'umanità una delle pagine più belle, interessanti, discusse e drammatiche allo stesso tempo.

Le personalità che ci hanno portato all'emancipazione odierna sono figure straordinarie che non di rado hanno perduto la vita nell'intento. Le donne sin dall'antichità sono state relegate nel loro recinto, una storia fatta di soli uomini, una storia maschilista, oserei dire, che ha visto i primi fermenti di coraggio femminile per la conquista dei propri diritti appena nel tardo '800.

Le donne però hanno fatto la storia tanto quanto gli uomini e forse se la nostra società lo tenesse sempre presente, allora sì che si potrebbe parlare di un mondo migliore...

Fortunatamente nel mondo occidentale noi donne viviamo una condizione di gran lunga migliore rispetto alle nostre vicine orientali, che, con l'arrivo dei taleba-

ni, hanno potuto solo assistere alla perdita dei propri diritti come donne ma, soprattutto, come esseri umani. Per non parlare di pratiche come l'infibulazione o i matrimoni tra bambine e uomini adulti, pratiche ignobili che fanno parte della quotidianità orientale.

Da ragazza, mi chiedo come tutto ciò possa accadere e sono tristemente consapevole che tutto ciò è realtà e la domanda che mi sorge spontanea è se tutto questo un giorno potrà aver fine. Sono molti gli interrogativi e purtroppo a questi non so dare una risposta.

Se potessi augurare qualcosa al mio mondo, augurerei una società migliore dove non ci fossero pregiudizio ed emarginazione delle donne; dove le donne non fossero più obbligate ad indossare il *burqa* o il *chador* e tutte potessero vivere una vita degna di un essere umano.

Tornando al nostro mondo occidentale, sicuramente qui viviamo quasi allo stesso livello degli uomini, e sottolineo quasi, proprio perché, nonostante il progresso, ancora permane una certa disparità sociale fra sessi, specialmente dal punto di vista lavorativo.

Spesso si sente parlare di indennità femminili di gran lunga inferiori a quelle dell'altro sesso oppure del tanto discusso *mobbing* sul posto di lavoro.

Concludiamo dicendo che l'emancipazione femminile mondiale anche in Occidente, a secoli di distanza da quando le suffragette guidate dalla Pankhurst e dalla Davison (che perse la vita gettandosi, in segno di protesta, sotto la carrozza reale inglese durante una parata), sicuramente ha visto miglioramenti ma incontra tuttora non pochi ostacoli.

Se noi guardassimo la storia, ci accorgeremmo che essa è molto più rosa di quanto si possa pensare: da Giovanna D'Arco a Elisabetta II, a Mafalda di Savoia, da Oriana Fallaci ad Anne Frank, da Alda Merini a Virginia Woolf, a Jane Austen a Madre Teresa di Calcutta, consideriamo personalità straordinarie queste donne che hanno indirizzato l'umanità alla cultura attuale.

Può sembrare strano, ma anche la storia orientale non è solo tappezzata di bandiere di morte, di guerra, dell'ISIS ma anch'essa è, anche se in minima parte, colorata di rosa: basti pensare a Malala e a tante altre donne che anche oggi, ora, combattono perdendo la loro stessa vita per la sola volontà di veder sventolare le bandiere della libertà.

Nonostante il mondo occidentale e il mondo orientale siano così diversi, la violenza sulle donne è un effetto comune: quante nel nostro solo paese perdono la vita quotidianamente per mano della cieca follia dei loro mariti o compagni?

Quante vite, quante famiglie sono state distrutte? Spero solo che questa scia di sangue un giorno si arresti e che ogni donna vittima di violenza o *stalking* prenda coraggio e denunci, perché intervenire in tempo può davvero salvare la vita. Siamo donne, siamo forti, siamo coloro che danno colore a questo mondo che altrimenti sarebbe tutto in bianco e nero.

Facciamoci rispettare e proteggiamo i nostri diritti, siamo donne e "we can do it".

SE SI POTESSE NON MORIRE

DI MATILDE CIARAMELLA (1B)

“E come si fa a scegliere la strada giusta? Come si fa a non sbagliare? Come si fa a sapere se non ci si stia perdendo nel vuoto, dal quale non si può più uscire? Domande che ti entrano in testa e non hai un modo per liberartene”.

Così scriveva Eva sul suo diario, come se stesse parlando a un'amica. Tutto sembrava morirle in mano, come se fosse destinata a continuare la sua vita senza viverla in pieno. È questo ormai che succede alla maggior parte delle persone, intrappolate in ciò che è la loro vita quotidiana, che conducono come macchine, senza fermarsi a riflettere, senza porsi domande come: “cosa sto facendo? Perché?”. Questo si chiedeva Eva nel letto di un ospedale, bianco e monotono come i pensieri di tutti coloro che la circondavano.

La verità è che non aveva senso continuare: la leucemia la stava uccidendo. Eppure non voleva arrendersi, “non morirò così, non ora”, diceva. E mentre scriveva, canticchiava tra sé e sé le parole della sua canzone preferita, e talvolta provava a urlare quelle parole, ma le morivano in gola. Così le scriveva infinite volte sul suo diario rosso, lo stesso colore dei suoi capelli, che non c'erano più. I suoi capelli, ciò che l'avevano distinta sempre dalle sue compagne, portati via da una malattia che non poteva essere fermata. E, mentre scriveva, piangeva e sussurrava ancora la canzone: “Se avessi un po' più tempo per pensare un po' di più alla bellezza delle cose, mi accorgerei di quanto è giallo e caldo il sole; di quanto è semplice se piove, e immaginerei se con un salto si potesse anche volare e se le stelle si vedessero col sole; e se invece si potesse non morire...”. Questo voleva Eva: poter non morire. Voleva solo poter continuare a vivere, ma a vivere davvero.

Così Eva si alzò dal letto e tolse la flebo. Non le interessava più, ormai. Voleva sentirsi libera e così, con le forze rimaste, raggiunse il giardino e si sdraiò a terra. E lì, in quel momento, per la prima volta, si accorse di quanto il sole fosse veramente caldo e di quanto fossero leggere e piacevoli le gocce di rugiada che le sfioravano le braccia e le gambe.

Chiuse gli occhi e provò a ricordare le stelle, a sperare che cadessero dal cielo; provò a ricordare il rumore del mare, il suo profumo. Cercò di ricordare tutto ciò che aveva vissuto fino ad allora e si pentì di non aver vissuto le sue emozioni con più passione, di essere stata così superficiale. E così, con il sole che le riscaldava la pelle, la rugiada che le bagnava le gambe, il viso, le braccia, chiuse gli occhi per l'ultima volta, respirando l'aria profumata per l'ultima volta.

VIOLENZA NEGLI STADI: COME COMBATTERLA

DI LORENZO MAINERO (1B)

Lo sport è un fenomeno che da sempre unisce le persone facendole divertire. Ad esempio nel Rugby i tifosi vivono la partita stando insieme e divertendosi. Caratteristico di questo sport è il “terzo tempo”, che si svolge a fine gara, in cui tutti i sostenitori si riuniscono mangiando e bevendo birra. E' un evento speciale che, seppur con diverse modifiche, è stato “importato” in altri sport, come nell'hockey su prato.

Purtroppo, però, accade non di rado che lo sport diventi il simbolo della violenza e della discriminazione: è il caso del calcio, lo sport più amato e seguito del globo. Infatti, la criminalità (organizzata e non) si è infiltrata nelle curve, la parte più calda del tifo, e questo ha portato a diversi atti criminali e, soprattutto, a tafferugli con altre tifoserie e con le forze dell'ordine.

Emblematica è l'uccisione del tifoso napoletano *Ciro Esposito*, morto dopo diversi giorni di agonia in ospedale a causa di un accoltellamento subito il tre maggio di qualche anno fa, giorno della finale di Coppa Italia tra Napoli e Fiorentina, da parte di un tifoso romanista, un delinquente, a voler essere precisi, che si era recato nei pressi dello stadio con l'intento di creare disordini.

Non è però l'unico episodio in cui un tifoso è rimasto ucciso: scavando nel tempo troviamo l'uccisione di *Vincenzo Paparelli*, colpito fatalmente a un occhio il 28 ottobre 1979 da un razzo lanciato dalla parte opposta dello stadio da uno pseudo-tifoso giallorosso, durante il derby capitolino.

Questi episodi costituiscono la pagina nera della storia del calcio e bisogna assolutamente evitare che questi fatti si ripetano; tuttavia è difficile controllare tutti i tifosi al di fuori degli impianti. Per quanto riguarda, invece, la situazione all'interno degli stadi, possiamo constatare un miglioramento ragguardevole riguardante la sicurezza: grazie all'intensificazione dei controlli da parte degli *stewards* e della polizia, infatti, non si verificano più scontri da diversi anni. Secondo me è importante continuare a seguire questa strada affinché la sicurezza possa diventare normalità in tutti gli stadi.

Un altro problema, comunque di rilievo, è la discriminazione territoriale ed etnica. Spesso, un esiguo gruppo di persone intona cori razzisti e lancia insulti e anche oggetti in campo. E' ciò che è accaduto in Spagna, dove un uomo ha lanciato all'indirizzo di un giocatore di colore una banana in campo. Giustamente, è stato punito con il “daspo” a vita, ossia con l'esclusione dalla partecipazione a qualsiasi manifestazione calcistica. Ed è proprio questo il giusto provvedimento da adottare nei confronti dei trasgressori.

In Italia, purtroppo, si è soliti chiudere i settori caldi per uno o più incontri, così da penalizzare tantissimi tifosi che vanno allo stadio con il solo scopo di divertirsi. Questo è un metodo, a mio avviso, sbagliatissimo, perché i colpevoli restano impuniti, mentre le persone per bene subiscono un torto. Penso sia importante

identificare questi pseudo-tifosi (e la polizia ha i mezzi) affinché venga punito, come è giusto che sia, solo chi sbaglia.

Credo, invece, che provvedimenti quali la chiusura dei settori o la divisione delle curve (messa in atto dal Prefetto di Roma Gabrielli senza ragioni apparentemente valide) siano semplicemente nocivi per lo spettacolo che ogni domenica gli appassionati di questo magnifico sport offrono, ovvero le stupende coreografie, le bandiere e gli striscioni, espressioni di rivalità agonistiche ma anche di un sano senso sportivo.

Bisogna, pertanto, utilizzare metodi che puniscano solo i delinquenti e che permettano finalmente, dopo tanto tempo, alle famiglie di tornare a seguire tranquillamente una partita, riportando il calcio al suo scopo più nobile; unire le persone, di qualsiasi nazione o tifoseria, in una passione comune.

IL PARCO DI VIA CASTELLI 21

DI CLAUDIA MARIANI (1B)

Osservava sdraiata il cielo, le nuvole non prendevano più forma, ormai; e pensare che proprio dieci anni prima, proprio in quella caldissima giornata di giugno, quelle stesse nuvole le erano sembrate il ritratto di figure pazzesche. Eppure ora non vedeva nulla, forse per lei il tempo di immaginare era scaduto, forse succedeva a tutti, forse l'arte del sognare è solo per i bambini, si diceva.

Poco distante dalla sua figura era arrivato lui, seduto sotto un salice con un librone rosso in mano, Michele, che ormai non faceva nemmeno più finta di leggere: la osservava e basta. Conosceva a memoria ogni suo dettaglio, anche il particolare più nascosto, eppure rimaneva ancora lì, incantato, a contemplare quella bellezza. Ma anche definirla bella non bastava, era riduttivo o forse era solo lui che era diventato pazzo. La scrutava ancora, i morbidi ricci rossi che accarezzavano l'erba, gli occhi smeraldini puntati al cielo, la carnagione pallidissima spruzzata di lentiginini.

Era immobile nella sua perfezione, sarebbe addirittura sembrata morta se non fosse stato per il respiro regolare che le gonfiava, ritmicamente, il petto.

Michele ricordava quando da bambini, a soli dieci anni, erano seduti vicini su quello stesso prato, in quello stesso parco di Via Castelli 21, eppure ora non avrebbero più potuto farlo, perché lei era Eleonor Fray, l'idolo della scuola e lui, ... lui non era mai stato all'altezza, eppure erano là tutti i pomeriggi alle quattro, lei con gli occhi puntati al cielo, consapevole dello sguardo di Michele in quella sorta di loro "appuntamento". Eleonor, sdraiata sul parco di Via Castelli 21, rifletteva, si accorgeva della sua maschera, si mostrava da sempre per qualcuno che non era, eppure lì, nel suo posto felice, nel suo parco, ora osservata da Michele, si sentiva libera di pensare ciò che voleva, si dava l'illusione di fare quello che desiderava, si

estraniava dalla sua realtà quotidiana, ripensava alla sua infanzia, riviveva emozioni...

Eleonor sotto lo sguardo di Michele ritornava bambina.

I DOLORI DI LAILA

DI FRANCESCA PACE (1B)

I sogni e le ambizioni di una ragazza araba sono nascosti sotto il suo velo: il velo di Laila. Il suo velo è particolare, ma non dal punto di vista estetico, bensì sulla base di ciò che il velo riesce a dire su questa ragazza.

Laila Mahal è una ragazza araba originaria di Damasco, città che è stata recentemente bombardata. Ha diciassette anni e in quella notte fragorose e mortali bombe cadevano e distruggevano tutto ciò che trovavano o sfioravano, compresi gli affetti. Ma, nonostante tutto, non aveva paura né provava dolore. È rimasta forte anche durante quell'inferno di granate, poiché durante la sua vita ha provato un dolore più grande. In quella notte, distesa su una barella con vari tagli sul viso, venne trasferita in un pronto soccorso turco e inizierò da lì a raccontare di lei.

Laila è figlia di due arabi: Saji e Jasmina.

Saji è un uomo duro, crudele, aspro nel cuore e freddo nel pensiero; ha ancora il coraggio di farsi chiamare uomo.

Jasmina è una donna pura, dolce e sensibile. Da anni vive sotto le grinfie di suo marito. A soli diciotto anni è stata obbligata a diventar moglie e sotto il suo velo, piangente e dolorante, si nasconde una bellissima donna.

Laila è figlia unica, non ha mai provato la gioia di avere un fratello o una sorella con i quali scambiare passioni, progetti, giochi e avventure.

La vita in casa Mahal non è facile; madre e figlia ogni sera vengono rimproverate e picchiate dal matito e padre per inezie: è caduto un piatto, la biancheria non è stata lavata; insomma vere idiozie. Laila è cresciuta a suon di botte; di una carezza neanche l'ombra ...: può una bambina, una ragazza, crescere così?

Per Laila l'unica gioia è un ragazzo, il cosiddetto "uomo di vergogna" fuggito da un matrimonio ed emarginato dal mondo. Laila vede in lui l'amore che da piccola non ha ricevuto da suo padre, e, infatti, è per lei una figura paterna, quella che le è mancata, ma Amir, il ragazzo, morirà durante quella notte e lascerà il cuore di Laila colmo di tristezza.

NON MI VADO BENE

DI LUDOVICA ZITO (1B)

Sempre più spesso assistiamo a scenari giovanili che non ci saremmo mai potuti

aspettare. Ragazze ai bordi delle strade, ragazzi negli angoli più bui della città, promiscuità sulle panchine e nei parchetti del quartiere. Giovani allo sbando, senza meta, senza sogni, soli o in compagnia di siringhe e sigarette. Non si riconoscono più i ragazzi della nostra generazione: distrutti, vuoti dentro, bruciati da pasticche e bicchieri di vodka o rum.

Cappellino in testa, felpa extralarge, *sneakers*, soldi nel portafogli e sigarette in tasca, un “io esco” urlato così, per farsi “sentire” dai genitori che pensano a tutt'altro o sono troppo stanchi per seguire i propri figli. Scene da film che purtroppo sono reali, oscenità di tutti i giorni, che non vediamo perché, forse, siamo troppo accecati dalla perfezione della nostra vita per pensare a cosa provino quei giovani buttati sui marciapiedi. Emozioni affogate in bottiglie di birra, parolacce, erba, *piercing*, un ammasso di corpi gettati per terra, scarti della società che lascia marcire chi è più debole.

Risse e urla, spintoni e risate; pensano sia questo il divertimento, invece tutto ciò è solo dolore e sofferenza. Sì, perché molte volte i ragazzi che soffrono non sanno con chi parlare, con chi sfogarsi, non hanno una spalla su cui piangere, ed allora si ripiegano su festini e fumo.

Giovani che non si sentono abbastanza “giusti per il mondo”, a cui non importa più nulla della propria vita, apatici, spenti come le loro sigarette sull'asfalto duro, freddo come i loro cuori. Sembrano forti, i più forti del quartiere, i “fighi” più popolari, alla cui amicizia tutti ambiscono, ma in verità sono solo poveri ragazzi malinconici che coprono il loro dolore con una corteccia dura quanto facile da scalfire. Infatti, se imparassimo a frequentarli e provassimo ad aiutarli, capiremmo quanto fragili sono. Da questa solitudine e rabbia repressa in ogni giovane, nascono i cosiddetti bulli.

Sanno di essere inferiori e perciò cercano di sminuire gli altri, ma trattandoli con gentilezza talvolta si risolve tutto. A volte le minacce sono forti e chi le subisce, è costretto addirittura a sporgere denuncia; quindi, possiamo dedurre che a volte “se si nasce quadrati, non si può morire tondi”.

Ma il dolore non viene espresso solo così; infatti alcuni ragazzi semplicemente si richiudono in se stessi, passando interi pomeriggi a studiare o al telefono, pensando a mille cose. L'apatia che li circonda li rende impotenti rispetto alla società; vogliono solamente restare da soli, assaporando le proprie lacrime salate, il silenzio che li circonda, immaginandosi il proprio futuro, roseo, il coronamento dei propri sogni. Non escono e cercano di conversare il meno possibile, si sentono chiusi in una gabbia, soffocati da ciò che li circonda, amanti del mondo, di altre realtà. Sognano di scappare, lontano da dove sono intrappolati, cercano di fuggire, si esprimono attraverso i cantanti che amano. Le canzoni tristi che li rappresentano esprimono tutto ciò che vorrebbero dire, tutto ciò che amano, ciò che sognano. Due modi diversi di affrontare il dolore che li uccide da dentro e purtroppo li rende vuoti.

Possiamo incolpare i genitori? A volte sì. Ci sono, infatti, genitori a cui non importa dei propri figli, perché magari non volevano averne, sono solo “errori di un

momento”. Ma altri genitori, invece, non si accorgono del dolore dei propri figli perché lavorano tutto il giorno per offrire un tetto e cibo alle proprie creature e sono questi i casi in cui i genitori non sono la causa dello “sbando” dei propri figli.

Aiutiamoli, cerchiamo di vedere e di non far finta che queste problematiche non siano affar nostro.

VIVI COME SE OGNI GIORNO FOSSE L'ULTIMO

DI JESSICA DE MICO (2B)

“Vivi come se ogni giorno fosse l'ultimo”, così diceva sempre mio nonno, una frase semplice che mi è rimasta impressa nella memoria. Mi sono sempre chiesta - e lo faccio tuttora - il senso della vita, il significato della parola “vivere”.

Per me la vita è paragonabile a un libro aperto, dove ogni giorno voltiamo pagina immagazzinando tutti gli eventi trascorsi come se li stessi raccontando in un diario personale.

La vita, se ne cogliamo il senso, è veramente qualcosa di speciale che, pur avendo un inizio e una fine, sembra non finire mai.

Un pezzo del mio cuore, della mia esistenza alcuni mesi fa è andato via. È proprio da quel momento che ho iniziato a guardare la vita da un punto di vista diverso e spesso mi trovavo sola a riflettere e mi domandavo: “ma a che serve vivere se poi tutti facciamo questa fine?”. Non riuscivo a darmi una risposta o forse le risposte erano molte. Tuttavia, vedendo mio nonno soffrire, in quella stanza triste e buia, capendo che, nonostante tutto il dolore, voleva, più forte di prima, stare con noi, superare l'ostacolo che stava affrontando, ho compreso che la vita è una lotta, una sfida, una barriera da superare.

Ancora oggi, quando ricordo l'ultima volta che sono andata a vederlo, mi viene da piangere a pensare che appena nonna gli parlava, lui, con la mano, le faceva il segno di tornare a casa o che quando mamma gli parlava di me, piangeva. Chissà quante cose avrebbe voluto dirci!

Ecco perché rifletto molto sul senso della vita, perché tra i miei piani rientrava anche lui: sognavo, speravo fin dal primo giorno di scuola elementare che quando mi sarei laureata lui doveva essere con me, in prima fila, come aveva fatto dal giorno della mia nascita. Tanti erano i progetti che avrei dovuto portare avanti ma, crescendo, alcuni sono cambiati.

Quante volte - ero piccola e giocavo con le bambole - m'immaginavo quando sarei diventata mamma e dicevo sempre che avrei desiderato due femminucce, ma non tutto è così come sogniamo; quindi, la vita può essere considerata anche un regalo che ci viene fatto. Oppure, quando ci troviamo ad affrontare situazioni difficili, diciamo sempre: “è la vita!”

Si è la vita che ci dà emozioni, che ci rallegra, da una parte, ma ci permette anche di affrontare ostacoli. Ritengo sia giusto. Un esempio banale: a scuola, per ot-

tenere buoni risultati, dobbiamo studiare, più cresciamo più la fatica aumenta. Machiavelli diceva che per raggiungere il proprio obiettivo bisogna puntare in alto, come fanno gli arcieri, per colpire al centro.

I significati della vita sono parecchi: è come una ruota piena di parole e la si può guardare da tante prospettive, soprattutto in base alla situazione che si sta vivendo! Un'amica di mia cugina, una ragazza veramente forte, audace, dalla quale ritengo di dover prendere esempio, anni fa ha perso la madre. In questo caso, come fai a vivere come in passato? E tutti i programmi fatti? Mi convinco sempre più che davvero dobbiamo vivere come se ogni giorno fosse l'ultimo, perché non sappiamo cosa possa accadere domani; oggi ci siamo, domani non si sa.

Dagli eventi che ho sopra raccontato, ho comunque imparato che la vita è un dono e va vissuta pienamente, ottimisticamente, senza perplessità di fronte agli episodi negativi, senza traumi e ferite, senza rimpianti.

LA MUSICA COME MEZZO PER COMUNICARE

DI SONIA VITTORIA DE STEFANI (2B)

Ci siamo. Sono le 7:10 del primo dicembre 2015 ed io sono uscita di casa per andare a scuola. Quando parte l'autobus, seduta con le mie cuffiette al solito posto vicino il finestrino, faccio partire la mia lista di canzoni preferite e chiudo gli occhi.

La prima che mi culla è *Everybody's changing* dei *Kenae*, un gruppo inglese particolarmente conosciuto agli inizi del nuovo secolo. Questa loro canzone parla del mondo che cambia, ma che, soprattutto, si vede cambiare durante l'adolescenza: ragazzi che cominciano ad avere esperienze vere di vita e che per la prima volta acquisiscono visioni diverse, vedendo quel che prima era grande come una cosa piccola e insignificante.

Quando la canzone termina, apro gli occhi, mi accorgo che al mio fianco si è seduta una signora anziana, forse è nonna, e mi chiedo se anche lei durante la sua crescita non abbia visto il mondo cambiare come questi ragazzi raccontati dai *Kenae*, o come me. In sottofondo sento il rumore dell'autobus quando il gruppo inglese lascia spazio a Laura Pausini che canta *Celeste*, canzone dedicata a sua figlia. La Pausini canta di come la aspetta nel freddo dell'inverno, di come preparerà la sua cameretta e sogna sui suoi occhi e sulla sua bocca, chiedendosi se saranno come quelli del padre. Mi immagino la mia di madre, che nella sua vita si è sempre dedicata anima e corpo a me, incoraggiandomi a credere nei sogni ed insegnandomi a non abbattemi mai di fronte alle circostanze, anche le più difficili, che la vita giorno per giorno mi propone. La amo, e quando lo capisco, mi accorgo di aver stampato in faccia il mio sorriso più sincero. Laura Pausini finisce di cantare.

Le mie orecchie cominciano a sentire le prime note di una canzone che durante l'estate ballavo con le mie amiche, ma decido di interromperla e seleziono *Alba-chiara* di Vasco: la scrisse agli inizi degli anni '80 quando era innamorato di una

ragazza che tutti i giorni vedeva passare sotto casa sua; a un'intervistatrice ha raccontato, poi, di averla anche fermata un pomeriggio di settembre, e di averle fatto sentire le prime strofe della canzone. Abbandono il pensiero di mia madre e penso a lui, il mio lui di cui sono innamorata. Quando mi suona la frase "ti piace studiare, non te ne devi vergognare", mi chiedo se io un giorno troverò il coraggio di salutarlo. È un amore platonico il mio, ma sincero.

Il tempo di aprire gli occhi, accorgermi che manca poco al mio arrivo, che Mina comincia a chiedersi perché sta cantando e non parlando con lui in *Oggi sono io*; canzone scritta da Alex Britti: quella di Mina è la *cover* più bella. Parlando nonostante tutto di amore, porta il messaggio ben preciso di essere se stessi, non farsi condizionare dalla gente e non pentirsi mai.

Quando spengo tutto, chiedendo alla signora di fianco di farmi passare e scendendo, cammino e rifletto sull'essere me, se lo sono sempre o solo quando ritengo di poterlo essere, e giungo alla conclusione che forse, se fossimo tutti noi stessi, non saremmo chi sembriamo ora. Arrivo davanti al cancello del mio Liceo e, respirando profondamente, entro carica per scrivere il mio tema d'italiano.

ABBANDONO DEFINITIVO O PROGRESSIVO AVVICINAMENTO ALLA CULTURA UMANISTICA?

DI CHIARA DONATI (2B)

Oggi più che mai, i giovani non riescono più ad avere quella buona volontà, quell'attenzione e quella voglia che prima si dice avessero. La cultura umanistica sembra aver perso quella lucentezza e quella magia con cui, invece, prima, riusciva ad avvolgere i ragazzi. Sarebbe, quindi, in questo modo, giunta al capolinea una storia durata millenni che ha ospitato ed educato generazioni e generazioni.

Ormai sembra che la gioventù non nutra più nessun interesse verso la cultura umanistica, che appare finita, esaurita, muta, forse non proprio morta e sepolta, ma di sicuro messa in cantina tra le cose che non servono più. I licei classici non vengono frequentati; quello che rende perplessi è che la ragione addotta è che non offrirebbero sbocchi professionali.

Ma sarà proprio, o meglio, solo questa la ragione per cui molti giovani non si iscrivono più al liceo classico? Io credo che non ci siano più molte persone che decidono di frequentarlo perché ormai si è persa quella sicurezza, quella fiducia in se stessi e quel pizzico di coraggio che faceva compiere delle scelte significative e importanti. Credono di non essere all'altezza, di dover studiare troppo, correndo il "rischio" di diventare come Leopardi, e di non riuscire a superare quella tanto temuta e odiata scuola.

Vivendola ormai da due anni in prima persona, credo che non sia poi così tanto "mostruosa" come molti la definiscono, anzi non mi sento nemmeno di ritenerla una scuola come tutte le altre, la definirei non **una** scuola, ma **la** Scuola, sì, proprio

quella scuola che ti fa avere una marcia in più in confronto agli altri, perché ti apre gli occhi e riesce a farti maturare, volente o nolente, di anno in anno, la scuola che ti dà una buona e giusta educazione e che non insegna solo a fare quello che si sa già, ma a essere abbastanza immaginativi per capire dove va a parare il futuro.

Sembra ormai che i ragazzini fra gli undici e i quattordici anni la cultura umanistica non intuiscono nemmeno cosa sia, che abbiano come unico pensiero quello di giocare con la Play Station o scaricare l'ultima *app* del cellulare e che, quindi, non abbiano più spazio per lo studio, la letteratura, la storia, la filosofia e la musica.

Ma è davvero così? Forse no. Mi oppongo fortemente all'idea che questo possa accadere. Basti pensare che la cultura umanistica svolge una funzione centrale e importante per il mondo contemporaneo e sarebbe quasi impossibile vivere senza: come si può capire noi stessi e la città che ci circonda, partecipare alla vita pubblica, se si ignora la sua storia, la sua letteratura e la sua cultura? Solo la cultura umanistica ci può dare le basi per vivere, per avere una mente flessibile e per farci integrare nella società contemporanea, dove alla base di tutto sta l'informazione.

Non bisogna aver paura di intraprendere il liceo classico e, quindi, gli studi umanistici; bisogna fare di tutto per cercare di superare i propri limiti e cercare di considerare la cultura come una risorsa personale, da condividere poi anche con gli altri. Bisogna che i ragazzi riescano di nuovo ad appassionarsi alla letteratura perché la letteratura è raccontare storie, e sentirsi raccontare storie è un bisogno primario per ogni essere umano.

Certo, bisogna prenderli per mano. Nemmeno Dante ce l'avrebbe fatta ad attraversare Inferno e Paradiso, se Virgilio e Beatrice, generosamente, non lo avessero scortato con pazienza, spiegandogli a ogni piè sospinto dov'era, cosa stava succedendo, chi avrebbe incontrato lì, perché era importante che ci parlasse.

I GIOVANI E LA CULTURA UMANISTICA

DI MARTINA MALAGESI (2B)

Tutti, per una volta, siamo stati sottoposti alla domanda: "che scuola prenderai?"; nella risposta vi era sempre timore, rabbia, indecisione. Chi andava allo Scientifico, chi all'Artistico, chi al Tecnico Industriale; e pochi rispondevano: "io andrò al Classico!". Infatti, questa frase si sente dire sempre più raramente; sembra che la Filosofia, la Letteratura e la Storia stiano diventando materie poco stimolanti agli occhi dei ragazzi. Inoltre, la crisi dell'occupazione giovanile spinge molti studenti a iscriversi a scuole di indirizzo tecnico-scientifico. Questo disinteresse ha portato, negli ultimi anni, a una riduzione delle iscrizioni nei Licei Classici. Mentre alcuni esperti consigliano di intraprendere licei che garantiscano maggiori *opportunità di lavoro*, altri, invece, consigliano di abbandonare al più presto la scuola per imparare un mestiere richiesto sul mercato.

Il mito dell'“impossibile” Liceo Classico deve essere sfatato; dovremmo concentrarci più su quello che questa scuola ha da offrire. Non sempre, però, chi va al Classico, è motivato da un interesse personale per le materie. I ragazzi di oggi sembrano più interessati a voler sapere gli eventi presenti attraverso i media, che i fatti storici attraverso i libri. E' inutile costringerli a conoscere e a sapere, perché, come afferma Marco Lodoli, “questi si preparano a reggere l'urto con le onde fragorose del mondo che sarà”.

Altri, come Mariangela Galatea, sono fermamente convinti che i ragazzi debbano essere guidati “come Dante nell'Inferno e nel Paradiso”: aiutarli e farli sentire parte integrante di un discorso, allontanandoli dal mondo delle Play Station e delle *app* sui cellulari.

Chi studia materie umanistiche ha la capacità di lavorare in squadra, sviluppare un'intelligenza emotiva oltre a quella razionale. Sembra che la cultura umanistica conferisca un vantaggio competitivo sulle altre "culture". Non si tratta, comunque, di contrapporre il sapere umanistico a quello scientifico; la cultura si nutre di entrambi. Il sapere tecnico, scientifico e umanistico, persino quello pratico, confluiscono tutti in un unico sapere, nella cultura dell'Uomo.

Io mi domando come si possa esporre il proprio pensiero senza aver studiato la Filosofia? Come si può viaggiare senza conoscere la Geografia? Come ci si può esprimere senza aver studiato la Grammatica? La risposta potrebbe essere soltanto una: seguire i propri sogni non tralasciando la cultura. Perciò, dobbiamo intraprendere gli studi umanistici se questi sono in armonia con le nostre aspirazioni, preferenze e passioni. Con *potere* fa rima sia *volere* che *sapere*; perciò la differenza non è tra la scelta del Classico o dello Scientifico, ma “tra avere la testa di Ciampi o quella di qualcun altro”, come affermava Umberto Eco.

La maggiore difficoltà risiede nel fatto che oggi molti docenti sono gravemente impreparati nei confronti delle giovani generazioni di studenti. In un mondo frenetico, la cultura umanistica può rappresentare un punto fermo, un rifugio, una guida, un porto. Ma senza un adeguato aiuto, questo può risultare un ostacolo alla vita sociale dello studente. Perciò, se i docenti non vogliono essere “radioline lasciate accese in un angolo”, noi non vogliamo essere “statue di marmo su banchi di ferro”.

LA VITA È UN VIAGGIO DA PERCORRERE

DI GIORGIA MORETTI (2B)

Passiamo anni, mesi, giorni a programmare un avvenimento importante quando poi le cose più belle, quelle che resteranno per sempre incise sulla nostra pelle accadono all'improvviso, senza nessun tipo di preavviso. La vita è fatta di piccoli attimi di felicità che vanno e vengono; basta un secondo per assaporarli e ancor meno per perderli. Perché rischiare di non poter godere di questi momenti?

Non siate orgogliosi, precipitatevi nelle cose: il treno passa una volta sola. Fate tutto quello che volete: innamoratevi, sognate ad occhi aperti, correte come se non ci fosse un domani, andate ai concerti, fate shopping, non abbiate paura, rischiate!

Un antico poeta diceva: “carpe diem”, ovvero “cogli l’attimo”. Credo che questa sia la formula più giusta per farci capire che non dobbiamo dare nulla per scontato; abbiamo la possibilità di essere al mondo e, fidatevi, è il dono più bello che i nostri genitori potessero farci.

A volte siamo burattini nelle mani di un destino crudele, che si diverte a scherzare con i nostri sentimenti, considerando il resto del pianeta come la platea del suo bizzarro spettacolo. Ci sentiamo oppressi da un dolore dal quale crediamo di non poter più uscire, ma – fidatevi - il dolore è solo mentale: liberate la vostra mente dalle paranoie e lottate per spezzare i fili che vi tengono legati al vostro burattinaio, tutto avrà un sapore diverso, il sapore della libertà!

La vita è un viaggio molto lungo che inizia nel momento esatto in cui facciamo il primo respiro e termina quando decidiamo di arrenderci al destino; da quel momento in poi non è più vita, è sopravvivenza. Per vivere veramente abbiamo bisogno di cambiare e i cambiamenti fanno paura, ci fanno uscire dalla nostra strada e ci catapultano in una nuova direzione di cui non conosciamo la meta. Magari una donna trascorre molti anni con la convinzione che quello che ha accanto, sia l’uomo con cui passerà il resto dei suoi giorni; poi una mattina qualunque al supermercato o aspettando che il semaforo diventi verde, incontra la sua anima gemella. Non dobbiamo sentirci in colpa per non aver rispettato una promessa di fedeltà o per non aver portato a termine ciò che abbiamo iniziato; abbiamo semplicemente deciso di vivere!

La vita è imprevedibile, è quella cosa che ti capita mentre tu stai elaborando altri piani: non lasciartela scappare; prima o poi diventeremo tutti cenere ed è meglio morire sapendo di averci provato che con mille rimpianti.

I DIRITTI DELLE DONNE

DI GIULIA TODESCO (2B)

Per la prima volta, mi trovo a scrivere su un argomento pieno di dolore e sofferenza, che in realtà non vedevo l’ora di affrontare.

Soprattutto ad alcuni ragazzi che non capiscono l’importanza e la bellezza di questo viaggio che ha un inizio ma purtroppo anche una fine. E questo argomento è la barriera tra un uomo e una donna.

Io mi chiedo: a parità di diritti e di condizioni, l’uomo e la donna sono differenti? No, entrambi hanno un cervello con cui ragionare e un cuore con cui amare. Prima di parlare del ruolo della donna nella società moderna, vorrei parlare di come veniva vista nell’antichità. Questa creatura meravigliosa veniva sfruttata, usata, non poteva decidere da sola niente di niente, era come un burattino.

Ma per fortuna persone di grande calibro e di grande animo come Epicuro e Pitagora capirono che anche alle donne spettavano gli stessi diritti dell'uomo.

Ma adesso vorrei concentrarmi sulla società moderna. Purtroppo, facendo un paragone tra queste due società ci sono pochissime differenze. Le condizioni della donna nei paesi sviluppati sono uguali a quelle dell'uomo. Ma il problema sussiste nei paesi sottosviluppati. In questi posti le condizioni, purtroppo, non sono migliorate. La donna è costretta a rimanere a casa per occuparsi dei figli. Non ha il diritto di lavorare, non ha diritto di sognare e di realizzare i propri sogni, non ha il diritto di decidere che cosa fare della propria vita. Ma ci rendiamo conto in che mondo viviamo? In un mondo in cui la donna non può uscire di casa, altrimenti si deve coprire il volto; in un mondo in cui vengono ancora attuate delle pratiche disgustose, orribili, come l'infibulazione. E scrivendo tutto ciò, mi vengono in mente due libri meravigliosi che trattano questa tematica: *Io sono Malala* e *Se questa è una donna*. Questi due capolavori parlano di vite di donne completamente diverse tra loro, ma che ogni giorno devono superare un ostacolo.

Vorrei focalizzare l'attenzione su Malala. Lei è una ragazza come me, che ha semplicemente avuto, e ha ancora, il coraggio di lottare contro uomini privi di cultura, privi di tutto. Lei lotta per l'istruzione delle donne, un fondamentale diritto, che purtroppo non tutti hanno. Malala combatte per un mondo migliore, per una scuola migliore in cui tutti abbiano il piacere di studiare oppure di scrivere sui fogli o di sentire l'odore dell'inchiostro della penna.

Questa ragazza ha rischiato per salvare la vita di tutte le altre.

Uno stato che ha alla guida una donna ha affrontato pochissime guerre, ed è più ricco rispetto agli altri Stati. Una donna, un essere che alcuni sottovalutano, riesce a gestire uno stato, da sola senza l'aiuto di nessuno! Grandioso! Donne così io le reputo guerriere invincibili, che non si abbattono mai, che quando cadono si rialzano più forti di prima e ricominciano a combattere.

Oltre alla mancanza di diritti, le donne subiscono anche violenze. In quante case le donne vengono picchiate dai propri mariti? Infinite. E loro per l'amore che provano verso questi uomini, non denunciano, perché hanno paura e preferiscono chiudersi a riccio piuttosto che reagire e fidarsi con qualcuno. Sono arrivate addirittura al punto di perdonare chi compie questi gesti. Ma purtroppo chi subisce queste violenze, ogni volta che si sveglia si sente minuscola e addirittura colpevole, vede tutto più cupo, più triste e anziché vedere il sorgere del sole, ne vede il tramontare, ma anche il tramontare della propria esistenza.

GIORNATE FAI DI PRIMAVERA

DI VERDIANA FANTINI (3A)

Sabato 19 marzo 2016 è partita la prima delle due Giornate FAI di Primavera, 24^a edizione, un grande evento per riscoprire il patrimonio artistico e naturalistico

italiano. Come ogni anno, il FAI (il *Fondo per l'Ambiente Italiano*) ha proposto ai ragazzi delle scuole medie e superiori il progetto *Apprendisti Ciceroni* grazie al quale gli studenti, a conclusione di un percorso di formazione sotto la guida degli insegnanti referenti e dei delegati FAI, accompagnano i visitatori alla scoperta delle ricchezze del nostro territorio.

Indossando i panni di narratori d'eccezione noi, studenti del Liceo Classico di Tivoli, abbiamo risposto alla chiamata e ci siamo presentati alle ore 10.00 davanti al cancello di Parco Villa Gregoriana, il sito che il FAI ha deciso di curare fin dal 2002, e restituito in tutta la sua bellezza ai tiburtini e ai visitatori di tutto il mondo.

Alle dieci in punto si aprono i cancelli, siamo pronti in fila con i nostri cartellini rossi e il nostro sorriso migliore. Nei giorni precedenti abbiamo trascorso molto tempo a studiare le dispense che Mariangela Canestrella, la nostra formidabile referente FAI, ci ha fornito sia durante le lezioni a scuola e al parco sia *on line*.

Appena iniziano a scendere le prime persone, il cuore batte forte, l'emozione è tanta come la paura di sbagliare.

I turisti sono sorridenti, ci salutano e sono pronti ad ascoltare la storia di questo Parco. Appena iniziamo a parlare, il discorso viene da sé, scivola liscio e arriva alle orecchie di quelle venti persone davanti a noi.

La magia di Villa Gregoriana e della sua storia travolge i turisti ed anche noi ci lasciamo andare e parlare diventa più facile, le parole non si mescolano più nella testa; i miti, la storia, i nomi, sono parte di noi. Continuiamo così a narrare di quella cascata che “faceva il suo balzo proprio a ridosso del tempio circolare”, di quel re Anio che ha dato il nome al nostro fiume.

I turisti ascoltano e sorridono, alla fine applaudono e si congratulano. Mentre si allontanano felici, il cuore inizia a rallentare, mentre li senti che apprezzano il nostro lavoro e dicono al vicino: “è bello che i giovani si accostino così alla cultura; è un modo diverso di imparare.”

Arrivano altre persone, ci presentiamo di nuovo e ricominciamo a ripetere, ma questa volta aggiungiamo un particolare in più, una riflessione diversa, e così tutto il giorno tra sorrisi, miti e domande di quei turisti sempre più curiosi.

Alla fine della giornata siamo stanchi, le ultime persone ci salutano soddisfatte, abbiamo lasciato tanto di noi in loro, parlando del nostro parco con passione e una spolverata di professionalità. Loro hanno lasciato tanto a noi, i sorrisi, la curiosità, le domande che ci spronano ancora a imparare, “così la prossima volta saprò rispondere”.

Siamo stanchi la domenica sera, dopo due giornate a Villa Gregoriana, ma ce ne andiamo felici, lasciamo il nostro cartellino e usciamo dal cancello con la fierezza dell'apprendista cicerone.

PER NON DIMENTICARE QUANDO CI BATTEVA FORTE IL CUORE

DI GIULIA CACOPARDO (3C)

Pola 1945: una famiglia distrutta dal gravoso peso della storia; l'unica speranza fuggire, alla ricerca di un nuovo futuro che Sergio, protagonista del romanzo, vede sbocciarsi dinanzi: dovrà solo tentare di raggiungerlo.

Sergio è un bambino che frequenta, come tutti i suoi coetanei, la scuola elementare; ha Nives, mamma affettuosa, maestra, innamorata del loro Paese, i nonni Rodolfo e Ada, il suo amico Umberto e gli amici della mamma che non sono solo semplici amici: accade spesso che durante la sera la loro casa si trasformi in un comitato di partigiani, pronti a lottare con i denti pur di proteggere il proprio Paese. Solo più tardi comparirà il suo papà, Flavio, reduce di guerra con una gran voglia di amare, finalmente, la sua famiglia, senza che la storia diventi di nuovo un ostacolo. Sarà, infatti, Flavio a portare via Sergio, sotto consiglio di nonno Rodolfo, insieme a Tommi, il cane, un regalo del padre per creare un primo approccio con il figlio che, timoroso, gli sta spesso alla larga; lasceranno Pola e si metteranno in cammino, da profughi, alla ricerca della propria identità, rubata loro dal vento impetuoso della storia. Con due zaini riempiti di viveri, la mantella militare del nonno, il camion giocattolo del latte e le avventure di Sandokan insieme con i *Canti* di Leopardi, affronteranno un lungo viaggio fino a Trieste, dove si fermano nel casermone malandato di via Pondeares, di transito, ovvero per la prima accoglienza. In seguito raggiungeranno una casetta vicino a Campo Santa Giustina, a Venezia, dove risiederanno stabilmente. Sergio riuscirà a crearsi una famiglia e superare il passato che ricorderà prontamente a suo figlio, Umberto, per non dimenticare quando il suo cuore ha battuto forte per la paura, per l'affetto, per la voglia di vivere.

Il contesto storico di Pola (1945) è quello in cui l'esercito di Tito investì il confine orientale d'Italia, puntando a occupare quanto prima la Venezia Giulia («Operazione Trieste»): giunse a Trieste il 1° maggio 1945 e qualche giorno dopo anche a Pola. Gli jugoslavi dichiararono in seguito l'annessione unilaterale dell'intera regione e festeggiarono l'avvenimento con cortei pubblici in tutte le località, eventi descritti anche nel libro; contemporaneamente iniziarono gli arresti e le deportazioni di migliaia di persone per opera della polizia segreta jugoslava (l'OZNA) e tutta la Venezia Giulia fu avvolta dalla paura. La regione giuliana fu poi visitata nel marzo 1946 da una Commissione interalleata con il fine di delimitare i confini tra l'Italia e la Jugoslavia. Ne facevano parte delegati inglesi, americani, francesi e russi e, al termine della loro visita, ogni delegazione fece una proposta rispondente alla volontà dei rispettivi governi. Le linee ipotizzate differivano molto una dall'altra e il risultato finale deciso a Parigi fu dopo totalmente diverso: si stabilì, infatti, che il Territorio Libero di Trieste (T.L.T.) fosse diviso nella «Zona A», con amministrazione militare angloamericana, e nella «Zona B», con amministrazione militare jugoslava.

«Terminata la guerra, per la Jugoslavia vittoriosa è l'ora di portare a casa quanto progettato, dopo aver occupato l'intera Istria, Fiume e Quarnaro e Zara. Sui tavoli delle diplomazie occorre portare numeri, documenti, pezze d'appoggio che servano a dimostrare presenze secolari slave in questi territori, ove – al contrario – quelle italiane devono apparire risibili e recenti. Le nuove autorità jugoslave imbastiscono un primo censimento, la cui scientificità è palesemente inesistente».

E' visibile come, da questo frammento, l'italianità delle sponde adriatiche sembra affidata a elementi leggendari e aleatori, mentre la vittoria degli jugoslavi esaltata notevolmente, quasi fosse la fine di una lotta secolare conclusasi per il meglio.

Sergio e il padre lasceranno Pola nel 1947: *“immaginati che l'addio alla mia città fosse stato deciso all'improvviso nella notte del capodanno 1947”*. Non furono i soli: circa 300.000 persone su 500.000 di nazionalità italiana che abitavano nelle località cedute alla Jugoslavia, dovettero migrare.

Analizzando il romanzo dal punto di vista strutturale, la voce narrante, nonché protagonista del romanzo è un bambino di sei anni, chiamato Sergio: questo fa sì che lo stile e il linguaggio siano molto fluidi e comprensibili, quasi taglienti per la loro semplicità. Non ne è fornita una descrizione fisica ma è ben evidenziato il carattere: è un bambino, e come tale ha continuamente paura e non solo di morire, ma anche di semplici topi di campagna. Inoltre è molto legato ai suoi genitori e alla sua terra, da cui non vorrebbe mai staccarsi, soprattutto per non perdere sua madre. Si può inoltre vedere come il protagonista, da uno stato di semi-indifferenza, perché la situazione gli sembra troppo difficile da capire, comincia a voler essere cosciente, sapere cosa sta accadendo alla sua terra, al suo ambiente familiare, prima tanto perfetto e poi d'improvviso così frammentato e inadeguato. Siamo quindi di fronte ad un *romanzo di formazione* con un tipo di focalizzazione interno; infatti, è assunto il punto di vista di un personaggio e la narrazione è quindi effettuata dall'interno dell'ambiente rappresentato.

Continuiamo l'analisi testuale, questa volta dal punto di vista dei personaggi. I due co-protagonisti, nonché pilastro della vita di Sergio sono Nives, sua madre, e Flavio, suo padre. Nives è un'insegnante di scuola elementare, bellissima come ogni mamma, colta e autorevole, innamorata della sua Pola che difende con ogni mezzo, diventando uno dei capi della resistenza contro Tito. Infatti, è a casa sua che tiene riunioni politiche, ed è proprio lei, fino all'ultimo, ad incitare tutti i suoi concittadini che vogliono arrendersi, che vogliono chinare il capo alla cappa di oppressione e paura create dalle violenze di Tito.

Flavio è un reduce di guerra che Sergio conosce solo dopo il suo ritorno: infatti, inizialmente, Sergio prova quasi indifferenza, crede che il padre abbia compromesso il clima familiare sereno che si era creato tra lui e la madre. Impareranno a conoscersi solo grazie al viaggio salvifico, in cui dovranno affidarsi l'uno all'altro, condividendo un'unica speranza: la salvezza. E Flavio ce la mette tutta per offrire al figlio un futuro migliore, che non sia fatto di tragedia e lacrime ma colore e cer-

tezze. Sergio ha due rapporti differenti con le due figure genitoriali, giacché vive il suo primo periodo infantile privo della figura paterna e questo comporta il suo totale affidamento a quella materna. Infatti, il suo rapporto con la madre va oltre: più volte nel romanzo Sergio penserà di non avere bisogno del padre, sua madre gli basta e avanza. Prima dell'arrivo del padre, per l'appunto, era sua madre a indossare anche le vesti del papà, autorevole e intransigente. Il rapporto con il padre si suggella solo durante e dopo il viaggio verso la salvezza, in cui Sergio è costretto a fare affidamento solo sulla figura paterna. Imparerà a conoscere il padre e interpreterà la sua filosofia di vita. La diversità di rapporto è data anche dal diverso approccio che i genitori hanno con la vita: Nives sembra essersi piano piano dimenticata della sua famiglia, occupandosi solo della situazione politica che sta opprimendo la loro patria. È proiettata nel futuro, si batte con coraggio per la difesa dei confini della patria. Flavio, al contrario, sembra non voler essere catapultato nuovamente nella guerra, di cui ha già avuto un'esperienza orribile e ciò è manifestato anche dal suo slogan ossessivo, continua risposta alle domande incalzanti di suo figlio: "poi vedremo"

Non vuole guardare al futuro, è già stato costretto a farlo in guerra (probabilmente), essendosi aggrappato alla speranza di vivere e di rivedere suo figlio a ogni sparo, a ogni caduta, a ogni goccia di sudore versato sulle armi. L'intero romanzo, inoltre, ruota anche su una espressione, incalzante, ripetitiva: "poi vedremo". Un urlo di battaglia, un sospiro di stanchezza, una carezza di conforto, una speranza di salvezza, un abbraccio amorevole, l'incoraggiamento di un dubbioso, l'incertezza d'esser certi. "Poi vedremo" per spiegare a un bimbo che la voglia di vivere non può fermarsi, non deve. Sono battiti martellanti di un tamburo che ti rincorre, da cui devi lasciarti inseguire, perché la voglia di vivere non deve spegnersi. "Poi vedremo" per fuggire le atrocità della guerra, la paura e il tonfo delle armi cadute, per non sentire l'ultimo respiro di un vivente; per continuare ad ascoltare il proprio cuore battere. E questo romanzo, che ha, lo si è detto, tutte le caratteristiche di un *romanzo di formazione*, non spegne la nostra voglia di vivere: ci educiamo grazie al percorso compiuto dai suoi personaggi in quanto Sergio subisce una vera e propria trasformazione-maturazione, divenendo sempre più consapevole del contesto storico in cui è "incastrato".

Di pari passo con il rapporto paterno va maturando anche la sua conoscenza del contesto storico vissuto, il suo spirito di adattamento e sacrificio; è la guerra che genera orrori, crudeltà, stermini agghiaccianti e inauditi, fuori della morale condivisa, ma si rivela spesso anche un'occasione in cui gli uomini mettono in mostra le loro qualità migliori: la fratellanza, il cameratismo, la solidarietà, la pietà, l'altruismo, il coraggio. Sono questi ultimi sentimenti a maturare in Sergio; non è solo Sergio a maturare in questo romanzo. Io credo che il primo a maturare sia proprio il padre: perché impara finalmente ad amare il figlio. Non deve essere per nulla facile tornare dalla guerra e trovare una situazione già avviata, un figlio già cresciuto, da cui essere considerato più un estraneo che un padre. Il viaggio permetterà non solo a Sergio, ma soprattutto al padre, di riavere tutti i momenti perduti col figlio, serrati

in un pugno e stretti al petto: quella è la loro vita, e deve impegnarsi per offrirne al figlio una versione migliore.

S. ZECCHI, *Quando ci batteva forte il cuore*, Mondadori, Milano, 2010, € 9,50

BIBLIOGRAFIA:

S. TAZZER, *Tito e i rimasti*, Libreria Editrice Goriziana, 2008

UN SAN VALENTINO SINGLE-ARE

DI LEONARDO CRAPULLI E FRANCESCA GIOVANNINI (3C)

MARGHERITA. Com'è andato il mio San Valentino? Beh, difficile definirlo con un aggettivo. Innanzitutto, essendo una ragazza, potete ben capire come fossi eccitata all'idea già dal mese scorso. Nella mia testa si creavano e disfacevano continuamente immagini bellissime: cioccolatini, rose, frasi d'amore e una fantastica giornata in compagnia della mia dolce metà. Ma quando pensavo a tutto ciò, ero troppo presa dall'illusione che non ci sarebbero stati dei piccoli incidenti.

RICCARDO. Raccontare il mio San Valentino? Non penso sia diverso da molti altri ... noi due che ci teniamo per mano, che passeggiamo, che ci divertiamo. Ci avete creduto? Ebbene, il mio 14 febbraio è una prova di coraggio, astuzia e davvero tanta fortuna. Chi è la mia Biancaneve? Lei, la mia meravigliosa ragazza. Chi è la matrigna cattiva? Lei, la mia meravigliosa ragazza, nel caso fallissi, sia chiaro.

M. Invasa dalla felicità, decisi di chiamarlo per scoprire cosa aveva organizzato per coronare al meglio la giornata dedicata all'amore. Squillava. "Pronto, amore? Buon giorno! Tanti auguri di un buon San Valentino!". Silenzio. Sentivo solo che diceva alcune parole sottovoce .. "Riccardo ci sei? Come dici? Ah ecco, ... ti sentivo male. Pensavo avessi scordato che oggi fosse San Valentino! Ma sono certa che tu te ne sia ricordato. Altrimenti ... Ci vediamo oggi pomeriggio, sotto casa mia, puntuale." Mi chiedo ancora oggi cosa stesse blaterando al telefono. Ma io ne sono certa; stava organizzando la bellissima sorpresa.

R. Come mi sarei potuto sentire? Mi ero completamente scordato tutto. Sentii improvvisamente caldo e il respiro affannato. Nella mia testa solo una parola rimbombava martellandomi: "stupido". Presi a camminare per la stanza, provando a riflettere in quale locale romantico potevo trovare ancora posto, ma la mia mente era troppo occupata a insultarmi. Ma la fortuna venne in mio aiuto, e così posai lo sguardo su un bigliettino scritto velocemente a penna. Lo presi e mi ricordai dello strano tipo che me lo aveva dato. Questo aveva aperto un nuovo locale, ristrutturando un casolare abbandonato che aveva un affaccio unico sulla vallata. Sperando che la dea bendata non avesse ancora trovato la porta di casa, chiamai quel ragazzo. Egli mi riconobbe subito, e ci scambiammo poche parole, anzi io ne dissi solo due: "San Valentino". Lui mi rispose con un secco: "Vieni".

M. Intanto pensavo: “mi porterà in un ristorante? Chi lo sa? Oppure farà come Marco, il ragazzo di Catia, che le ha regalato un bellissimo anello. Oppure farà come Pietro, il fidanzato di Cristina, che l’ha portata in uno stupendo centro SPA. Chi lo sa? Intanto, inizierò a prepararmi. Vestito o gonna? Vestito. Questo blu o questo rosso? Facciamo rosso, dai” . Passai l’intera mattinata e primo pomeriggio a prepararmi per il mio lui, continuando sempre a fantasticare sul luogo, l’ora e soprattutto su quale regalo avrei ricevuto da lui. Oh cavolo, il regalo! Devo trovargli un regalo!

R. Non so come, ma pochissimi istanti dopo ero in fermata, e, non so come, l’autobus arrivò subito. Salito, trovai un posto a sedere vicino a una vecchietta, e, non so perché, questa incominciò a parlare. “Salve, giovine! Lei scende in quella piazza grande, con quell’albero grande, con quella fontana grande, con ...?” - “Sì esatto! Proprio lì”, la interruppi. “Oh bene; sa, io scenderei un po’ prima perché abito in quella casa che sta vicino a Peppino il salumiere, com’è simpatico! Però mi trattiene sempre a parlare e faccio tardi per i miei nipotini, che sono così carini! Uno si chiama...”. Non finiva mai di blaterare, incominciava un discorso e non lo completava, ma, anzi, ne iniziava subito uno nuovo. Per farvela breve, il tragitto durò circa dieci minuti, o per essere più precisi: “Le arance rosse sono le migliori, si stava meglio prima perché c’era il pane, le ginestre vogliono poca acqua e Marco il nipotino è allergico a mezzo libro di botanica”. Finalmente arrivai a destinazione, e iniziai a correre; ora che ci penso, non so il perché.

M. “Claudia! Meno male che hai risposto! Oggi è San Valentino e devo ancora trovare il regalo per Riccardo! Ero così presa dai miei pensieri! Mi sono già preparata, ma non importa! Devi assolutamente accompagnarmi a comprare il regalo!” Presa dal panico, andai con Claudia, la mia migliore amica, al centro commerciale più vicino per andare a comprargli qualcosa di originale. Entrammo in minimo cinquanta negozi senza trovare nulla. All’improvviso leggo l’insegna di un negozio: “REGALI ORIGINALI PER SAN VALENTINO”. Perfetto! Non appena la vidi, tirai a me Claudia, la quale era sfinita, e la trascinai nel negozio, tirandola per la manica. Ero sul punto di entrare quando ...

R. Organizzai con il proprietario una serata magnifica. Avevamo candele, tramonto, rose e un’adeguata privacy. Me ne tornai soddisfatto in fermata. Ma siccome sarebbe stato troppo facile, sentii che un signore mi chiamò dalla macchina, invitandomi a salire a bordo. Non riconobbi la voce, anche se mi suonava estremamente familiare. Entrato, mi trovai faccia a faccia con il padre di Margherita, la mia fidanzata. Non credo di essere stato mai così tanto in imbarazzo. Da perfetto colonnello dell’esercito qual era, mi mitragliò di domande senza che avessi il tempo di rispondere : “Come va? Tutto bene? Giorno speciale oggi eh? Hai organizzato una bella serata? Dove la porti? Ci tieni a lei? Le hai comprato un regalo?”. Quest’ultima domanda risuonò nella mia testa sillabata:”LE-HAI-COMPRATO-UN-REGALO?”, lasciandomi in un mare di disperazione.

M. Stavo per entrare nel negozio, quando incontrai la peggior nemica che una ragazza, fidanzata come me, potesse mai incontrare. L’ex di Riccardo: Pamela. Cer-

cai subito di nascondermi da qualche parte, ma mentre stavo per correre scivolai su un *foulard* che era per terra e caddi. Inevitabilmente, lanciavi un forte acuto. Claudia, però, era rimasta indietro e la prima che mi soccorse fu proprio lei, Pamela, che non appena mi vide, cambiò la sua espressione. “Ma.. Margherita.. è tutto okay?” - “Potrebbe andare meglio”, risposi acida. Mi aiutò a rialzarmi, poi disse con un sorriso volpino: “Tesoro, ma stai benissimo! Fatti guardare. Come va tra te e Rickino?” “Non potrebbe andare meglio tra noi due”. “ Davvero?! Avevo sentito che avevate bisticciato?” “Ora basta con questa farsa, sappiamo entrambe che è meglio che tu vada via. Ora”. “Margherita, sai che possiamo restare amiche. Per me non ci sono problemi.” “Pamela, prova a dirmi un’altra parola e parlo con Riccardo.”

La vipera, sentite queste parole, se ne andò via. Non potevo proprio vedere Pamela ... da quando ho saputo che in questo ultimo periodo si voleva riavvicinare a Rick, sono andata su tutte le furie. Dolorante, mi sono incamminata per il negozio con l’aiuto di Claudia. Svoltato un angolo, giro subito lo sguardo e... lessi un cartello con su scritto “ADOTTAMI”. Nella foto c’era un tenerissimo miccio bianco con zampe e muso neri e sotto vi era il recapito telefonico al quale riferirsi. Chiesi la proprietario: “Scusi sa dirmi se questo cucciolo è già stato preso? Lo volevo prendere” “No, signorina. Oggi è fortunata sa? Proprio poco fa il proprietario mi ha portato qui il gatto poiché una mia cliente sarebbe dovuta passare a prenderlo, ma questa signora mi ha appena chiamato per dirmi che ne aveva parlato con il marito e i figli, i quali non erano affatto d’accordo e quindi questo miccio è rimasto senza padrone. Allora che fa, lo prende?” “Sì, assolutamente!” immediatamente estrassi fuori dalla borsa il mio portafoglio per pagare il cucciolo, ma il negoziante, molto gentilmente mi disse che avrebbe pagato lui al posto mio poiché gli avevo fatto un grande favore: quel miccio sarebbe dovuto rimanere a lui altrimenti.

R. Entrai a casa il tempo di far andare via il colonnello, e uscii di nuovo correndo. Mi catapultai su un autobus e, in fretta, arrivai al centro commerciale. Avevo pochissimo tempo per comprare il regalo, dato che dovevo tornare a casa e cambiarmi per la serata. Entrai spedito in un negozio che aveva delle bellissime collane in vetrina. Fu un buco nell’acqua, erano state già tutte prenotate; provai con un altro, ma il risultato fu uguale. Sentivo già il tono saccente e inquisitore del colonnello che diceva che sapeva fin dall’inizio che io avrei fallito. Ma soprattutto vedevo Margherita rossa in volto travolgermi con tutta la sua ira, trasformata in un’altra persona: dottor Jeekyll e mr. Hyde, per capirci. Avevo paura. Mi misi a sedere affranto, quando di fronte a me, come una visione paradisiaca, si stagliò una fontana di cioccolato dalle dimensioni di un mausoleo. Stetti a guardarla inebetito, per qualche istante, quando d’istinto mi alzai e andai a vedere cosa c’era di interessante in quella cioccolateria appena aperta. Tutti i miei pensieri svanirono per qualche momento; vagavo tra gli scaffali, assaggiando i cioccolatini che stavano in esposizione: cioccolata al latte, con le nocciole, alla menta, fondente e bianca. Mi sembrava di stare in una fiaba. Ma il culmine del piacere fu quando vidi in lontananza la mia cioccolata preferita: quella con le arance. Era rimasto un ultimo pezzetto, sarebbe

stato mio. Camminai velocemente verso quel quadratino solitario, allungai la mano, e lo toccai, insieme con un'altra mano più piccola. Guardai il proprietario di quella mano furfante: era un bimbo; questo disse molto freddamente: "E' mia". Io rimasi imbambolato a fissarlo, poi feci una mossa cattiva. Guardai improvvisamente fuori dalla vetrina meravigliato, esclamando: "No!", il bambino si girò di scatto lasciando la presa. Io fui molto rapido, aprii l'incarto e mangiai il cioccolatino. Il ragazzino, compreso l'imbroglio, assunse un'espressione malefica. Pensai che si sarebbe messo a urlare. Ma non lo fece, semplicemente se ne andò furibondo. Relativamente dispiaciuto per ciò che era appena successo, mi misi a cercare una confezione carina da regalare: sarebbe stato un pensiero perfetto. Arrivai nel reparto "San Valentino" e subito trovai la confezione adatta. Stavo andando alla cassa, quando notai un enorme toro rampante fatto di cioccolata. Posai la scatola da una parte e presi il telefono per fargli una foto. Rimesso il telefono nella tasca, mi girai per riprendere la scatola, ma era sparita. Alzai lo sguardo e vidi il bambino a cui prima avevo rubato il cioccolatino guardarmi con un sorriso diabolico, mentre teneva la mia confezione in mano. Poi andò dalla mamma e le disse: "Me la compri?". Non capii subito la situazione e rimasi a bocca aperta, immobile a fissare il ragazzino. "Mi piace proprio tanto questa cioccolata, mamma", continuava il bimbo. La madre prese la confezione, lesse tra gli ingredienti e poi disse: "Ma Pietro, tu sei allergico alle mandorle, non puoi mangiare questi cioccolatini", detto questo, posò la scatola lì vicino e, preso il bambino per mano, uscì dal negozio. Ancora incredulo per la scena appena vista, mi fiondai sulla scatola e andai a pagare, per poi tornare a casa e godermi la serata.

Era tutto pronto. Ero arrivato in tempo ed ero pettinato, profumato e vestito elegante. Un piccolo mazzo di rose nella mano destra, la scatola di cioccolata nella sinistra e un sorriso rigido da ebete, per l'agitazione, sulla faccia. Un'ombra si avvicina al portone, questo si apre; è lei. Dopo tanta attesa, tante preoccupazioni, tutto rallenta. E' bellissima. I rumori della strada si ovattano, le guardo i capelli che le dondolano sulle spalle; in una mano tiene un piccolissimo gattino bianco che mi guarda incuriosito. Il mio sguardo torna su di lei, ammiro i suoi meravigliosi occhi verdi e il mio cuore avvampa, il mio sorriso si distende e le nostre bocche dicono all'unisono "Buon San Valentino!"

M. Giunta l'ora, andai emozionata ad aprire il portone con Micio, così avevo deciso di chiamare il gattino, in braccio. Aprii e mi trovai davanti un mazzo di rose e una scatola di cioccolatini. E' stata una bellissima sorpresa. Lo amo. Ed è così che si è conclusa la giornata del mio San Valentino. Con tutte le peripezie che abbiamo passato (il ragazzo poi ha confessato di aver fatto tutto all'ultimo minuto), ce l'abbiamo fatta! E' stata una giornata indimenticabile. Non mi potevo aspettare nulla di meglio che una dolce serata in sua compagnia. I cioccolatini sono buonissimi, tra l'altro. Posso quindi fieramente dire che il mio San Valentino è andato così. E il vostro, invece?

LA FUGA

DI LEONARDO CRAPULLI (3C)

Era notte e faceva freddo. Mi guardai attorno e capii di essere in un vicolo di una città, senza ricordare come ci fossi finito. Da una grondaia rotta gocciolava dell'acqua, e tutt'intorno a me era bagnato. Mi voltai e uscii dalla stradina in cui mi trovavo entrando in una strada leggermente più grande. Iniziai a camminare cercando qualcuno che mi dicesse dove ero finito, ma le strade erano deserte, buie e facevano parecchia paura. Continuavo a procedere, quando sentii dei passi frettolosi venire verso di me. Non mi girai. Non chiesi informazioni. Ebbi paura di quella presenza e accelerai. Cercavo di mantenere la calma ma quei passi si facevano sempre più vicini e il battito del cuore aumentava, il respiro diveniva affannoso, sentivo l'adrenalina scorrere nelle vene e l'andamento velocizzarsi da solo. Voltai di scatto a sinistra e sbattei il viso contro il petto di un uomo, *borbottò qualcosa in inglese* per protestare, *era alto, vestito di un impermeabile e teneva in mano una pipa* che mi sventolava davanti al naso per protesta. Chiesi scusa e passai avanti. I passi si facevano più vicini; ne ero certo: qualcuno mi stava seguendo. Ebbi ancora più paura. Cercai di andare più veloce, giravo tra le strade per trovare qualcuno, ma erano tutte deserte. Dopo un po' notai che, a quanto pareva, avevo distanziato il mio inseguitore, tanto che decisi di entrare in un locale che avevo appena visto, per riprendere fiato.

Il posto era caldo e accogliente, mi sedetti in un tavolo addossato al muro. Mi dimenticai di chiedere le informazioni che desideravo, ma ispezionai le persone lì dentro. Al bancone c'era un cliente, dalla *parlata siciliana, che si gustava un arancino fumante* e chiacchierava con il barista. Due tavoli più in là, c'era *una figura minuta*, un bambino, avrei detto, avvolto in un mantello da viaggio; era tutto rannicchiato e bisbigliava qualcosa tra sé. Quando arrivai, mi vide e notai che aveva degli occhi enormi e acquosi, che brillavano nella poca luce del pub. Degli uomini in fondo al locale iniziarono a urlare e il ragazzino sussultò facendo cadere *un anello d'oro*. Quando questo toccò il suolo, tutti si fermarono a guardarlo in silenzio; mentre l'oggetto produsse un tonfo esageratamente sonoro per la sua grandezza. Era d'oro e splendeva quasi di luce propria. Come un felino sulla sua preda, il ragazzino saltò giù dalla panca, sul quale era seduto, e si rannicchiò a terra attorno all'anello, per recuperarlo. Mi fissò rabbioso, e quegli occhi dolci erano ora carichi di rabbia e minacciosi. *Sembrava stregato dall'oggetto*. Il baccano riprese nel bar e, dimenticandomi del bambino con l'anello, che stava uscendo dal pub, guardai in fondo al locale, dove alcuni uomini litigavano. Ce ne era *uno alto con i baffi e pizzetto, vecchio, che urlava in spagnolo*, a una persona che non riuscivo a scorgere, intanto *un ometto, sempre in spagnolo*, pregava il vecchio di calmarsi e lasciar stare, tirandolo per un braccio. Mi ricordai improvvisamente della mia fuga, guardai automaticamente fuori in strada e vidi un'ombra avvicinarsi. Mi alzai di scatto dirigendomi verso il retro del locale, in cerca di una porta di servizio che mi potesse

mettere in salvo. Passai vicino a un *grande armadio*, senza pensarci ci entrai. Era pieno di pellicce e puzzava di muffa. Nessuno doveva essersi accorto della mia mossa. Sentii la porta aprirsi, nessuno fece caso neanche a quello, cosa che mi preoccupò molto. Da uno spiraglio vedevo l'ombra avvicinarsi lentamente. D'istinto indietreggiai sperando di nascondermi dietro le vecchie pellicce. Passo dopo passo, però, *non sentivo la parete del guardaroba*. I cappotti scorrevano e sembravano infiniti. Sentii, improvvisamente, un vento gelido sulla schiena, terrorizzato, mi voltai lentamente senza fare rumore; vidi che non c'era la parete, né dell'armadio né del muro, ma c'era una radura circondata dagli alberi, tutta innevata. Alzai lo sguardo e di fronte a me c'era anche un lampione. Ero davvero confuso. Camminai, sapendo che se fossi tornato indietro, avrei trovato il mio inseguitore ad aspettarmi. Arrivai al palo e lo guardai, senza intuire nulla. Mi incamminai sulla destra del lampione, avviandomi su un sentiero che proseguiva, senza che io riuscissi a vedere la fine.

A poco a poco la neve scomparve e gli alberi si fecero più fitti, il sentiero più buio. Rallentai il passo e guardai dietro di me: non c'era nessuno. Non ero tranquillo, c'erano moltissimi rumori sommessi di animali. Ogni tanto degli occhi mi fissavano, ma io continuavo ad avanzare, senza sapere per quale meta. Dopo molto tempo la foresta si diradava gradualmente e il suolo iniziava a essere in salita. Su un ramo *vidi spuntare una lince* che mi fissava. Non era proprio uno sguardo di rabbia, e dopo quei primi istanti, in cui mi ero fermato, ripresi il cammino, sempre attento alla belva che da lontano mi inseguiva. Subito da una roccia che si ergeva in mezzo al colle, *comparve un leone*; tanto minaccioso che sembrava che l'aria ne tremasse. Nemmeno il tempo di realizzare la situazione che *vidi apparire sulla destra una lupa*; magra, affamata e feroce. A differenza della lince, e del leone, che avanzavano lentamente, la terza belva procedeva a grandi passi chiaramente intenzionata a far di me la sua cena. Ero circondato. Avevo un solo spiraglio di tempo e spazio. Cercai di coglierli insieme. Mi tuffai a sinistra correndo disperatamente. Ogni mio passo percorreva almeno due metri. Non pensavo a nulla, se non a scappare. Dietro di me i ruggiti delle tre belve mi raggiungevano facendomi correre ancora più velocemente. Il cuore sembrava impazzito, i polmoni non reggevano lo sforzo. Inciampai su una radice e caddi. Mi graffiai una guancia e mi sporcai di terra. Mi rialzai con grande velocità e ricominciai la corsa. Gli alberi si fecero di nuovo fitti e il luogo di nuovo buio. Qui non c'era sentiero e mi persi immediatamente. *Sembrava che gli alberi mi guardassero, che i loro rami fossero delle braccia e le radici, piedi*. Ruotavo la testa in continuazione per cercare una via di fuga. La mia maglietta si impigliò a dei rami che squarciarono la manica. Caddi di nuovo. Sentivo gli alberi farsi più vicini, quasi mi soffocassero. Erano marci e ricoperti di funghi e muschio. Mi rimisi in piedi, più lentamente di prima, e ripresi il tragitto barcollando. Dopo qualche minuto di cammino vidi che il bosco, quasi improvvisamente, terminava. Accelerai e una speranza di salvezza si accese in me. Arrivai al confine della foresta; non molto lontano si ergeva una grande villa, senza pensarci due volte, mi diressi lì.

Il cielo era nuvoloso e scuro, e il panorama non era meno inquietante della foresta: c'erano tronchi di alberi, resti di erbacce e cespugli bruciati; la terra era secca e a ogni mio passo si alzava una nuvola rossa di polvere. Qualche istante dopo mi ritrovai ai piedi della villa; sembrava abbandonata, ma sentivo dei rumori provenire dal lato opposto. Camminando, notai che sulle inferriate del muro di cinta era raffigurato *un felino rampante*. Arrivato alla fonte del baccano, vidi che c'erano moltissime persone. Sembravano dei facchini o domestici, e sembrava che lavorassero tutti per una persona, avendo tutti *un cuore rosso dipinto* sulla parte posteriore della divisa. Mi avvicinai a uno di loro, per chiedere dove fossi finito. Questo, ignorando del tutto la mia domanda, mi mise in mano, piuttosto sgarbatamente; una lampada bordeaux e mi disse di portarla nell'atrio. Perplesso, feci come mi era stato detto, e lentamente entrai attraverso il maestoso cancello. Mentre attraversavo il giardino, una manina mi toccò la spalla. Mi girai e vidi una signora "Salve gentiluomo! Vedo che non è uno dei miei inservienti!" disse "Non vedo il mio simbolo sulla schiena", concluse vedendo la mia faccia dubbiosa. *Era bassa, cadaverica e aveva un cranio enorme, e vagamente a forma di cuore*. In cima c'erano dei riccioli rosso fuoco e una coroncina d'oro. Nei modi era eccessivamente smielata, cosa che mi diede molto fastidio. Dopo le presentazioni, proposi i miei soliti ma ancora irrilevanti quesiti. Lei però faceva degli immensi giri di parole senza che mi rispondesse. Camminando per il giardino, mi disse, e fu l'unica cosa che capii dai suoi strani discorsi, che lei *era una regina* e la nuova proprietaria di quella tenuta e che la stava ristrutturando. Intanto una cameriera le si avvicinò bisbigliandole qualcosa all'orecchio. La sua espressione cambiò radicalmente e rapidamente. Il viso si colorì di un rosso molto acceso e improvvisamente urlò "Tagliatele la testa!". Successivamente si girò verso di me e mi disse, con quanta dolcezza poteva esprimere: "Fatti un giro nel giardino caro" e se ne andò a passo svelto. Passeggiando osservai che nella parte destra della villa *c'erano delle siepi altissime* che formavano una specie di *labirinto*: per curiosità entrai. Le siepi si alternavano senza un apparente ordine, e presto mi persi. Dopo scorsi *una flebile luce azzurra* e mi ci diressi. Arrivato alla fonte, vidi che *la luce era emessa da una coppa magnifica*; intagliata finemente e *messa lì come per un premio*. Intanto, dal baccano attutito dalle siepi, sentii la regina parlare così: "Salve! Quante visite oggi! Cerca un ragazzo? Sì, è qui. Starà gironzolando nel parco". Non poteva essere vero. La persona che mi aveva inseguito per tutta la città, aveva attraversato l'armadio e seguito fin qui: non ero al sicuro, dovevo scappare. Mi guardai attorno e mi resi conto che ero in trappola e che mi avrebbero certamente trovato. Allora mi arrampicai sulle piante. Arrivato in cima, mi appiattii e mi diressi verso il muro di cinta. Mi graffiai più volte ma resistetti al dolore. Scavalcato il muro, mi diressi verso una collina, lontano dalla villa. Arrivato in cima, incominciò a piovere e gli alberi cominciarono a ripresentarsi sempre più fitti. Mi addentrai nel *boschetto di pini*, molto diverso dalla foresta spaventosa di prima; questa *mi parlava con gocce e fruscii*, così mi fermai dimenticandomi di tutto, chiusi gli occhi e tacqui. *Piove dalle nuvole sparse sui mirti, sui pini, sulle ginestre e sui ginepri*. A questo lamento *risposero le cicale*

cantando. Tutto aumentò, poi si spense. Il silenzio mi avvolse. Spalancai gli occhi e ricordandomi della mia sciagurata avventura ripresi la fuga. La pioggia riprese a battere sempre più forte, fino a quando non vidi più nulla. Sentii che il suolo era cambiato: divenne duro e piatto. La pioggia a poco a poco smise e guardandomi attorno seppi, finalmente, dove mi trovavo: ero davanti alla mia scuola. Entrai, zuppo dalla testa ai piedi, e salii d'istinto le scale dirigendomi verso la mia classe. Tutto era vuoto e silenzioso, ma le luci erano accese e tutto funzionante. Arrivato, mi sedetti su una sedia, rilassandomi.

Passarono pochi istanti da quando mi ero seduto, che apparve l'ombra fuori alla porta. Avanzava lentamente. L'attesa si trasformò in ansia. L'adrenalina tornò a scorrere. Gli istanti si allungavano. L'ombra si avvicinava di pochi centimetri alla volta. Il cuore, il diaframma e lo stomaco sembravano impazziti: lavoravano, battevano, si muovevano. Sudavo freddo. Il momento venne: l'uomo apparve di fronte a me.

Era alto e vecchio, si appoggiava a un nodoso bastone e borbottava piuttosto ad alta voce. "Che fatica, alla mia età. Tutta questa strada correndo; ma ora basta, abbiamo finito fortunatamente!". Mi si piantò davanti e mi guardò negli occhi. Io flebilmente chiesi chi fosse e dopo qualche istante rispose: "Ragazzo, non potevi iniziare da una domanda più facile? Non so bene chi sia io. Il mio piede è di Cesare, i baffi di Pascoli, il naso di Socrate, i capelli di Aristotele" lo interruppi: "Non dicevo fisicamente, ma..." mi interruppe a sua volta: "Giusto, giusto. Ebbene io sono la tua personificazione della cultura. E il tuo cervello mi ha fatto apparire in questo sogno ... perché sai che era un sogno, no?". "Sì, certo." risposi mentendo." Dicevo, sono apparso qui, per farti capire che stai sbagliando. L'altro giorno il tuo professore ti ha dato un libro da leggere, facoltativamente, ma siccome lo reputi noioso, non lo leggerai mai". " Certo, ed è pure lungo. Cosa può fare un libro non letto?". "Ogni libro è un passo verso il sapere, e questo, spinge a ricercarne altro. Il libro chiede impegno e attenzione, ma in cambio ti fa viaggiare con la fantasia, ti fa riflettere, ridere e piangere. Per questo, anche un solo libro non letto, è un errore fatale. Ma è un errore comune purtroppo, quello di aver paura di me: la gente pensa che sia meglio non sapere che venire a conoscenza della verità, allora si scappa, senza nemmeno girarsi e vedere che si sta scappando da un vecchio e arrancante signore. Tu stesso lo hai fatto. Se ti fossi girato e fossi venuto con me, ti avrei fatto vedere che ogni libro o brano o poesia che hai letto, è conservato tra i tuoi ricordi, arricchendo così la tua immaginazione". In quel momento scorsero nella mia mente le immagini del bambino e dell'anello, dell'armadio, della coppa, della pioggia nel pineto e di tutti i particolari su cui al momento non mi ero soffermato. " Fossi in te", riprese il vecchio, " e tecnicamente ci sono, andrei ad aprire quel libro e lo leggerei dimenticandomi per qualche istante del mondo che mi circonda e mi lascerei trasportare dalle parole".

Aprii gli occhi, guardai il pendolo appeso alla parete e vidi che erano le quattro. Sul tavolo c'era un libro; era rosso e grande. Mi alzai, andai al tavolo, lo presi e iniziai a leggere.

LECTIO BREVIS: INCIPERE AB HOMERO

Laura Di Lorenzo, *Dalla parte dei Feaci. Una rilettura dell'Odissea in chiave semiseria*. Albatros, Viterbo, 2015

DI ALESSANDRO TRANSULTI, ALESSIA VITIELLO, LEONARDO CRAPULLI, GIULIA CACOPARDO (3C)

“Adesso parliamo di Odisseo... Mi raccomando non azzardatevi a chiamarlo Ulisse!”

Questa è stata una delle frasi con cui la prof.ssa Laura Di Lorenzo, con la sua simpatia, ha colpito gli alunni del *Liceo Classico “Amedeo di Savoia”* di Tivoli.

Il 13 aprile 2016, infatti, l'ex docente del nostro Liceo ha incontrato, in occasione della pubblicazione del suo nuovo libro, gli alunni dell'istituto. In primo luogo, anticipando ciò che solitamente accade al termine di un'orazione, l'autrice ha ringraziato per quella che gli antichi greci definivano *xenia*, ovvero “l'accoglienza”, che la scuola le ha riservato.

Successivamente, tralasciando uno dei personaggi da lei più criticati del suo libro, Penelope, la professoressa ha preferito soffermarsi sul personaggio più noto dei poemi omerici, Odisseo, e su un capitolo da lei, volutamente, non pubblicato, che tratta dei Feaci, un popolo che, secondo alcune dicerie circolanti sul Web, sarebbe addirittura di origine aliena. Infatti, su alcuni siti, leggiamo addirittura che la nave con cui essi guidarono Odisseo verso Itaca era priva di nocchieri e di timoni!

La realtà, ovviamente, è un'altra. Stando a Omero, originariamente questo popolo abitava a Iperèa, la cosiddetta “Città del Sole”, e, durante il regno di Nausitoo, fu trasferito a Scheria, la cui posizione è stata più volte discussa, da Tucidide fino ai giorni nostri. Soprattutto, non guidavano le navi con il pensiero!

In seguito, la professoressa ha spiegato che l'idea che il poeta greco ha degli abitanti di quest'isola, non è stata ancora del tutto chiarita; non a caso, sin dall'epoca alessandrina, ne sono state date varie interpretazioni: di tipo letterale da parte degli studiosi di Alessandria, e di tipo allegorico, da parte degli eruditi di Pergamo.

I Feaci, dice la prof.ssa Di Lorenzo, hanno avuto una grande importanza per Odisseo, il quale, nonostante i suoi difetti, è riuscito, “infrangendo le leggi della vita”, a superare molti ostacoli e ad approdare nell'isola di “un popolo irraggiungibile”. Non a caso, in seguito, Odisseo viene riportato da Scheria a Itaca, immerso in un sonno profondo, il quale indica che Odisseo passa dalla “morte” (Scheria) alla vita (Itaca). La prof.ssa, infine, ci invita a vedere non solo i pregi, ma anche i difetti degli eroi che noi tanto amiamo e dai quali prendiamo esempio.

L'incontro è stato arricchito dalla curiosità dei ragazzi, che hanno sottoposto all'autrice molte domande, e dall'intervista degli alunni della classe 3C che qui riportiamo:

D. *Alcuni suoi ex-alunni si chiedono se ha ancora intenzione di scrivere un libro di letteratura o grammatica delle lingue classiche, come spesso diceva nelle sue lezioni.*

R. Probabilmente, se mai mi cogliesse *vaghezza*, potrei scrivere un libro di grammatica, in cui la traduzione sia impostata dal latino all'italiano, al contrario di quelli in uso oggi.

D. *Qual è il suo autore preferito, greco o latino?*

R. Senza dubbio, il mio autore preferito latino è Orazio, su cui avrei voluto argomentare la tesi di laurea. Invece, non saprei scegliere tra gli autori greci. Infatti, tra i commediografi, preferisco Aristofane; tra i tragediografi, Sofocle. Posso dire, però chi di certo non mi è mai piaciuto particolarmente: Callimaco.

D. *Da cosa è nata la passione per i classici?*

È nata quando frequentavo il primo anno del Liceo Classico, proprio qui a Tivoli, perché *mi innamorai* delle lezioni del mio professore di latino e greco, don Augusto Apolloni.

D. *Pensa che il Liceo Classico possa servire ancora oggi, e a cosa?*

R. Assolutamente sì. Mettiamo il caso in cui si spegnessero tutti i computer e i dispositivi elettronici: come conserveremmo la memoria dell'uomo, se non come si è sempre fatto?

D. *Dall'alto della sua esperienza, saprebbe dirci se e in che modo è cambiata la scuola?*

Ritengo che la scuola sia stata profondamente modificata: per esempio è stata fortemente informatizzata, nonostante numerosi problemi riscontrati dai miei colleghi, con l'arrivo del registro elettronico e delle lavagne multimediali. Al contrario, credo che gli studenti e i buoni insegnanti nel corso degli anni non siano cambiati.

D. *Sa dirci quali dei pregi e dei difetti tipici dei poemi omerici sono presenti ancora oggi o sono andati perduti?*

Tra i difetti, oggi facilmente troviamo l'arroganza e la presunzione. Tra i pregi oggi difficilmente reperibili, la *xenia* è il primo tra questi. In generale i valori sono gli stessi dall'antichità, ma cambiano di continuo le circostanze. La vera eredità dei poemi omerici, però, consiste in due concetti: *odissea* e *nostalgia*. Tante volte diciamo che i profughi vivono delle dolorose odissee, i viaggi della speranza, proprio come Odisseo nel suo interminabile viaggio. Tante altre ci sentiamo nostalgici, magari per la lontananza dei nostri cari, esattamente come l'eroe omerico.

IMMAGINA

DI FEDERICA PASQUALI (4B)

*Immagina non ci siano nazioni
Non è difficile da fare
Niente per cui uccidere e morire
E nessuna religione
Immagina tutta la gente*

*Che vive in pace
Immagina un mondo senza la proprietà
Mi chiedo se ci riesci
Senza bisogno di avidità o fame
Una fratellanza tra gli uomini
Immagina tutta la gente
Che condivide il mondo*

Così cantava John Lennon, cantava e sognava un mondo fatto di concordia e di uguaglianza, un mondo che non fosse dominato dal “dio denaro”, un mondo in cui nessuno fosse più importante dell'altro, un mondo in cui non ci fosse nessun motivo per uccidere o per morire.

Quello che è successo a Parigi è la risposta a un mondo che non gira più per il verso giusto. Un mondo in cui si sfrutta una religione per provocare stragi inutili e prive di senso, un mondo in cui prevale la paura, il terrorismo. Io sto con Parigi, sto con Parigi ma anche con la Siria, con il Kenya, l'Afghanistan e con tutti i territori colpiti da una guerra che quei popoli non sentono e che li distrugge giorno dopo giorno.

Sarebbe così difficile creare condizioni di convivenza con persone di diversa religione, di diverso orientamento sessuale o di diversa nazione? Non siamo tutti abitanti dello stesso mondo? I terroristi vogliono che noi tutti abbiamo paura ma no, non serve combattere una guerra che nessuno vuole.

Giustificano l'uccisione di innocenti facendo riferimento a versetti che parlano della guerra per difesa. Ma nel Corano c'è anche altro, celebre è la frase: “Chi salva una vita è come se avesse salvato l'umanità intera e chi uccide un uomo è come se avesse ucciso l'umanità intera”. Il Corano, inoltre, non parla di conversione forzata ma dice chiaramente che non c'è costrizione nella religione. E la Jihad è ogni sforzo sostenuto per Allah non la guerra agli infedeli; lo stesso Maometto scrisse che la Jihad più meritevole è un pellegrinaggio compiuto pienamente.

La storia che si studia nelle scuole ci insegna a non ripetere gli errori commessi in passato, e allora tutti sanno che le guerre portano solo distruzione e non una soluzione.

Concludo con una frase di Bertrand Russell che mi pare assai significativa sotto questo aspetto: "L'educazione dovrebbe inculcare che l'umanità è una sola famiglia con interessi comuni. Che di conseguenza la collaborazione è più importante della competizione."

COGLI L'ATTIMO

DI FEDERICA PICARAZZI 4B.

Ognuno di noi è a conoscenza della fugacità irrefrenabile del tempo.

Esso fugge via in meno di un secondo, e talvolta l'essere umano non è neanche in grado di coglierlo, di prenderlo e di viverlo a pieno, o per lo meno non come avrebbe totalmente voluto fare. La nostra intera esistenza è scandita da tre importanti e sovrani tempi: passato, presente e infine futuro. Già all'antichità risale tale scansione, ma fu solo la dottrina filosofica epicurea ad ampliarne il significato e fargli assumere connotati etici e morali di non poca rilevanza.

Ma che cosa sono propriamente queste partizioni? Cosa è che noi intendiamo con le definizioni di "passato", cosa con "presente" e cosa con "futuro"? Ma, soprattutto, come riusciamo davvero a capire in quale di queste ci troviamo?

Pensandoci bene, la questione non è così scontata come potrebbe sembrare a primo impatto. Cosa delinea il passaggio da futuro a presente e da presente a passato? Molto probabilmente siamo noi esseri umani a fare ciò, a chiudere una porta e ad aprire con speranza un nuovo "portone". Sono i nostri pensieri, le nostre ambizioni, le nostre sofferenze a fare in modo che il tempo venga catalogato sistematicamente all'interno del nostro sistema nervoso. Proprio in funzione di ciò, il tempo potrebbe essere inteso in chiave soggettiva. Ciascun essere umano è consapevole della triplice scansione temporale, ma solo in base alla propria vita e alle proprie azioni riuscirebbe a catalogarlo in maniera del tutto differente e giustamente adeguata.

D'altro canto, non aveva tutti i torti Sant'Agostino nell'affermare la presenza del tempo solo ed esclusivamente in relazione ad una *mente numerante*, che lo attende e lo conta al momento più opportuno. Quello che, adesso, in tale istante e in tale circostanza, potrebbe già apparentemente sembrarmi passato, per un'altra persona, con grande probabilità, potrebbe ancora rappresentare il presente. Ma il presente, il passato ed il futuro cosa sono?

Il termine "presente" deriva dal participio del verbo latino *praesentare* e propriamente indica il mostrare e il rendere evidente qualcosa nei confronti di qualcuno. Esso, infatti, indica qualcosa che si trova di fronte a noi, in quel preciso momento e in quella precisa situazione, tanto da aver la possibilità di coglierlo, seppur nella sua astrattezza.

Il presente è un istante. Vola via in meno di un secondo, prima che noi abbiamo modo di accorgercene. Potrebbe, pertanto, essere paragonato a un soffio di vento autunnale: esso spira e si spinge fino a noi, ma nel momento stesso in cui noi ce ne rendiamo conto e cerchiamo invano di difenderci da esso, coprendoci e stringendoci in noi stessi, è già volato via lontano.

Il vocabolo "passato", invece, anch'esso da un verbo latino, *pandere*, indica lo spostamento fatto da un corpo da un luogo a un altro. In tale contesto, il passaggio è inevitabile che sia dal presente al passato stesso, luogo di arrivo. Vi è mai accaduto di chiedervi come facciate a ricordare cose avvenute molti anni fa come se fossero, invece, successe solamente ieri?

Le azioni, le avventure, gli amori, i desideri, le sconfitte, i dolori, i desideri progressivi si annidano tutti in un preciso luogo: la memoria. È proprio grazie a tale incredibile meccanismo che l'essere umano è in grado di ricordare tutto! Essa potreb-

be davvero essere equiparata a un nostro grande cassetto, all'interno del quale noi, giorno dopo giorno, mettiamo tutti i nostri oggetti quotidiani; e quando, in un futuro prossimo, lo andremo ad aprire, certamente mediante tali oggetti riusciremo a ricostruire autenticamente le vicende e le storie, come se passassero una ad una di fronte ai nostri occhi proprio in quel preciso momento.

Personalmente credo che il passato sia il tempo per eccellenza. Pensandoci bene, cosa saremmo noi senza un passato? Senza una storia vissuta? Saremmo semplicemente una *tabula rasa*, che produce continuamente desideri futuri, ed una volta che questi giungessero finalmente nel presente, li afferreremmo per poi abbandonarli nel vuoto improvviso. Non ricorderemmo nulla, ma ambiremmo solo e soltanto a nuovi desideri, per poi abbandonarli nuovamente.

RAPPRESENTAZIONE TEATRALE: *SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZ'ESTATE*

DI LEONARDO DE MARCO (5C)

Il laboratorio teatrale del Liceo *Classico Amedeo di Savoia*, come ogni fine anno scolastico, è tornato in scena con il saggio delle sue attività. Quest'anno ha voluto rappresentare la commedia *Sogno di una notte di mezza estate*, dapprima a giugno, nella suggestiva cornice rinascimentale di Villa d'Este in Tivoli, e poi nel parco della Villa Braschi nell'ambito delle manifestazioni del Settembre Tiburtino.

Il *Sogno di una notte di mezza estate* è una rappresentazione divertente, composta da Shakespeare in occasione della celebrazione solenne delle nozze tra i membri dell'aristocrazia inglese. La vicenda si svolge di notte nel mondo del bosco; da ciò la scelta di amene località immerse nel verde e dell'orario crepuscolare per la rappresentazione.

All'incanto di tali luoghi fatati, popolati da fate e folletti, tra filtri d'amore e girotondi di magiche creature, si contrappone, un po' bruscamente, la rozzezza di un gruppo di dilettanti attori-artigiani, che si trova nella foresta per le prove di una ridicola commedia, messa in piedi per l'occasione delle nozze nobili.

Per rendere il contesto il più possibile reale e percepibile, il regista ha avuto la brillante idea di far parlare il gruppo di strampalati artisti in un eloquente, ma quasi grottesco, dialetto tiburtino. Questa commedia shakespeariana è ricca di poesia e garbo, formalmente elegante e cortese nella forma, ma anche colma di buffa ambiguità; il che permette di cogliere il dissidio continuo e inevitabile, che vive in ognuno di noi, tra mito e quotidianità, vita reale e vita ideale, ragione e istinto. Il segno unificante tra questi due mondi distanti è dato dall'Arte, che rivela la verità più profonda della vita e la necessità che questi due mondi, necessariamente appunto, convivano.

Il laboratorio teatrale è stato, come ogni anno, un progetto ambizioso, che si è potuto concretizzare grazie alla generosa disponibilità, all'entusiasmo e all'impegno di tante persone che, a vario titolo, hanno offerto il loro contributo.

Un grazie particolare va alla Prof.ssa Pellegrini, responsabile del progetto, che ha sostenuto e ha creduto in questa iniziativa e nelle capacità del giovane gruppo teatrale, e al direttore del corso, il regista Enzo Toto, che ha unito la sua esperienza e la sua competenza ai limitati mezzi della scuola, riuscendo brillantemente a mettere insieme una garbata compagnia di scatenati, ma quanto mai appassionati ragazzi, che ha dato libero sfogo al proprio corpo, alla propria mente e alle proprie emozioni.



La compagnia: Lucia Testa, Fabrizio Vignoli, Yaneli Ferrari, Matteo Feliziani, Alessandro Transulti, Elisa De Paolis, Veronica Cerroni, Lorenzo Pescetelli, Federica Fornari, Leonardo Crapulli, Leonardo De Marco, Paolo Tozzi, Elisa De Rossi, Chiara Capobianchi, Claudia Amici, Beatrice Laurenzi, Giorgia La Mura, Elena Giordano, Valeria Di Biagio, Giulia Cacopardo, Alessia Cipro, Gaia Cipro, Elena Sofia Tozzi. Il regista Enzo Toto.

I LUOGHI DELL'ANIMA

DI ALESSIA FRAIOLI (5C)

Guardando alla storia, sembra che, fin dal momento in cui i primi uomini comparvero sulla Terra, gli esseri umani siano stati destinati a un'eterna ricerca volta alla scoperta di un equilibrio interiore per placare quel dissidio latente, debilitante e a volte irrazionale che pare squarciare gli animi. Un dolore acuto e a volte violento, che sembra nascere dal nulla, un tormento che il più delle volte sembra nascere senza una ragione, come un cancro brutale che attacca le regioni più remote dell'anima, un virgulto molesto che s'insinua con vigore dentro di noi, affondando le sue lunghe e sottili radici nelle pieghe più buie del nostro spirito. Ogni uomo, nel suo piccolo e con i suoi limiti, ha tentato, nel corso della sua vita, di trovare un rimedio a questo tormento angoscioso; lo stesso tormento attorno al quale hanno riflettuto illustri figure del passato, come intellettuali e artisti, e intorno al quale riflettono tutt'oggi teologi, intellettuali e psicoanalisti.

Attraverso lo studio delle opere di alcuni uomini del passato, le rimembranze della giovinezza e il conforto che il solo luogo natale può dare, sembrano essere i luoghi che l'anima, stremata dalle difficoltà della vita presente, ama frequentare per trovare un effimero sollievo. A volte, infatti, questa inquietudine può essere generata dalla nostalgia di una gioventù ormai svanita, come fu per Mimmermo, che fu il primo a paragonare la felicità della giovinezza alle foglie di un albero che, dopo la bella stagione dell'estate, cadono a terra, consumate dal tempo, destinate ormai ad appassire. C'è stato, in passato, chi ha identificato questo dolore interiore con la nostalgia per una patria ormai lontana, figure note come Foscolo, che scrisse con vena nostalgica e drammatica la sua affezione per la famiglia e per il luogo natio, e chi, invece, non riuscì mai a identificare autonomamente le ragioni di questa pena e, dunque, non riuscì a trovare in nulla il lenitivo per dare quiete alle proprie angosce, come, probabilmente, fu per Leopardi.

Molti tra questi uomini tentarono di trovare un rimedio alle loro pene, e, tra questi, alcuni lo trovarono nel *locus amoenus*, che rappresenta, infatti, per molti artisti di ogni tempo, quel luogo idealizzato e piacevole dove trovare la pace tanto anelata. Un *topos*, questo, che troviamo già dall'*Odisea*, nella descrizione dell'isola di Calipso, in Virgilio, in Petrarca, in un certo qual modo anche in Boccaccio e certamente, in vasta quantità, lo ritroviamo nell'arte pastorale, dove la vita dei pastori viene concepita come un mondo immerso nella serenità e nella beatitudine, a contatto con la natura e lontana dagli affanni mondani.

Ma è bene ricordare che il *locus amoenus* non andrebbe concepito come un luogo fisico da trovare necessariamente; è lo stesso Orazio, infatti, che ci ricorda che viaggiare muta i boschi e il cielo, ma non il male che ci affligge dentro. A volte si pensa che il cambiare città, cambiare casa o Paese, possa essere un rimedio a questo nostro senso di incompletezza. Ma l'anima – o, per chi preferisce termini più laici, la coscienza o il pensiero – è un sussurro che non si perde nel tempo e nello

spazio, un respiro profondo, un cumulo di ricordi, di dolori e di momenti di felicità. È una pellicola su cui viene inciso ogni nostro pensiero, ogni nostra sensazione e della quale, che ci piaccia o no, ogni centimetro viene conservato al nostro interno. È inevitabile che i fattori esterni incidano sul nostro equilibrio interiore, ma ogni volta che assorbiamo qualcosa al nostro interno, dovremmo lavorare per far sì che ogni mattoncino sia al suo posto, in perfetto ordine e in armonia con gli altri già sistemati.

Orazio sosteneva che per il raggiungimento di quest'equilibrio fosse necessaria l'*autàrkeia*, termine greco derivante da *autòs* (se stesso) e *àrkein* (comandare), che fosse dunque necessario comandare se stessi, avere la piena padronanza dei propri pensieri e della propria coscienza, una padronanza lucida e scevra dall'influenza di emozioni che possano compromettere la coscienza di sé. È pur vero, però, che senza alcuna esperienza tutto ciò non può essere capito e la piena padronanza di sé non può essere allenata e, dunque, delle volte partire è necessario. Allontanarsi dalla propria vita alla ricerca di un *locus amoenus* è necessario per dedicare un po' di tempo a se stessi, per scandagliare la propria anima come sosteneva Eraclito, per ritrovare noi stessi, per conoscerci profondamente e non per guardarci allo specchio e vedere un volto che può essere uno, ma anche nessuno e centomila insieme.

Bisogna sempre ricercare le risposte dentro di noi e mai fuori e per farlo, dunque, delle volte è buono allontanarsi da quella che è la nostra vita quotidiana.

Ma ricordiamoci sempre che se partire è necessario, tornare è sempre bellissimo.

POESIE

E SE ORA CHE CI SEI TU

DI MORGANA FABBRI (1A)

*E se ora che ci sei tu la mia
brama si placa,
dimmi di cos'altro ho bisogno
con te al mio fianco
che non metti ordine nel mio caos,
né gli dai un senso
ma lo rendi giusto, senza un
perché
e calmi la mia inquietudine senza
dare una soluzione
alle mie incognite;*

*ora che nei tuoi occhi ho
riconosciuto me stessa
e ritrovato il tempo che mi
divideva dai sogni.
solo in te si è rivelata la mia
casa*

LA RAGAZZA SOLA

DI ROSALINDA MOLTONI (1A)

*Lei era la ragazza sola,
quella meno popolare della scuola.
Lui, invece, era un tipo particolare
parlava poco, ma non era asociale.
Si incontrarono in un caldo mattino di settembre
lei lo vide
e capì che era quello che aspettava da sempre.
Guardare i suoi occhi era come essere in Paradiso,
per non parlare del suo sorriso...
Amava lui, non l'imitazione, non la brutta copia
lo amava così, con ogni singolo difetto,
perché tutto contribuiva a renderlo perfetto!
Passava giornate intere a guardarlo di nascosto
come un trofeo, doveva ottenerlo ad ogni costo!*

UN MESSAGGIO

DI ASIA VALENTI (1A)

*Vorrei lanciare un messaggio a chiunque ascolti:
Se ami una persona,
buttati,
sempre con il paracadute,
ma non aver paura,
le paure portano solo dei rimpianti,
rimpianti insuperabili
Se ami una persona
diglielo,
e se va male?
prova ancora, ancora, ancora.*

NON ERA DI CERTO L'INCISIVO VIBRATO

DI LIDIA NOVIELLO (5A)

*Non era di certo l'incisivo vibrato
nell'aria ridendo, non era la tua
bellezza messa in posa dalla pallida
luce del sole fra le ciglia,
a farmi esagerare
a farmi innamorare.
Ma piuttosto che questa immobile fotografia
i movimenti del tuo vivere, le curve
che mi insegna il tuo star bene
il modo in cui ora ballo burattina
al ritmo dei tuoi denti messi in fila
in un sorriso per me.*

PROEMIO 16

DI GIULIA CACOPARDO (3C)

La poesia che segue ha vinto il primo premio al Concorso di Poesia Inedita del Lazio, Dintorni di Poeti, edizione 2016 (II), manifestazione organizzata dall'Associazione Culturale L'Alberone Eventi in collaborazione con Claudio Testi, ideata da Antonella Cimaglia e Fabio Proietti, con il patrocinio del Comune di Guidonia Montecelio. La premiazione ha avuto luogo il giorno 30 aprile 2016 presso l'Hotel Imperatore Adriano di Villanova di Guidonia. Il volume antologico Dintorni di Poeti II Edizione, contenente le poesie in concorso, è richiedibile all'associazione organizzatrice (www.lalberone.org.)

*A chi non smette di sorridere, cadesse il mondo.
A chi ama il sospiro del vento, fresco sulla pelle candida.
A chi non si ferma alle apparenze e sa scorgere l'ombra delle proprie imperfezioni.
A chi ama le imperfezioni altrui e a chi non lo vuole ammettere.
A chi si nasconde dietro un foglio bianco e a chi legge tanto.
A chi si tuffa in un mare di desideri, a chi si lascia annegare nella luce viscosa del sole. A chi piace cantare, ma è stonato.
A chi si tiene per mano e fa la rivoluzione.
A chi arrossisce e a chi si sporca d'inchiostro mentre scrive.
Alla mia famiglia e ai miei nonni.
Agli scrittori, agli innamorati, a chi ha perso la fiducia e a chi l'ha appena riacquistata: sono uragano di speranze, occhioni sognanti ed incessante meravigliarsi.*

HAI PRESENTE QUANDO

DI CORINNE LEOTTA (3C)

*Hai presente quando rido e il cielo piange
e qualunque cosa mi dicono non mi tange
oppure ti viene in mente quando ti fisso e non ti ascolto
e ti do ragione perfino se hai torto
o invece quando ti bacio, anche se dici non voglio,
ad un mio sogno?
non lo faccio per far sì che ci trascuriamo
ma perché ripenso alla prima volta che mi hai detto ti amo.*

PENSIERO D'AMORE

DI CORINNE LEOTTA (3C)

Avete mai fatto caso alla desinenza della prima persona plurale di qualunque verbo al presente?

Se la risposta è no, vi spiegherò perché, invece, ha bisogno di attenzione.

Il verbo termina sempre in “-amo”; questo perché solo un “noi” può dire “ti amo”, e può farlo solo ora, solo adesso, solo nel presente.

INDICE

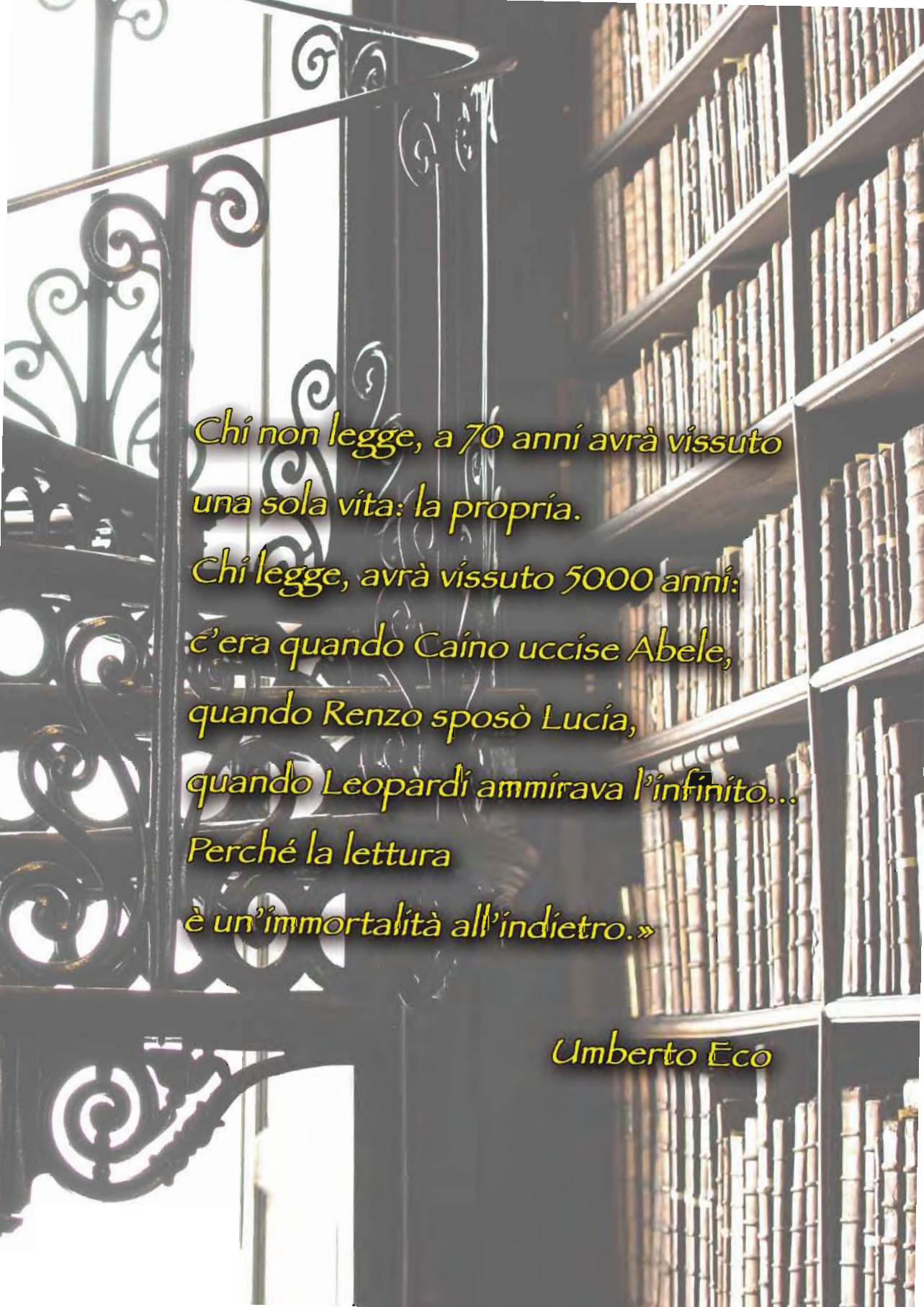
PRESENTAZIONE	PAG.	3
INTRODUZIONE	PAG.	5
 SAGGI E STUDI		
IL LEVIATANO E LA POMPA AD ARIA <i>di Gabriele Aleandri [5E]</i>	PAG.	9
DIETRO LO SLANCIO. STUDIO PRELIMINARE <i>di Roberto Benedetti</i>	PAG.	14
LA DITTATURA ARGENTINA E L'ITALIA: UN SILENZIO COMPLICE? <i>di Giulia Calderoni [IIIB]</i>	PAG.	18
CHI ME LO FA FARE? <i>di Federica Di Marco [5D]</i>	PAG.	29
PROCESSI GENERATIVI DEL FENOMENO DEMOCRATICO NEL MODERNO OCCIDENTE <i>di Emanuele Garofalo [5F]</i>	PAG.	31
LA COMUNICAZIONE PERSUASIVA <i>di Alessia Gozzi [5D]</i>	PAG.	35
IL TEMPO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO <i>di Gabriele Magazzeni</i>	PAG.	43
UNA IMMAGINE DI SOCRATE <i>di Telemaco Marchionne</i>	PAG.	59
ELEMENTI DI LOGICA MODALE ARISTOTELICA <i>di Manuela Mei</i>	PAG.	75
È QUESTIONE DI PUNTI DI VISTA <i>di Valeria Meuti [5B]</i>	PAG.	83

LO SVILUPPO DELLA TERAPIA A BASE DI FARMACI NEL TEMPO <i>di Madalina Nistorescu [5E]</i>	PAG.	85
LE FONTI DI APPROVVIGIONAMENTO DELLA POPOLAZIONE SERVILE TRA LA TARDA REPUBBLICA E LA PESTE ANTONINA (II SECOLO D.C.) <i>di Mario Rocchi [5E]</i>	PAG.	89
DAL PINCETTO AI DISCÒLI, IL MUSEO CIVICO DI TIVOLI: UN SECOLO DI PROGETTI, ATTESE E OBIETTIVI <i>di Valeria Roggi [5E]</i>	PAG.	96
DOCUMENTI		
TRADUZIONE ITALIANA DEL QUARTO LIBRO DELLA <i>TIBURIS URBIS HISTORIA</i> DI MARCO ANTONIO NICODEMI <i>a cura di Roberto Borgia</i>	PAG.	109
L'ORESTE DI FILIPPO GUGLIELMI <i>a cura di Maurizio Pastori</i>	PAG.	125
CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI		
SAN VALENTINO VISTO DA FABIO <i>di Fabio Cau (1A)</i>	PAG.	155
COS'È CHE FA BATTERE IL CUORE <i>di Alysya Di Nardo e Francesca Valentini (1A)</i>	PAG.	155
IL CUORE, L'AMORE, IL SORRISO <i>di Asia Valenti (1A)</i>	PAG.	156
UNA STORIA IN ROSA <i>di Chiara Cera (1B)</i>	PAG.	157

SE SI POTESSE NON MORIRE <i>di Matilde Ciaramella (1B)</i>	PAG.	159
VIOLENZA NEGLI STADI: COME COMBATTERLA <i>di Lorenzo Mainero (1B)</i>	PAG.	160
IL PARCO DI VIA CASTELLI 21 <i>di Claudia Mariani (1B)</i>	PAG.	161
I DOLORI DI LAILA <i>di Francesca Pace (1B)</i>	PAG.	162
NON MI VADO BENE <i>di Ludovica Zito (1B)</i>	PAG.	162
VIVI COME SE OGNI GIORNO FOSSE L'ULTIMO <i>di Jessica De Mico (2B)</i>	PAG.	164
LA MUSICA COME MEZZO PER COMUNICARE <i>di Sonia Vittoria De Stefani (2B)</i>	PAG.	165
ABBANDONO DEFINITIVO O PROGRESSIVO AVVICINAMENTO ALLA CULTURA UMANISTICA? <i>di Chiara Donati (2B)</i>	PAG.	166
I GIOVANI E LA CULTURA UMANISTICA <i>di Martina Malagesi (2B)</i>	PAG.	167
LA VITA È UN VIAGGIO DA PERCORRERE <i>di Giorgia Moretti (2B)</i>	PAG.	168
I DIRITTI DELLE DONNE <i>di Giulia Todesco (2B)</i>	PAG.	169
GIORNATE FAI DI PRIMAVERA <i>di Verdiana Fantini (3A)</i>	PAG.	170
PER NON DIMENTICARE QUANDO CI BATTEVA FORTE IL CUORE <i>di Giulia Cacopardo (3C)</i>	PAG.	172
UN SAN VALENTINO SINGLE-ARE <i>di Leonardo Crapulli e Francesca Giovannini (3C)</i>	PAG.	175

LA FUGA <i>di Leonardo Crapulli (3C)</i>	PAG.	179
LECTIO BREVIS: INCIPERE AB HOMERO <i>di Alessandro Transulti, Alessia Vitiello, Leonardo Crapulli, Giulia Cacopardo (3C)</i>	PAG.	183
IMMAGINA <i>di Federica Pasquali (4B)</i>	PAG.	184
COGLI L'ATTIMO <i>di Federica Picarazzi (4B)</i>	PAG.	185
RAPPRESENTAZIONE TEATRALE: SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZ'ESTATE <i>di Leonardo Di Marco (5C)</i>	PAG.	187
I LUOGHI DELL'ANIMA <i>di Alessia Fraioli (5C)</i>	PAG.	189
POESIE		
E SE ORA CHE CI SEI TU <i>di Morgana Fabbri (1A)</i>	PAG.	190
LA RAGAZZA SOLA <i>di Rosalinda Moltoni (1A)</i>	PAG.	191
UN MESSAGGIO <i>di Asia Valenti (1A)</i>	PAG.	191
NON ERA DI CERTO L'INCISIVO VIBRATO <i>di Lidia Noviello (5A)</i>	PAG.	192
PROEMIO 16 <i>di Giulia Cacopardo (3C)</i>	PAG.	192
HAI PRESENTE QUANDO? <i>di Corinne Leotta (3C)</i>	PAG.	193
PENSIERO D'AMORE <i>di Corinne Leotta (3C)</i>	PAG.	193

stampato nel maggio 2016 da
Azienda Grafica Meschini s.n.c.
Via dell'Inversata, 6 - 00019 Tivoli (Roma)
Tel. 0774 312794

A photograph of a library interior. On the left, a staircase with a dark, ornate wrought-iron railing leads upwards. The railing features intricate scrollwork. To the right, tall wooden bookshelves are filled with numerous books, their spines creating a rhythmic pattern of light and dark. The lighting is warm, highlighting the textures of the wood and metal.

*Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto
una sola vita: la propria.
Chi legge, avrà vissuto 5000 anni:
c'era quando Caino uccise Abele,
quando Renzo sposò Lucia,
quando Leopardi ammirava l'infinito...
Perché la lettura
è un'immortalità all'indietro.»*

Umberto Eco